



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 13 febbraio 2012

Rassegna Stampa del 13-02-2012

PRIME PAGINE

13/02/2012	Corriere della Sera	Prima pagina	...	1
13/02/2012	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	2
13/02/2012	Repubblica	Prima pagina	...	3
13/02/2012	Italia Oggi Sette	Prima pagina	...	4
13/02/2012	Messaggero	Prima pagina	...	5
13/02/2012	Stampa	Prima pagina	...	6
13/02/2012	Pais	Prima pagina	...	7
13/02/2012	Echos	Prima pagina	...	8
13/02/2012	Handelsblatt	Prima pagina	...	9

POLITICA E ISTITUZIONI

13/02/2012	Sole 24 Ore	Monti costringe i partiti alla rifondazione	Palmerini Lina	10
11/02/2012	Corriere della Sera	Protagonisti indispensabili	Ainis Michele	11
13/02/2012	Corriere della Sera	Annegati da leggi, norme, sanzioni Il regime del dispotismo amministrativo	Ostellino Piero	12
13/02/2012	Sole 24 Ore	Monti costringe i partiti alla rifondazione	Palmerini Lina	13

CORTE DEI CONTI

11/02/2012	Sole 24 Ore	Udc: stop rimborsi ai partiti assenti da politiche ed europee	Sesto Mariolina	14
11/02/2012	Tempo	Ora è corsa alla riforma: meno finanziamenti e più controlli	...	15
12/02/2012	Corriere della Sera	Anni perduti scelte urgenti	De Bortoli Ferruccio	16
11/02/2012	Sole 24 Ore	Maxi-condanna alla Provincia trader	Delbenedetto Giuseppe - Trovati Gianni	17
13/02/2012	Corriere della Sera Economia	Palermo tradita per trenta milioni	Rizzo Sergio	18
11/02/2012	Mattino Napoli	Ospedale del Mare, scandalo sprechi - Ospedale del mare, danno erariale da 26 milioni	Crimaldi Giuseppe	19
12/02/2012	Secolo XIX Genova	«Consulenze Amt, paghino i francesi»	Cetara Graziano - Indice Matteo	21
11/02/2012	Milano Finanza	Fisco. L'evasore risparmia così - L'evasione è in saldo	Bassi Andrea	22
11/02/2012	Italia Oggi	Corte dei conti. Negli enti locali restano i tagli su indennità gettoni previsti nel 2006. Ma l'Anci non ci sta - Indennità cresce l'ansia negli enti	Cerisano Francesco	24
11/02/2012	Italia Oggi	Un pasticcio frutto di 12 anni di ritardi	Oliveri Luigi	25
11/02/2012	Gazzetta del Sud	Comune nuovamente "avvisato"	Naso Alfonso	26
13/02/2012	Gazzetta di Parma	Il bilancio nel mirino della Corte dei conti	...	27
12/02/2012	Giornale di Vicenza	Sindaco e assessori La Corte dei Conti taglia le indennità	Trabucco Michele	29

GOVERNO E P.A.

13/02/2012	Repubblica	L'assalto alle liberalizzazioni barricate e migliaia di piccoli favori tra stalle, tiri a segno e mercatini	Conte Valentina - Lopapa Carmelo	30
13/02/2012	Mattino	Professioni, lo stop degli onorevoli - Licenze taxi e farmacie, pioggia di emendamenti	Corrao Barbara	32
13/02/2012	Messaggero	Il Quirinale taglia spese e personale oltre 60 milioni risparmiati dal 2008	Stanganelli Mario	34
13/02/2012	Italia Oggi Sette	Nuovo Cnel ai nastri di partenza	Zucaro Antonio	36
13/02/2012	Corriere della Sera	I veri nodi sono assicurazioni e banche	Bagnoli Roberto	37
13/02/2012	Sole 24 Ore	Tour de force finale per il milleproroghe	R.Tu.	39
11/02/2012	Sole 24 Ore	Sprint sulle province: in arrivo la legge che elimina le giunte	Bruno Eugenio	40
12/02/2012	Sole 24 Ore	Consigli regionali, la Campania spende più della Lombardia	D'Antonio Mariano	42
13/02/2012	Sole 24 Ore	Dieci anni per tagliare 37 enti	Cherchi Antoinello - Turno Roberto	43
13/02/2012	Repubblica Affari&Finanza	Trasparenza negli appalti il primo passo anticorruzione	Panara Marco	44
13/02/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Nel contratto di disponibilità il pubblico si lega al privato	Barbiero Alberto	45
13/02/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Analisi - A rischio caos il calendario dei servizi pubblici	Pozzoli Stefano	46
13/02/2012	Repubblica Affari&Finanza	L'Isvap non vede nulla la Consob intermedia il paese senza Autorità - Le authority di carta che frenano la corsa delle liberalizzazioni	Mania Roberto	47
13/02/2012	Sole 24 Ore - L'esperto risponde	Il patto di stabilità aggrava i vincoli	...	52
13/02/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Rischio licenziamento per il dirigente responsabile dei ritardi dell'ufficio - Il ritardo «licenzia» il dirigente	Kranz Sylvia	53
13/02/2012	Mattino	Protezione civile adottiamo il modello Usa	Grillo Francesco	55
13/02/2012	Corriere della Sera	Quel pasticcio dei doppi contributi per le pensioni - Pensioni, la legge pasticcio dei doppi contributi	Gabanelli Milena	57

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

11/02/2012	Corriere della Sera	Il gettito della lotta all'evasione per finanziare i tagli delle tasse - Fisco, dalla lotta all'evasione le risorse per ridurre le imposte	<i>Marro Enrico</i>	59
13/02/2012	Sole 24 Ore	Fisco più semplice in due mosse - Dieci idee per un fisco più efficiente	<i>Dell'Oste Cristiano - Parente Giovanni</i>	61
13/02/2012	Repubblica Affari&Finanza	Controllori del mercato o valvassori dei politici? - Troppo contigui alla politica quei presidenti senza qualità	<i>Micossi Stefano</i>	62
11/02/2012	Sole 24 Ore	Intervista a Francesco Greco - "Le ricchezze all'estero vanno riportate in Italia"	<i>Calandra Raffaella</i>	64
13/02/2012	Giornale	Ecco come salvare le imprese strangolate dai ritardi dello Stato	<i>Brunetta Renato</i>	65
13/02/2012	Repubblica	"Giusto dare stabilità al lavoro precario sospendendo per tre anni l'articolo 18"	<i>Mania Roberto</i>	67
13/02/2012	Sole 24 Ore	Dietro i numeri la reazione dell'orgoglio - I numeri e la reazione dell'orgoglio	<i>Fortis Marco</i>	69

UNIONE EUROPEA

13/02/2012	Tempo	Ue incontentabile: in Italia troppi squilibri. La cura Monti non basta	...	70
13/02/2012	Corriere della Sera	La lunga deriva dell'economia greca dal boom al crollo del Pil del 12%	<i>Sarcina Giuseppe</i>	71
12/02/2012	Repubblica	Il paradosso di Atene e le due sedie dell'Europa	<i>Scalfari Eugenio</i>	73
13/02/2012	Stampa	Cosa ci dice la rabbia dei greci	<i>Lepri Stefano</i>	75
13/02/2012	Corriere della Sera	La pagella in rosso di Bruxelles "L'Italia resta poco competitiva"	<i>Offeddu Luigi</i>	76
11/02/2012	Messaggero	«Sospetti aiuti di Stato» indagine della Ue sull'Italia	<i>Pezzini Renato</i>	78
13/02/2012	Repubblica Affari&Finanza	La Commissione europea sospende il giudizio sul nuovo ente italiano di vigilanza dei trasporti	<i>a.bon.</i>	80

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 02821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Del lunedì    www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

GAUDI
WWW.GAUDITRADE.COM



Campionato / La sorpresa
Il Novara affonda l'Inter
Mondonico espugna San Siro
F. Monti, Ravelli e Sconcerti alle pagine 42 e 43

Oggi SU
CorrierEconomia

Risparmio
Depositi o certificati?
Come guadagnare
di Marvelli, Puliafito e Sabella
nell'inserito

GAUDI
WWW.GAUDITRADE.COM

CONFINDUSTRIA TRA BOMBASSEI E SQUINZI
CHI GUIDERÀ GLI IMPRENDITORI

di DARIO DI VICO

Finora il confronto tra Alberto Bombassei e Giorgio Squinzi per la presidenza della Confindustria è vissuto quasi esclusivamente attorno all'abolizione dell'articolo 18. Fortunatamente, però, da qui al 22 marzo c'è tutto il tempo per rimediare, magari a cominciare già da domani a Bologna quando i due concorrenti incontreranno gli industriali emiliani. Del resto, se questi dibattiti fossero aperti e fosse previsto un contraddittorio all'americana la qualità delle rispettive proposte verrebbe fuori con maggior nettezza e trasparenza.

Ma quali sono i temi sui quali è interessante approfondire il punto di vista di Bombassei e Squinzi? Vale la pena forse cominciare proprio dall'organizzazione che andranno a dirigere. In un'intervista concessa a *Corriere* nel gennaio 2011 Emma Marcegaglia indicò un dettagliato piano di riforma della Confindustria. Molte misure sono rimaste sulla carta, magari solo per il sopravvenire di scadenze più urgenti, ma il nuovo presidente dovrà impegnarsi a fondo per ridurre il peso della burocrazia interna. Convegna, duplice di strutture, rimodulazione dei servizi offerti alle imprese sono alcuni degli snodi da affrontare e se i contendenti assumessero da subito impegni precisi se ne gioverebbe l'immagine stessa della confederazione.

Più in generale, infatti, si può dire che le stagioni migliori della Confindustria, da Angelo Costa in poi, sono risultate quelle in cui la sua azione è riuscita a legarsi a un'idea di Paese, alle esigenze di modernizzazione anche di chi non possiede un'impresa. Basti pensare al processo di apertura dei mercati o all'adesione al processo di integrazione europea. Nessuno chiede a Viale dell'Astro-

nomia di rinunciare alla funzione primaria di sindacato delle imprese, ma visto il momento che viviamo non è esagerato chiedere a Bombassei e Squinzi di indicare quale società immaginano, quale possa e debba essere il futuro dell'Italia. In fondo, se la Confindustria gode di tanta considerazione è perché tutti la quotano come parte insostituibile della classe dirigente. E da questa responsabilità non ci si può dimettere.

Proporsi come classe dirigente dell'Italia 2020 vuol dire proseguire lungo il percorso di privatizzazione e liberalizzazione delle strutture di un Paese invecchiato. Per farlo con credibilità occorre però render conto di come si è operato nel recente passato. Non ci si deve sottrarre ai bilanci e alle auto-critiche. Troppo volte, infatti, un monopolio pubblico si è trasformato in un privato senza che l'associazione degli imprenditori facesse sentire la sua voce. Mentre un pezzo importante dell'industria italiana si ristrutturava e si metteva in gioco sui mercati internazionali — le aziende di Bombassei e Squinzi, la Brembo e la Mapei ne sono due esempi — c'era un'altra fetta che ambiva solo a diventare «imprenditore della concessione» e a dotarsi di una robusta protezione politica. Resta così la sensazione che, mentre l'economia italiana si muoveva in una prospettiva privatistica e Partecipazioni statali più Interessind venivano sciolte, un po' di quello spirito — certamente non il migliore — sia trasmigrato nel campo degli industriali privati. Il capitalismo di relazione non è solo intreccio «cucciano» di piccole partecipazioni finanziarie, è anche un'antropologia, un modo di vivere come imprenditori a bassa intensità.

CONTINUA A PAGINA 32

Guerriglia contro i sacrifici chiesti dalla Ue. Dossier di Bruxelles: Italia poco competitiva

Assedio al Parlamento greco

Fiamme, scontri, black bloc scatenati mentre si votano i tagli



di DANILO TAINO

Violenza e disperazione in piazza Syntagma, nel cuore di Atene: bombe cariche, sassi, molotov, edifici in fiamme. Decine di feriti negli scontri. Due mondi contano, il Palazzo e la piazza: chi ha il diritto di decidere il destino della Grecia?

DA PAGINA 2 A PAGINA 6
A. Ferrari, Fubini, Nese, Offeddu, Sarcina

Lettera aperta a Mario Monti

Roma e Berlino insieme per l'Europa

AMATO, CANGELOSI, DASTOLI e QUADRIO CURZIO

A PAGINA 32



Chiesa e società

UNA FEDE INDEBOLITA NEI PALAZZI DEGLI INTRIGHI

di VITTORIO MESSORI

Di questi tempi, seguire certe non edificanti cronache vaticane può essere gustoso o rattristante, a seconda degli umori anticlericali o clericali. In realtà, non dovrebbe scomporsi più di tanto il cattolico che non solo conosca la storia della sua Chiesa ma che non sia dimentico degli avvertimenti del Vangelo. Questa Chiesa, cioè, è un campo dove buon grano e velenosa zizzania cresceranno sempre insieme; è una rete gettata a mare e nella quale convivranno sempre pesci buoni e cattivi.

CONTINUA A PAGINA 27
A PAGINA 26 VECCHI

1963-2012

Il talento, la bellezza e il dolore: addio a Whitney

di MARIA LAURA RODOTA

Bellissima-bravissima-famosissima, questo era Whitney Houston, la cantante trovata morta in una vasca da bagno del Beverly Hills Hotel. Aveva 48 anni. Con il suo talento riuscì a battere record di vendite. Nel '92 si sposò con il cantante Bobby Brown e cominciò a fare uso di cocaina.

A PAGINA 23
ALLE PAGINE 22 E 23
Farkas, Luzzatto Fegiz, Porro



Battuto il sindaco. Crollo dell'affluenza
Genova, schiaffo al Pd
Alle primarie vince il candidato di Vendola

di MARCO IMARISIO

C'è il rischio che le primarie del centrosinistra a Genova si risolvano in una disfatta di proporzioni imbarazzanti per il Pd, così grande da far sentire la sua onda anche a Roma. Il professor Marco Doria, indipendente benedetto dal prete di strada don Andrea Gallo e da Nichi Vendola, sarà il prossimo candidato sindaco del centrosinistra nel capoluogo ligure. Bruciante sconfitta per il sindaco uscente Marta Vincenzi e per la senatrice del Pd Roberta Pinotti.

ALLE PAGINE 12 E 13 Dell'Acassa

Una città, un Paese



Si vive meglio ma conta meno

di ALDO CAZZULLO

Genova è risorta. Si è ripresa il mare, ha restaurato i palazzi. Non si è mai vista così bella. Peccato non conti quasi più nulla.

CONTINUA ALLE PAGINE 14 E 15

Mercedes-Benz Perfume
The first fragrance for men

Mercedes-Benz

Abruzzo, decine di frazioni isolate. Anziana trovata morta nel suo orto ad Ascoli

In elicottero sulle case sepolte dalla neve

Il racconto

GRAPPA E TORCIA IL MIO KIT PER SOPRAVVIVERE SUI NOSTRI TRENI

di SUSANNA TAMARO

A PAGINA 21

di VIRGINIA PICCOLILLO

Alla neve e al gelo ora si aggiunge il rischio di slavine. Dall'elicottero del Corpo forestale si vedono i punti critici in cui la neve si è accumulata troppo e ora rischia di scivolare. Gli interventi si susseguono: sono ancora decine i paesi isolati. Intorno all'Abruzzo la neve alta più di due metri copre ampie zone delle Marche, con situazioni critiche nella provincia di Pesaro e Urbino. Nell'Ascolano un'anziana è stata trovata morta nel suo orto.

A PAGINA 20

REPORTIME

Quel pasticcio dei doppi contribuiti per le pensioni

di MILENA GABANELLI

A PAGINA 11

IL NUOVO LIBRO DI

GIUSEPPE AYALA

MAFIA, POLITICA, APPARATI DEVIATI, GIUSTIZIA: RELAZIONI PERICOLOSE E OCCASIONI PERDUTE

TROPPE COINCIDENZE

€ 12,00



Il reportage

La guerra beduina del Sinai terra di nessuno

RENZO GUOLO E FABIO SCUTO



La storia

L'equazione segreta che decise il crac di Wall Street

ENRICO FRANCESCHINI



Il campionato

Figuraccia Interko con il Novara Moratti contestato

I SERVIZI NELLO SPORT



il lunedì de la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



lun 13 feb 2012

1 2 www.repubblica.it

Anno 19 - Numero 7 € 1,20 in Italia

CON "SPEAK NOW FOR WORK" € 14,10

lunedì 13 febbraio 2012

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 80 - TEL. 06/49811, FAX 06/4982263. SPED. ABIS. POST. 1. LEGGE 48/54 DEL 27 FEBBRAIO 2001 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDE, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00; CANADA \$1; CROAZIA, K.H. 15; EGITTO EP* 6,50; REGNO UNITO LST* 1,80; REPUBBLICA Ceca CZK 64; SLOVACCHIA SKK 80K 2,80; SVIZZERA FR 3,00 (CON D.O. VENERDI' FR 3,30); TURCHIA YTL 4; LINGHERIA FT 495; U.S.A.S. \$ 2,00

Black bloc scatenati: assalto alle banche, negozi distrutti, molotov sulla polizia. Centinaia di feriti. Tra i manifestanti anche il musicista Theodorakis. Sì all'austerità, Atene brucia. Centomila in piazza: "Basta sacrifici". Il voto nel Parlamento assediato

Aveva 48 anni, giallo sulle ultime ore. Alcol e farmaci uccidono Whitney Houston regina del pop

Camusso e premier: nessun vertice segreto. Repubblica conferma. Articolo 18 bufera sull'intesa Monti accelera. CLAUDIO TITO. MARIO Monti vuole accelerare sulla riforma del lavoro. Il premier è infatti convinto che il patto stretto con il segretario della Cgil, Susanna Camusso, possa reggere. SEGUE A PAGINA 7. SERVIZI ALLE PAGINE 6, 7 E 9.



Manifestanti e forze dell'ordine negli scontri in piazza Syntagma



La cantante Whitney Houston

GIUSEPPE VIDETTI. NON aveva barbiturici sul comodino né cocaina nel cassetto. Neanche erba nella borsetta, come quando insieme al marito Bobbi Brown fu arrestata alle Hawaii, nel 2000. Whitney Houston è morta a 48 anni - nella vasca da bagno, sembra - senza una ragione apparente, alla vigilia dei Grammy, la grande festa della musica americana. SEGUE A PAGINA 37. AQUARO A PAGINA 36.

IL DOVERE DELLA NOTIZIA. MASSIMO GIANNINI. NON c'è bisogno di aver letto la "lezione" di Joseph Pulitzer alla Columbia University, per sapere che "un giornalismo onesto e indipendente è la forza più possente che una civiltà moderna abbia mai sviluppato". SEGUE A PAGINA 38.

MAPPE. La falsa leggenda dei ragazzi bamboccioni. ILVIO DIAMANTI. NON è chiaro cosa sia successo ai giovani. Divenuti, all'improvviso, impopolari. Bersaglio di battute acide e ironiche. Da quando, nel 2007, Tommaso Padoa-Schioppa, allora ministro dell'Economia e delle Finanze nel governo Prodi, invitò le famiglie a mandarli fuori di casa. SEGUE A PAGINA 38.

dal nostro inviato DANIELE MASTROGIACOMO. ATENE. IL RAGAZZO raccoglie un mandarino. Lo lancia contro i poliziotti schierati a difesa del Parlamento greco, dove si tiene una seduta storica. Nella notte arriva l'approvazione delle misure di austerità. SEGUE ALLE PAGINE 2 E 3. BENNEWITZ E OCCORSIO ALLE PAGINE 3 E 4.

L'ira di Damasco. Appello del Papa: stop alla violenza. La Lega Araba abbandona Assad "In Siria urgente l'intervento Onu" DEL RE E SCUTO A PAGINA 15.

IL BASTONE DELL'EUROPA. GAD LERNER. D'AVVERO qualcuno pensa di salvare l'Europa così, spezzando le reni alla Grecia? Proprio a ciò stiamo assistendo, con disagio: l'illusione nefasta di restituire unione al Vecchio Continente con il bastone dell'austerità. SEGUE A PAGINA 38.

L'analisi. Quando il successo è una vita a metà. MICHELA MARZANO. ERA una delle più straordinarie star della musica internazionale. Un'icona del pop che, per vent'anni, aveva avuto assolutamente tutto. Bellezza, talento, successo, premi, denaro. SEGUE ALLE PAGINE 36 E 37.

ZAGOR A COLORI. IL 1° VOLUME A SOLO € 1 IN PIÙ. DAL 16 FEBBRAIO. la Repubblica L'Espresso

Il caso. A Genova Pd sconfitto Doria vince le primarie. GENOVA - Vittoria dell'outsider a Genova. Sono risultati a sorpresa quelli che emergono dalle primarie del centrosinistra. Marco Doria, il docente di Economia sostenuto da Sinistra e Libertà e sponsorizzato da don Gallo, se le è aggiudicate con il 46% delle preferenze, battendo il sindaco uscente Marta Vincenzi e la senatrice Roberta Pinotti. A uscire sconfitto dal voto è il Partito Democratico. RAFFAELE NIRI E WANDA VALLI A PAGINA 13.

La polemica. Quel centro commerciale che ferisce Venezia. SALVATORE SETTIS. D'OPPO le navi-grattacielo, nuove delizie sono in arrivo a Venezia per gli amanti dello snobismo lowcost di guardare, ed essere guardati, da una sommità. Basterà salire sulla neoterrazza in cima al Fondaco dei Tedeschi, passando dal neo-centro commerciale Benetton, per guardare dall'alto il ponte di Rialto e il Canal Grande. Una "vista mozzafiato", pazienza se a scapito della legalità e della storia. SEGUE A PAGINA 35.

SEAT Ibiza a € 8.950. Porte aperte 18 e 19 febbraio.



www.italioggi.it

Italia Oggi

IL PRIMO GIORNALE PER PROFESSIONISTI E IMPRESE

Sette

Pensioni, lacrime e sangue

Ecco come le casse di consulenti del lavoro, avvocati, notai, medici, farmacisti, ingegneri, e veterinari si preparano a un futuro difficile

IN EVIDENZA

Primo piano/1 - Imprese e professionisti in affanno. Da un lato la crisi, dall'altro i controlli stringenti del fisco: è sempre più difficile far quadrare i conti

Poggiani-Bongi-Campanari-Pescari-Pratesi da pag. 6



Primo piano/2 - Dalla scatola nera sulle auto all'Rc auto con microchip, come cambiano le norme sui trasporti. E come rispondono gli addetti ai lavori

Manzelli-Santi-Pada da pag. 10

Fisco - Patrimoniale? Non si scappa. Gli esoneri da RW non contano e l'imposta va pagata

Tozzi a pag. 13

Impresa - Conto alla rovescia per l'invio dell'impronta digitale dell'archivio informatico con i documenti fiscali digitalizzati

Fradeani a pag. 15



Ambiente - Regime autorizzatorio soft per le pmi a ridotto impatto ambientale

Drugani a pag. 18



Documenti - La sentenza della Cassazione sull'assegnazione della casa familiare

www.italioggi.it/docio7

DI MARINO LONGONI
mlongoni@class.it

Le casse di previdenza dei liberi professionisti hanno un problema. E non è quello della sostenibilità a 50 dei bilanci imposto in modo un po' rude dal ministro del lavoro Elsa Fornero. Il problema vero, ben più difficile da risolvere, è che la crisi economica degli ultimi anni ha reso sempre più evidente che le promesse fatte più o meno da tutte le casse di vecchia generazione non potranno essere mantenute ancora a lungo. Occorre stringere i freni se non si vuole precipitare nel baratro. Un solo dato. I patrimoni degli enti sono mediamente pari a un quinto del debito che gli stessi hanno accumulato verso i loro iscritti. Chi pagherà i restanti quattro quinti? Fino a ieri la risposta era sottintesa: le nuove generazioni, la rivalutazione dei patrimoni, lo sviluppo economico. Oggi invece i patrimoni perdono di valore, i redditi dei professionisti hanno cessato di crescere e le giovani generazioni presentano profili professionali sempre

più precari. Ma soprattutto non ci stanno a pagare i privilegi di chi è già andato in pensione con certi trattamenti che loro non si potranno neanche sognare.

A questo punto il diktat della Fornero può trasformarsi in un assist per le casse che, messe con le spalle al muro, si trovano la strada spianata per far passare quelle riforme che, pur essendo necessarie, finora sono state politicamente improponibili. Magia dei governi tecnici. In pratica, non potendo garantire una sostenibilità dei bilanci atuariali a 50 anni,

sarà giocoforza per tutte le casse passare al sistema contributivo. E magari imporre un contributo di solidarietà dell'1% ai pensionati. Le situazioni sono molto diverse tra loro, ma alla fine da questi due paletti sarà difficile sfuggire. Come dimostra l'inchiesta di apertura di questo numero di *Italia Oggi Sette*. E non è detto che queste riforme saranno sempre sufficienti a garantire stabilità per molto tempo. E nemmeno a disinnescare il conflitto generazionale tra chi è andato in pensione o ci sta andando con assegni ben superiori ai contributi versati e chi invece sa che, per bene che vada, riceverà indietro più o meno quello che ha versato. Oltretutto rimane aperta la questione del debito pregresso, cioè dei debiti che le casse hanno accumulato con gli iscritti fino a oggi a causa della differenza tra i contributi richiesti e le pensioni erogate o promesse. Chi li pagherà?

Insomma lacrime e sangue sono in arrivo un po' per tutti, tuttavia non tutti i problemi saranno risolti. Una delle poche certezze è che il sistema contributivo puro garantisce la sostenibilità della cassa all'infinito (salvo eventi demografici o economici imprevedibili), ma assicura ai contribuenti assegni decisamente modesti. Ma questa è un'altra storia.

© Riproduzione riservata



Elsa Fornero

IO Lavoro

Viaggio europeo tra le strategie anti-crisi per giovani e imprese
da pag. 49

Avvocati

Il rating Ue non convince gli esperti finance degli studi legali d'affari
da pag. 29



Da 75 anni aiutiamo a costruire sogni piccoli e grandi.
Scopri il nostro mondo: www.mapei.it



ADESIVI • SIGILLANTI • PRODOTTI CHIMICI PER L'EDILIZIA

GAUDI WWW.GAUDITRADE.COM

Tutto il giorno tutti i giorni IL.MESSAGGERO.IT Il Messaggero

GAUDI WWW.GAUDITRADE.COM

INTERNET: www.ilmessaggero.it

ANNO 134 - N° 43 € 1.00* IL MERIDIANO LUNEDÌ 13 FEBBRAIO 2012 - SS. FOSCA E MAURA



La svolta del Papa VATICANO LA VERITÀ DIETRO I CONFLITTI

di LUCETTA SCARAFFIA

ESISTE ormai da molti anni un particolare genere di letteratura dedicata al giallo in Vaticano, ma è soprattutto dopo il «Codice da Vinci» che questo genere è decollato alla grande.

Non è azzardato immaginare che i «corvi» che stanno facendo uscire dall'archivio della più alta e riservata istituzione vaticana, la Segreteria di Stato, un flusso continuo di documenti con l'intento di gettare discreditato sull'istituzione, si ispirino a queste letture.

Forse, invece, l'interpretazione delle voci e degli intrighi va cercata anche guardando all'esterno, al fatto che il Vaticano è ovviamente inserito in una società molto più vasta, e che possono esserci anche forze esterne - con la complicità di qualche prelato o funzionario interno corrotto - a muovere il gioco.

CONTINUA A PAG. 18

Esplode la protesta in Grecia, black bloc scatenati: in fiamme banche e negozi SÌ ai tagli, Atene brucia Il Parlamento vota il piano austerità, guerriglia in piazza



ATENE - Guerriglia davanti al Parlamento, in piazza Syntagma, per tutta la giornata in attesa del voto sulle misure di austerità richieste dall'Europa e accettate dal governo ellenico per salvare la Grecia dalla bancarotta.

Atene è infatti condizionato al rispetto di nuove e più dure misure. Esplosioni, lanci di bombe carta e molotov: la protesta degli 80 mila presenti, inizialmente pacifica, si è trasformata presto in violenza con l'ingresso in scena di un nutrito gruppo di black bloc.

CARRETTA, MORABITO, PIOVANI E ZICHITTELLA ALLE PAG. 2 E 3

Medicina amara che non risolve la crisi

di LUCA CIFONI

SOMIGLIA molto ad una trappola la situazione in cui si troverà la Grecia a partire da oggi, dopo il voto del Parlamento sul nuovo piano di austerità concordato con l'Unione Europea.

cordato con la troika sarebbe stato un fallimento non controllato, con imprevedibili conseguenze sociali (sul pagamento di stipendi e pensioni, sul finanziamento dei servizi essenziali dello Stato, sul futuro dell'intero sistema-Paese).

CONTINUA A PAG. 2

In Romagna anche una scossa di terremoto. Nella capitale stop alle moto Il grande freddo fino a giovedì a Roma riaprono scuole e uffici

ROMA - Anche ieri neve e gelo in gran parte del Paese. Tre le vittime, due donne e un pensionato. Intanto a Roma si torna alla normalità, anche se scooter e minicar non potranno circolare nemmeno oggi così come restano ridotte le cose degli autobus.



Whitney, regina triste del pop

MARRONE, MOLENDINI, NUCCI E ORLANDO A PAG. 21

LA LETTERA Le Olimpiadi sono un'opportunità per ridare slancio al sistema Paese

di AURELIO REGINA

CARO direttore, la visita del presidente Monti negli Stati Uniti ha dato all'Italia e a Roma un ruolo di ponte tra Ue e Stati Uniti, dopo la battuta d'arresto di Londra nei progetti europei.

Continua a pag. 9

CONTI E MARINCOLA A PAG. 9

PER I 340.000 CANDIDATI CORSI DI PREPARAZIONE AI 22 CONCORSI DEL COMUNE DI ROMA Con tutor individuale CEPU CHIAMA 800 862120 ROMA Via Ludovico di Savoia 2/b Via Ferratella in Lat. 33; Via Nomentana 77



I giallorossi a Siena per i tre punti

ROMA - Senza De Rossi e Gago, ma con Osvaldo, la Roma stasera nel gelo di Siena va a caccia di una vittoria che potrebbe lanciarsi verso la zona Champions League.

Ferretti e Trani nello Sport

È LUNEDÌ, CORAGGIO Quando la passione per i fossili si spinge oltre Sanremo e la politica

di ANTONELLO DOSE e MARCO PRESTA

I FOSSILI non interessano più solo gli organizzatori del Festival di Sanremo: lo apprendiamo da una notizia che ci arriva da Sciacca, in provincia di Agrigento.

Continua a pag. 18

A PARTIRE DA € 14,90 TWINS optical Qualità e Moda in FARMACIA Occhiali da Lettura M&P

Il giorno di Branko Amore e lavoro Pesci protagonisti

Buongiorno, Pesci! Una settimana che lascerà traccia nella vita di noi tutti, come viene annunciato dalla nuovissima geometria astrale che nasce nel vostro segno.



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 13 FEBBRAIO 2012 • ANNO 146 N. 43 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



L'Aquila, davanti a un locale
Ventenne stuprata
Sospetti su un soldato
La ragazza trovata dal proprietario della discoteca: «Sembra morta»
Il militare: rapporto consenziente
Maria Corbi A PAGINA 22



Amianto, oggi la sentenza
Eternit, attesa
tra ansia e paura
I padroni dell'azienda rischiano 20 anni
Guariniello accusa gli imputati:
mi fecero spiare prima dell'indagine
Gaino e Mossano ALLE PAGINE 20 E 21



Passa anche al Meazza
Miracolo Novara
È l'ammazza Inter
Gli uomini di Mondonico capitalizzano un gol di Caracciolo e bissano il successo dell'andata
Roberto Condi ALLE PAGINE 42 E 43

In Grecia violenti scontri tra polizia e manifestanti. Bruxelles: tutti i Paesi devono andare avanti con le riforme

Atene, banche in fiamme

Il governo: sacrifici o il baratro. Ok del Parlamento al piano di austerità

COSA CI DICE LA RABBIA DEI GRECI

STEFANO LEPRI

Osserviamo con attenzione la Grecia, perché può insegnarci molto. I leader dei due principali partiti politici sono coscienti, d'accordo con il primo ministro tecnico, che altri sacrifici sono inevitabili. Ma la gente non ne può più, perché i sacrifici finora sono stati distribuiti male, e segni di speranza non se ne vedono. Nei nostri tempi, nessuna democrazia era mai stata sottoposta a uno stress simile a quelli da cui nascono le dittature degli Anni 30.

Vediamo un sistema politico e amministrativo corrotto avvitarsi su sé stesso. Il medico-sindacalista ateniese intervistato ieri da questo giornale sosteneva che i tagli di spesa fanno mancare le medicine negli ospedali. Fino a ieri, peraltro, risultava come prassi corrente rivendere all'estero, dove i prezzi sono più alti, i medicinali acquistati dal sistema sanitario pubblico greco. Non a caso la spesa pro capite per farmaci l'anno scorso è stata oltre il 15% superiore rispetto all'Italia, benché il reddito sia alquanto più basso.

In questo caso come in altri, la corruzione che pervade il sistema scarica tutto il peso dei sacrifici sui più deboli, ovvero su chi non fa parte di una clientela o di una categoria protetta.

CONTINUA A PAGINA 33

PRIMARIE A GENOVA

Schiaffo al Pd vince Vendola

Doria, candidato di Sel, batte a sorpresa Vincenzi e Pinotti
Teodoro Chiarelli A PAGINA 11

Via libera del Parlamento al piano di austerità, ultima occasione per salvare la Grecia dal default. Il ministro Velazos: sacrifici o il baratro. Ma Atene ha vissuto una giornata di guerriglia. Banche e negozi incendiati dai manifestanti: in decine di migliaia sono scesi in piazza per dire no.
Grassia, Mastrobuoni e Zatterin ALLE PAG. 2 E 3

IL DECRETO CRESCI-ITALIA

Monti: no a emendamenti a pioggia. Il premier pensa all'ipotesi-fiducia

Liberalizzazioni, oltre 2000 le richieste di modifica
Tra le misure intoccabili il blocco di spesa ai Comuni
Bertini, Giovannini e La Mattina ALLE PAGINE 4 E 5

LA POPSTAR TROVATA MORTA IN UNA VASCA DA BAGNO. AVEVA 48 ANNI, DISTRUTTA DA ALCOL E DROGHE

Whitney Houston, si è spenta una stella



Whitney Houston, bellissima protagonista, nel 1992, del film «Bodyguard» con Kevin Costner **Mastrolilli e Venegoni** ALLE PAG. 16 E 17

1987, UN ANGELO A SANREMO

GLIANNI RIOTTA

Non volevo andare in quel 1987 al Festival di Sanremo, lavoravo a un'inchiesta per questo giornale sull'Alida, ma il direttore Scardocchia non ascoltò neppure le mie perplessità e, per darmi

una lezione, mi mandò per fax i reportage di Lietta Tornabuoni e Sandro Viola dall'Ariston, come a dire «Sono andati quegli assi, potrai bene andar tu».

CONTINUA A PAGINA 17

IL MINISTRO

Severino: in carcere si muore di freddo. È una vera tragedia

FRANCESCO GRIGNETTI

Un secondo indulto non servirebbe e comunque sulla cancellazione della pena può decidere soltanto il Parlamento

INTERVISTA A PAGINA 6

IL RACCONTO

La grande neve? Bastava guardare i pettirossi

MAURIZIO MAGGIANI

Neve, non ha mai smesso. Scrivo queste memorie dal mio studio che ho raggiunto spalando un tunnel nella neve caduta nella notte

A PAGINA 14

EMERGENZA MALTEMPO

Il gelo fa altre tre vittime. Scuole chiuse in 7 regioni

Amabile e Galeazzi ALLE PAGINE 12 E 13

COSTA AZZURRA
NIZZA CENTRO
VILLA CIRTA
NUOVA COSTRUZIONE
23 APPARTAMENTI NUOVI
Bilocali a partire da
€ 178.000
Tel. +39 0184 44 90 72
www.italgestgroup.com

Gli ultimi arresti e la partecipazione ai reality hanno ridicolizzato le famiglie italo-americane New York, mafia in crisi: il padrino s'è estinto

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Dalla saga poetica del «Padrino», alla prosa sgualata dei reality show, passando attraverso la crisi psicoanalitica del serial televisivo sui «Sopranos». La parabola della mafia italiana nello show business americano somiglia sempre di più a quella della sua vita reale, al punto che un'inchiesta del quotidiano «New York Post» arriva a giudicarla in via di estinzione.



L'elemento di partenza viene dalla cronaca. Il 27 gennaio scorso la Dea e l'Fbi hanno decapitato la famiglia Bonanno, arrestando il boss Vincent Badalamenti, i due capitani Nicholas Santora e Vito Balsamo, e il soldato Anthony Calabrese. Nell'ambito della stessa inchiesta hanno nuovamente incriminato il consigliere Anthony Graziano, appena uscito di prigione.

Nel corso degli anni sono avvenuti tanti arresti di alto profilo dei boss mafiosi, basti pensare al lungo processo a cui era stato sottoposto John Gotti, capo indiscusso della famiglia Gambino.

CONTINUA A PAGINA 25

CITIZEN
CITIZEN
CITIZEN

EL PAÍS

www.elpais.com

EL PERIÓDICO GLOBAL EN ESPAÑOL

LUNES 13 DE FEBRERO DE 2012 | Año XXXVII | Número 12.651 | EDICIÓN EUROPA



Adiós al fundador del Grupo Anaya

Germán Sánchez Ruipérez muere a los 85 años **PÁGINAS 37 y 38**



'Oscar' británico para Almodóvar

'La piel que habito', mejor filme extranjero **PÁGINA 35**

El Barça entrega la Liga al Madrid

Los de Guardiola se dosifican hasta perder el título **PÁGINA 41**



La guerra en el PSOE andaluz estalla a 42 días de las elecciones

El líder de Sevilla dimite tras denunciar presiones para las listas

LOURDES LUCIO, Sevilla

A solo mes y medio de las elecciones autonómicas del 25 de marzo, la guerra ha estallado en el PSOE andaluz. El secretario general de Sevilla, José Antonio Viera, presentó ayer su dimisión

La biografía del 'número dos' de Empleo es falsa

El responsable de la Seguridad Social no es médico

MIGUEL GONZÁLEZ, Madrid

Tomás Burgos, secretario de Estado de Seguridad Social, "es médico y experto en gestión sanitaria". Eso dice la referencia oficial de su nombramiento. Pero no es cierto. Sus sucesivas biografías públicas han dado pie a falsas anotaciones incluso por el Colegio de Médicos. **PÁGINA 11**

en pleno comité provincial, después de denunciar "vetos", "injerencias" y "deslealtades" de José Antonio Griñán —presidente de la Junta, líder de los socialistas andaluces y presidente federal del PSOE— en el proceso de aprobación de las listas al Parlamento autonómico. Es más, atribuyó esas maniobras a "las circunstancias personales o económicas de algunos o algunas".

Este mazazo en el último bastión del PSOE tras la derrota del 20-N está relacionado con el choque entre los que apoyaron a Alfredo Pérez Rubalcaba y los que respaldaron a Carme Chacón para la secretaria general en el congreso que el partido celebró los pasados días 3, 4 y 5. Griñán, sin manifestarlo públicamente, apoyó a la exministra de Defensa.

Los perdedores del congreso hacen valer ahora sus mayorías provinciales para imponer candidaturas sin integrar, en algunos casos, a los rubalcabistas. De los cinco dirigentes cuya inclusión había pedido la dirección federal del partido, solo dos han sido tenidos en cuenta. **PÁGINA 7**

EDITORIAL EN LA **PÁGINA 22**



YANNIS BEHRAKIS (REUTERS)

El nuevo ajuste a cambio del rescate incendia Grecia

El Parlamento griego debatió ayer el colosal dilema que condicionará su futuro: acatar los drásticos recortes que impone la UE para socorrerla con una inyección de 130.000 millones o no aceptar nuevos

sacrificios y dinamitar su presencia en la eurozona. El debate, que seguía de madrugada, fue acompañado por duros choques entre manifestantes y policías junto al Parlamento. **PÁGINAS 18 y 21**

La reforma laboral facilitará los ERE también en el sector público

La insuficiencia presupuestaria allanará despidos colectivos

MANUEL V. GÓMEZ, Madrid

La reforma laboral aprobada el viernes pasado allana el camino de los despidos colectivos en el sector público tanto como en el

privado. La "insuficiencia presupuestaria" durante nueve meses será suficiente para presentar un ERE en la Administración. La medida afecta al personal laboral contratado y de empresas pú-

blicas. Por otro lado, los directivos de empresas estatales despedidos solo cobrarán una indemnización de siete días por año trabajado. Esta medida tiene carácter retroactivo. **PÁGINAS 14 a 16**

Rajoy dará pasos sobre ETA tras dos sentencias clave del Constitucional

LUIS R. AIZPEOLEA, Madrid

Dos sentencias clave del Constitucional, la de la doctrina Parrot y la de la legalización de Sortu, marcarán la gestión del Gobierno para el fin de ETA. Las condenas de alrededor de 60 etarras podrían reducirse unos 10 años. **PÁGINAS 8 y 9**

*Cariño
No te olvides del día de los enamorados
(que nos conocemos)*

Interflora
www.interflora.es | 902 25 45 65
Y en todos nuestros establecimientos asociados

La música guarda luto por Whitney Houston

Los Grammy rinden homenaje a la cantante con más éxito de la historia

ROCÍO AYUSO, Los Ángeles

Ni los 170 millones de discos vendidos ni los 400 premios ganados pueden con la imagen que deja Whitney Houston de mito truncado. La muerte de la cantante, a sus 48 años, tiñó de luto esta madrugada la entrega de los premios Grammy. **PÁGINAS 32 y 33**



Les Echos

LE QUOTIDIEN DE L'ÉCONOMIE



**FINANCEMENT DES PME
LE RAPPORT QUI CRITIQUE
NYSE Euronext** PAGE 30

**ENQUÊTE L'AMERTUME DES
HAUTS FONCTIONNAIRES
FRANÇAIS** PAGE 9 ET L'ÉDITORIAL
DE DANIEL FORTIN PAGE 14

LUNDI 13 FÉVRIER 2012

L'ESSENTIEL

BRIC : coup de froid sur la croissance
La probable récession que traverse l'Europe exerce des effets négatifs sur les perspectives de croissance des grands pays émergents. PAGE 7

Le marché du travail espagnol sera plus flexible
Le gouvernement de Mariano Rajoy a présenté vendredi une ambitieuse réforme censée rendre beaucoup plus flexible le marché du travail espagnol. PAGE 8

Thierry Pilenko : Technip ne connaît pas la crise
À la veille de ses résultats, publiés jeudi, le patron de Technip revient sur la bonne santé de son groupe et sur son internationalisation dans les pays en forte croissance. L'ENTRETIEN DU LUNDI PAGE 12

Pétrole : les profits des majors s'envolent
Malgré la baisse de leur production, les grands pétroliers ont engrangé de superprofits grâce au prix très élevé du brut en 2011. PAGE 21 ET « CRIBLE » PAGE 36

Nouvelles menaces de grève à Air France



Syndicats et gouvernement n'ont pu se mettre d'accord vendredi sur le projet de restriction du droit de grève. Les pilotes évoquent un nouveau conflit. PAGE 25

Résultats attendus en baisse pour les banques françaises
La crise grecque, les coupes dans les bilans et les charges exceptionnelles vont peser sur les résultats plusieurs mois encore. PAGE 28

À NOS LECTEURS
Dès aujourd'hui, nous sommes contraints de porter le prix de notre journal à 1,70 euro. L'information de qualité coûte cher. Particulièrement l'information économique. Maintenir notre niveau de qualité est pour nous une exigence fondamentale. Dr. face à cet impératif, « Les Echos » sont confrontés à la fois à des augmentations de leurs coûts de production (impression, papier en particulier) et à une baisse de leurs recettes : c'est ainsi, par exemple, que la publicité financière, qui représentait plus d'un tiers de notre chiffre d'affaires, a baissé de près de 70 % en six ans. Nous ne voulons pourtant rien sacrifier de nos projets, que vous découvrirez dans les mois à venir. ■■■ (suite en page 2)
FRANCIS MOREL
DIRECTEUR DE LA PUBLICATION

ISSN0153-4831 - 103^e ANNÉE
NUMÉRO 21122 - 36 PAGES

M 00104 - 213 - F: 1,70 €
Allemagne 2,30 € Andorre 2,30 € Antilles-Guyane
Réunion 2,30 € Belgique 2 € Espagne 2,40 €
Grèce-Bretagne 1,54 € Italie 2,20 € Luxembourg 2 €
Maroc 1,90 € Roumanie 2,20 € Suisse 3,00 €
Turquie 2,40 € Zone CFA 1,700 CFA

Le vrai impact de la TVA sociale sur les entreprises

■ L'industrie n'est pas la seule bénéficiaire des réductions de charges ■ La mesure favorise aussi les banques et des secteurs peu exposés à la concurrence



Opération vérité sur la TVA sociale. Les allègements de charges patronales, auxquelles cette nouvelle recette va se substituer, bénéficieront bien à l'industrie et à l'agriculture, comme le veut le gouvernement. Mais pas seulement. C'est ce qui ressort du rapport de Gilles Carrez (UMP) sur le collectif budgétaire, examiné à partir d'aujourd'hui à l'Assemblée. Les activités

financières verraient leurs cotisations sociales allégées de 700 millions d'euros. Et des secteurs peu exposés à la concurrence internationale, comme les transports ou les services aux entreprises, figurent aussi en bonne place parmi les secteurs bénéficiaires. Le débat s'annonce vif. PAGE 4 ET L'ÉDITORIAL DE DAVID BARROUX PAGE 14

Nicolas Sarkozy veut prolonger la vie des réacteurs nucléaires français



Nucléaire. Face aux socialistes, qui promettent un coup de frein au nucléaire et l'arrêt du site de Fessenheim, le gouvernement souhaite au contraire faire fonctionner les centrales actuelles au-delà de la limite des quarante ans. Il présente ce matin un rapport d'experts en ce sens. Un document déjà très contesté. PAGE 20

Grèce : le Parlement vote l'austérité, la rue s'enflamme

Les députés du Parlement hellénique, réunis dès hier après-midi en session extraordinaire, s'apprêtent dans la nuit à voter à une très large majorité en faveur d'une nouvelle cure d'austérité. C'était la condition imposée par la

Troïka des bailleurs de fonds pour octroyer à la Grèce un nouveau prêt. Une fois encore, Wolfgang Schäuble, le ministre allemand des Finances, a sommé Athènes de s'exécuter. La majorité gouvernementale sort très affaiblie de ce

tourment crucial, lorsque, dans les rues d'Athènes, la bataille entre les manifestants opposés au plan et les forces de l'ordre faisait rage. Dans l'après-midi, quelque 40.000 personnes s'étaient rassemblées à proximité du Parlement. PAGE 6

La schizophrénie des « Free addicts »

IDÉES PAR JEAN-FRANCIS PÉCRESSE

Le million de Français qui, en un mois, a déjà souscrit aux offres du quatrième opérateur mobile ne se doute pas toujours à quel point il favorise la délocalisation d'emplois et d'investissements, phénomène qu'il déplore par ailleurs, écrit Jean-François Péresse. Un phénomène qui pose la question de la juste application du modèle low cost dans notre pays. PAGE 14

Le BHV et la FNAC, deux stars du commerce en plein doute

Alors que les soldes d'hiver, qui s'achèvent demain, se sont avérés « mitigés » pour les commerçants, le signe d'inquiétude se multiplie pour les réseaux de magasins spécialisés. Coup sur coup, le BHV, l'enseigne historique de bricolage, a annoncé la fermeture de



deux points de vente, et la FNAC, le spécialiste des biens culturels, a remercié son directeur général français, en place depuis à peine un an. Les arbitrages des consommateurs en faveur de l'alimentaire et la concurrence de l'e-commerce bouleversent le paysage de la distribution. PAGE 27

Pouellato
M'AMA NON M'AMA
Rouge amour, bleu tendresse, vert jalousie.
Quelle couleur pour ta Saint-Valentin ?

PARIS - 66, RUE DU FAUBOURG SAINT HONORÉ - +33 1 42656207
PARIS - LE BON MARCHÉ - 24, RUE DE SEVRES - +33 1 44398000
PARIS - PRINTemps DU LUXE - 64, BOULEVARD HAUSSMANN - +33 1 42824235
MONTE CARLO - C.C. LE MÉTROPOLÉ, 17 AVENUE DES SPELUCUES - + 377 97976585

Handelsblatt

G02531
NR. 31 / PREIS 2,30 €

DEUTSCHLANDS WIRTSCHAFTS- UND FINANZZEITUNG

MONTAG
13. FEBRUAR 2012

Dax 6592,96 -1,41%	Euro Stoxx 50 2480,76 -1,65%	Dow Jones 12801,23 -0,69%	S&P 500 1342,64 -0,69%	Euro/Dollar 1,31975 -0,67%	Euro/Pfund 0,8576€ -0,28%	Euro/Yen 102,43¥ -0,74%	Brentöl 117,47\$ -0,99%	Gold 1722,00\$ -0,43%	Bund 10J. 1,907% -0,109PP	US Staat 10J. 1,986% -0,050PP
--------------------------	------------------------------------	---------------------------------	------------------------------	----------------------------------	---------------------------------	-------------------------------	-------------------------------	-----------------------------	---------------------------------	-------------------------------------

TARIFRUNDE 2012

Was ist der gerechte Lohn?

Die Konjunktur lahm, doch IG Metall, Verdi und IG BCE fordern Lohnerhöhungen von über sechs Prozent. „Unverantwortlich“, sagen Arbeitgeber. „Gerechter Nachschlag für frühere Zurückhaltung“, kontern die Gewerkschaften. Deutschland steht eine hitzige Debatte bevor.

Dietrich Creutzburg
Berlin

Verdi-Chef Frank Bsirske ist nicht der weitsichtigste, aber der lautstärkste deutsche Gewerkschaftsboss. Es müsse Schluss sein mit einer Lohnpolitik, die sich „verfehlten Spardiktaten“ unterordne, sagte er am Donnerstag. So gehe es nicht weiter: „Wir wollen ein gemeinsames starkes Zeichen setzen für Lohnerhöhungen in Deutschland.“

Damit begründete Bsirske nicht nur die neue Tarifforderung im öffentlichen Dienst - Verdi verlangt für die zwei Millionen Beschäftigten von Kommunen und Bund mindestens 6,5 Prozent mehr Geld. Er verkündete damit auch eine Art übergeordnete Mission: Verdi kämpfe nun Seit' an Seit' mit der IG Metall und anderen Gewerkschaften für einen generellen Kurswechsel: weg von der Lohnzurückhaltung und hin zu stärkeren Lohnsteigerungen in Deutschland.

Tatsächlich hat das Frühjahr 2012 alles, was eine wichtige Tarifbewegung benötigt: In einer Serie von Tarifrunden werden binnen weniger Wochen die Löhne von fast acht Millionen Arbeitnehmern neu verhandelt. Allein in der Metall- und Elektroindustrie geht es um 3,6 Millionen Arbeitnehmer, für die die IG Metall 6,5 Prozent verlangt.

Seit gestern haben Bsirske und IG-Metall-Chef Berthold Huber eine neue prominente Mitspreiterin: Obwohl der Konjunkturaufschwung ge-



Der IG-Metall-Vorsitzende Berthold Huber: Seit' an Seit' mit Verdi für mehr Lohn.

rade abflaut, macht sich Arbeitsministerin Ursula von der Leyen (CDU) für kräftige Zuschläge stark. Nach der „Lohnzurückhaltung“ in der Krise müssten die Arbeitnehmer jetzt an den „ordentlichen Gewinnen“ der deutschen Wirtschaft beteiligt werden. „Und sie müssen das Plus auch spüren“, teilte von der Leyen über „Bild am Sonntag“ mit.

So deutlich hat sich lange kein Regierungsmitglied mehr in Lohnrunden eingemischt - und die Arbeitgeber irritiert. „Niemand muss uns belehren, was wir unseren Mitarbeitern schulden“, sagte Martin Kannegiesser, Chef des Arbeitgeberverbands Gesamtmetall, dem Handels-

blatt. Verwundert reagierten auch die kommunalen Arbeitgeber. „Ich empfehle der Ministerin, sich damit an ihren Kabinettskollegen Bundesinnenminister Hans-Peter Friedrich zu wenden“, sagte deren Verbandschef Thomas Böhle. Friedrich ist mit ihm Verhandlungsführer im öffentlichen Dienst. Er sei „sehr gespannt“, ob die Regierung „auch bereit wäre, die zusätzlichen Personalkosten der Kommunen zu refinanzieren“, sagte Böhle.

Deutschland steht vor harten Verteilungskämpfen, befügelte von einer Debatte über den „gerechten Lohn“. Die Positionen stehen sich derzeit unversöhnlich gegenüber:

Der Staat verweist auf seine Schulden, die Arbeitgeber verweisen auf ein prognostiziertes Wachstum von nur einem Prozent. Die Gewerkschaften argumentieren mit den im Schnitt bescheidenen Zuwächsen seit der Krise und in den zehn Jahren davor.

Die Grundgesetzväter haben die Frage nach dem „gerechten Lohn“ in die Hände der Tarifparteien gelegt. Nach den Gesetzen des Marktes allerdings bestimmen Angebot und Nachfrage auf dem Arbeitsmarkt, was ein gerechter Lohn ist.

Die wichtigsten Konflikte in der Tarifrunde 2012 Seiten 6, 7

TOP-NEWS DES TAGES

Radikaler Sparkurs entzweit Griechen

Vor der Abstimmung über neue Milliardenkürzung kam es im Parlament zu heftigen Wortgefechten. SEITE 4

Maut wird erweitert

Die Lkw-Maut auf Bundesstraßen soll noch in diesem Jahr kommen. Auf einen entsprechenden Vertrag verständigten sich der Bund und der Mautbetreiber Toll Collect. SEITE 14



Whitney Houston ist tot - der Mythos lebt

Die Soulsängerin starb im Alter von 48 Jahren, doch das Geschäft geht weiter: Der Tod wird das Interesse an ihrer Musik befeuern. SEITE 30

Barclays Bank verdient weniger

Die britische Großbank Barclays muss einen Gewinnrückgang verkraften: Vor allem das Investment-Banking verhalfelte die Bilanz. SEITE 35

Der neue Sprecher

Von Bertelsmann zur Deutschen Bank: Thorsten Strauß wird Kommunikationschef beim größten deutschen Geldhaus. SEITE 55

100 000 Euro für einen Arbeitstag?

Wenn Internetplattformen Day-Trader suchen, locken sie mit dem großen Geld. Doch wie sieht die Realität aus? Ein Selbstversuch. SEITE 38



Beilagen: 2,30 € Fremdwährungen: 1,00 € Goldpreis: 1722,00 \$ Silberpreis: 33,90 \$ Platinpreis: 1500,00 € Palladiumpreis: 1400,00 € Uranpreis: 350,00 € Schwefel: 2,30 €

Handelsblatt GmbH Abonnementervice: 089 30909-10001 Mobil: 0170 30909-10002 Fax: 089 30909-10003

10007

4 190253 102302

Handelsblatt

Topmanager verkaufen Aktien

Der Dax glänzt - doch es mehren sich die Anzeichen für eine Trendwende.

Schon im Januar waren deutsche Topmanager zurückhaltend - jetzt stoßen sie systematisch Papiere ab: Allein bei Siemens trennten sich in den vergangenen Tagen sieben der zehn Vorstände von Aktien. Auch in den Chefetagen von Beiersdorf und der Deutschen Bank stehen die Zeichen auf Verkauf, wie das aktuelle Insider-Barometer des Handelsblatts zeigt. „Die Unternehmensinsider sind aktuell mehr bereit,

zu geben als zu nehmen“, sagt Olaf Stotz vom Forschungsinstitut für Asset-Management (Fifam) an der Universität Aachen. Er hält dies für ein mögliches Signal einer Trendumkehr an den Börsen.

Der Optimismus der Anleger hatte dem Dax zwar zum besten Jahresstart seiner Geschichte verholfen, doch nun wächst die Skepsis. Das Kaufverhalten von Topmanagern gilt als Frühindikator für Börsen-

trends, weil Vorstände und Aufsichtsräte genauere Einblicke in die Entwicklungen ihrer Unternehmen haben als private und institutionelle Anleger. Die Insider hatten seit den Tiefstständen im September massiv in Aktien investiert, sich aber der jüngsten Euphorie verweigert.

Auch bei Analysten wächst die Skepsis. „Das erste Halbjahr dürfte von Schwierigkeiten geprägt sein“, sagt Alfred Glaser vom Bankhaus Cheuvreux. Erst im zweiten Halbjahr gehe es wieder aufwärts. HB

Bericht Seite 32



Dax-Kurve

Iran-Krise: Araber wollen deutsche Panzer

Die Bedrohung aus Iran fördert das Wettrüsten am Golf. Nach Saudi-Arabien denken nun auch die Vereinigten Arabischen Emirate über den Kauf deutscher Panzer nach. Nach Handelsblatt-Informationen sind Rheinmetall und Krauss-Maffei-Wegmann aufgefordert worden, bis Ende März ein Angebot für die Lieferung von 600 Radpanzern abzugeben. Beide Unternehmen lehnen eine Stellungnahme ab.

Neben den Deutschen wollen auch Franzosen, Amerikaner und Russen Angebote einreichen, heißt es in Branchenkreisen. Rheinmetall und Krauss-

Maffei-Wegmann wollen über ihr Gemeinschaftsunternehmen Artec den neuen „Boxer“ anbieten.

Der speziell für die Bundeswehr entwickelte Radpanzer ist seit September in Afghanistan im Einsatz. Einer möglichen Lieferung müsste allerdings die Bundesregierung zustimmen, genau wie dem ebenfalls diskutierten Verkauf von Leopard-2-Panzern nach Saudi-Arabien. Rheinmetall und Krauss-Maffei-Wegmann sind mit ihren Modellen die größten Panzerhersteller Europas.

Richard Murphy, Markus Fasse

Bericht Seite 20

BAROMETRO

Monti costringe i partiti alla rifondazione

di **Lina Palmerini**

La domanda dei partiti non è più se Mario Monti durerà fino al 2013. La domanda è cosa farà dopo il 2013. Ormai si dà per scontato che il Governo andrà avanti fino alla scadenza naturale della legislatura. Ciò che è tutto da vedere – e che i partiti stanno cercando di condizionare – è il futuro politico dell'attuale premier. Il successo della visita alla Casa Bianca di Monti e le parole di elogio e stima incassate dal presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, oltre che dal mondo finanziario ed economico americano, non fanno che mettere radici più solide, anche internazionali, al premier, rafforzando il suo Governo ma soprattutto la sua leadership come figura di garanzia per un percorso virtuoso dell'Italia.

Ed è proprio il Professore, in molte circostanze, a porre la questione di cosa sarà dell'Italia dopo il 2013, legando questa domanda – e l'incertezza della risposta – al fatto che lo spread sui titoli di Stato a lungo termine rimane sopra la norma nonostante la rapida discesa.

Finora i partiti non sono stati in grado di dare quella garanzia necessaria che invece i mercati e la comunità internazionale trovano in Monti. Il punto è che Pdl e Pd hanno davanti non una corsa elettorale fino al 2013, ma una "rifondazione" di sé stessi in quanto partiti. Questo Governo ha infatti messo totalmente in discussione le loro *constituency*, il loro profilo programmatico e identitario, le loro competenze. Con la riforma delle pensioni, le liberalizzazioni, i blitz fiscali e l'attesa riforma

del mercato del lavoro, Monti ha distribuito "colpi" e sofferenze agli elettorati di centro-destra e centro-sinistra senza che i partiti potessero usare le solite armi della propaganda. Ed è qui che comincia la "rifondazione": con il parlare ai propri elettori su basi diverse, con valori e promesse che non sono più quelle della fase pre-Monti. E una rielaborazione del dialogo con i propri elettori implica una "rifondazione" anche dei programmi e delle identità politiche soprattutto alla luce del fatto che dopo il nuovo patto di bilancio europeo, la disciplina fiscale non solo continuerà a essere rigorosa, ma sarà sorvegliata dall'Europa al punto di dover sottoporre a Bruxelles la bozza delle manovre finanziarie.

I margini ristretti di politica economica, costretti anche da parziali cessioni di sovranità nazionale verso Bruxelles, non lasciano dunque alcuno spazio alla propaganda, come invece accadeva nelle campagne elettorali di una volta. Per semplificare, è finita l'era del "meno tasse per tutti", così come non funzionerà più quello di un "lavoro fisso per tutti" dopo la riforma del mercato del lavoro attesa per fine marzo.

Il cambiamento del profilo programmatico inevitabilmente muterà anche il profilo delle leadership. Perché se la propaganda perde terreno a conquistarlo sarà la competenza e dunque ci sarà richiesta di profili meno carismatici ma più affidabili. Un po' come è quello di Monti, che tra meno di un anno i partiti potrebbero scegliere di mandare al Quirinale per non doverci fare i conti in una gara elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARTITI, SINDACATI E COSTITUZIONE

PROTAGONISTI
INDISPENSABILI

di MICHELE AINIS

Nella Penisola dei privilegi ogni corporazione ha la sua legge. Ma il vero privilegio è di chi nuota in una zona franca del diritto, dove l'unica legge è quella del più forte. O del più furbo, del più lesto di mano. Serviva davvero il caso Lusi per scoprire l'urgenza di una legge sui partiti? In realtà il Far West non riguarda loro soltanto. Manca altresì una legge sui sindacati. E in entrambi i casi questo vuoto esprime un tradimento della Carta costituzionale. Rispetto ai primi, risuona ancora la domanda che Calamandrei sollevò in Assemblea costituente: come può respirare una democrazia, se i suoi attori principali non sono a loro volta democratici? Ecco perché — aggiunse Mortati — una legge sui partiti sarebbe stata «consona a tutto lo spirito della Costituzione». Per costringerli a osservare il «metodo democratico» di cui parla l'art. 49 della Carta, traducendolo in una griglia di diritti e di doveri. E perché, in sua assenza, i partiti fanno un po' come gli pare.

Le prove? Basta rievocare il battesimo dei due protagonisti sulla scena politica italiana, Pdl e Pd. Il primo, sorto nel 2008 dalla fusione di Alleanza nazionale e Forza Italia, ne ha al contempo violato gli statuti. Lo scioglimento di An venne deliberato infatti dall'assemblea nazionale anziché dal congresso; quello di Forza Italia fu deciso in solitudine dal suo presidente davanti alla folla di San Babila. Dopo di che i due gruppi dirigenti firmarono accordi segreti alla presenza d'un notaio: 70% dei posti (e dei soldi) a Forza Italia, 30% per gli orfani di An. Quanto al Pd, venne al mondo nel 2007 dal ventre di un'assemblea elettiva (2.858 delegati). Tuttavia, quando nel giugno 2008 questo plebiscitario organismo si riunì di nuovo per modificare lo sta-

tuto, l'80% dei suoi membri lasciò la sedia vuota. Riunione invalida, per difetto del numero legale. Ma l'assemblea emendò ugualmente lo statuto, nonostante qualcuno protestasse ad alta voce. Chi? Arturo Parisi, lo stesso (unico) uomo che a suo tempo ebbe da ridire sui bilanci della Margherita. Evidentemente è un vizio.

E i sindacati? In questo caso la legge viene prescritta nero su bianco dalla Costituzione: art. 39. Devono dotarsi infatti di «un ordinamento interno a base democratica», altrimenti i contratti collettivi di lavoro non possono spiegare effetti vincolanti. Ma la legge sulla democrazia sindacale non è mai uscita dal libro dei desideri dei costituenti, perché i sindacati si sono sempre ribellati all'idea che qualcuno ficchi il naso in casa loro. Ciò nonostante, ai contratti collettivi viene riconosciuta ormai da tempo efficacia obbligatoria, con l'avallo della giurisprudenza. Una frode alla Costituzione.

È in questo vuoto che prospera il potere delle oligarchie, mentre gli iscritti ai partiti e ai sindacati sono senza voce. L'esperienza, d'altronde, è fin troppo eloquente: votazioni truccate, espulsioni contrarie allo statuto, congressi fantasma, iscrizioni fittizie. Non a caso il primo progetto di legge sui partiti fu depositato da don Sturzo nella I legislatura. Ma non è nemmeno un caso che nessun progetto sia mai approdato in porto: quando i riformatori coincidono con i riformati, ogni riforma naviga sempre in mare aperto. Ed è un bel guaio, perché l'autorità delle democrazie si regge sull'autorevolezza dei partiti politici. Senonché dopo il caso Lusi, e il caso Penati, e i cento altri casi ancora nascosti sotto un'onda compiacente, la nave dei partiti adesso viaggia fra Scilla e Cariddi. O l'autoriforma, la riforma impossibile; o il naufragio elettorale.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DIRITTI & ARBITRARIETÀ

Annegati da leggi, norme, sanzioni Il regime del dispotismo amministrativo



Un arcipelago di misure e regolamenti vicino più alle pratiche dell'autoritarismo che ai principi di una democrazia liberale



Nelle tirannie degli Stati del socialismo reale i popoli erano ben vivi. Forse è lecito domandarsi se anche gli italiani lo siano

di PIERO OSTELLINO

L'Italia è un regime di dispotismo amministrativo. La discrezionalità della Pubblica amministrazione è diventata pura arbitrarietà attraverso un arcipelago di norme, regolamenti, misure, sanzioni che ricordano più le pratiche punitive e intimidatorie dell'autoritarismo fascista che la giustizia di uno Stato di diritto e le libertà e i diritti soggettivi di una democrazia liberale. Il governo tecnico farebbe bene a rifletterci. Ma temo che non ne abbia la sensibilità culturale; né alcuni dei suoi ministri l'interesse. Il Parlamento «non sa vedere» oltre le proprie mura ed è complice interessato degli eccessi della pubblica amministrazione. La Corte costituzionale ha peggiorato la situazione, rivelando di non essere un organo di garanzia, bensì il braccio giurisdizionale armato del dispotismo amministrativo. L'articolo 25 della Costituzione recita: «Nessuno può essere distolto dal giudice naturale preconstituito per legge. Nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso. Nessuno può essere sottoposto a misure di sicurezza se non nei casi previsti dalla legge». Ma una sentenza della Consulta costituzionalizza tali garanzie — irretroattività, tassatività degli illeciti, eccetera — solo per il diritto penale. Compagnano misure amministrative strampalate, che paiono più frutto della fantasia malata di qualche stralunato dottor stranamora acquattato nelle catacombe della burocrazia che del senso comune. Risalire alle fonti della loro irragionevole prescrittività è impossibile e il cittadino, magari incolpato erroneamente, finisce col

vagare nei corridoi di una sorta di tribunale kafkiano, in seduta permanente e segreta, senza venirne a capo.

La multa per mancato, o ritardato, pagamento di una sanzione amministrativa, magari mai pervenuta, diventa, *ad libitum*, «enne volte» la sanzione pecuniaria primitiva, sommandosi a essa. L'esecutorietà della sanzione, da parte della stessa amministrazione, esclude il giudice terzo e cancella il principio della buona fede, presente in diritto penale, moltiplicando, per il cittadino, danni e disagi collaterali.

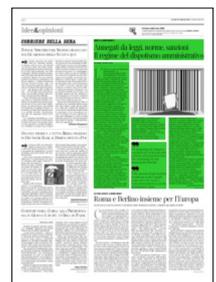
L'infrazione stradale commessa da un SUV è sanzionata non solo con la multa prevista dal codice della strada, ma anche accompagnata, senza ragione logica, dalla automatica segnalazione all'Agenzia delle entrate dello status fiscale dell'automobilista. La retrodatazione nell'applicazione di nuove norme; l'inversione dell'onere della prova, la negazione del «giusto processo» in materia fiscale — teorizzata persino dalla Corte di Giustizia europea, interprete della sovranità tributaria degli Stati — non sono un abominio giuridico, ma prassi cui, da noi, distorsioni e carenze del diritto amministrativo conferiscono piena legittimità. Gli esempi sono infiniti.

Ha spiegato Norberto Bobbio che la «tirannia è una forma degenerata e corrotta di governo. Illegittima, perché viola i due principi su cui si regge il governo delle leggi, il principio del potere il cui titolo è conforme alla legge fondamentale e quello del potere il cui esercizio è conforme alle leggi ordinarie; temporanea, perché compare soltanto in momenti di grandi crisi storiche ed è destinata a scomparire quando la crisi è risolta e a soccombere per gli effetti dei suoi stessi eccessi che rendono intollerabile la sua signoria». Ricorda ancora Bobbio che già Aristotele aveva spiegato che mentre i sudditi dei tiranni sono scontenti perché sono uomini liberi, tanto che i tiranni sono indotti a difendersi contro i loro stessi cittadini, i sudditi del despota sono contenti perché appartengono a popoli naturalmente servili.

Un antico cronista della Moscovia, durante il regno di Basilio III, aveva scritto: «Non si sa se sia la rozzezza del popolo a richiedere un sovrano così tirannico o se la tirannia del principe abbia reso il popolo così rozzo e crudele». Chi è vissuto nei Paesi di socialismo reale ne aveva visto all'opera la versione nel «meccanismo delle reazioni previste» — l'aspettativa, da parte del potere, che il popolo ubbidisse anche senza ricorso alla coercizione — ma ha constatato che quei popoli erano ben vivi. Forse è lecito chiedersi se gli italiani lo siano.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BAROMETRO

Monti costringe i partiti alla rifondazione

di **Lina Palmerini**

La domanda dei partiti non è più se Mario Monti durerà fino al 2013. La domanda è cosa farà dopo il 2013. Ormai si dà per scontato che il Governo andrà avanti fino alla scadenza naturale della legislatura. Ciò che è tutto da vedere – e che i partiti stanno cercando di condizionare – è il futuro politico dell'attuale premier. Il successo della visita alla Casa Bianca di Monti e le parole di elogio e stima incassate dal presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, oltre che dal mondo finanziario ed economico americano, non fanno che mettere radici più solide, anche internazionali, al premier, rafforzando il suo Governo ma soprattutto la sua leadership come figura di garanzia per un percorso virtuoso dell'Italia.

Ed è proprio il Professore, in molte circostanze, a porre la questione di cosa sarà dell'Italia dopo il 2013, legando questa domanda – e l'incertezza della risposta – al fatto che lo spread sui titoli di Stato a lungo termine rimane sopra la norma nonostante la rapida discesa.

Finora i partiti non sono stati in grado di dare quella garanzia necessaria che invece i mercati e la comunità internazionale trovano in Monti. Il punto è che Pdl e Pd hanno davanti non una corsa elettorale fino al 2013, ma una "rifondazione" di sé stessi in quanto partiti. Questo Governo ha infatti messo totalmente in discussione le loro *constituency*, il loro profilo programmatico e identitario, le loro competenze. Con la riforma delle pensioni, le liberalizzazioni, i blitz fiscali e l'attesa riforma

del mercato del lavoro, Monti ha distribuito "colpi" e sofferenze agli elettorati di centro-destra e centro-sinistra senza che i partiti potessero usare le solite armi della propaganda. Ed è qui che comincia la "rifondazione": con il parlare ai propri elettori su basi diverse, con valori e promesse che non sono più quelle della fase pre-Monti. E una rielaborazione del dialogo con i propri elettori implica una "rifondazione" anche dei programmi e delle identità politiche soprattutto alla luce del fatto che dopo il nuovo patto di bilancio europeo, la disciplina fiscale non solo continuerà a essere rigorosa, ma sarà sorvegliata dall'Europa al punto di dover sottoporre a Bruxelles la bozza delle manovre finanziarie.

I margini ristretti di politica economica, costretti anche da parziali cessioni di sovranità nazionale verso Bruxelles, non lasciano dunque alcuno spazio alla propaganda, come invece accadeva nelle campagne elettorali di una volta. Per semplificare, è finita l'era del "meno tasse per tutti", così come non funzionerà più quello di un "lavoro fisso per tutti" dopo la riforma del mercato del lavoro attesa per fine marzo.

Il cambiamento del profilo programmatico inevitabilmente muterà anche il profilo delle leadership. Perché se la propaganda perde terreno a conquistarlo sarà la competenza e dunque ci sarà richiesta di profili meno carismatici ma più affidabili. Un po' come è quello di Monti, che tra meno di un anno i partiti potrebbero scegliere di mandare al Quirinale per non doverci fare i conti in una gara elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da martedì Camera al lavoro - Pd: la Corte dei conti controlli i bilanci

Udc: stop rimborsi ai partiti assenti da politiche ed europee

SCHIFANI

«È il momento di attuare l'articolo 49 della Costituzione»
All'esame di Montecitorio già sette proposte

Mariolina Sesto

ROMA

■ Stop rimborsi elettorali ai partiti estinti. È questo il "cuore" della proposta di legge che l'Udc presenterà alla Camera lunedì. Pier Ferdinando Casini accelera, nella speranza di trovare - come lui stesso ha ripetuto più volte - un'intesa con Bersani e Alfano in pochi giorni. E per evitare un nuovo "caso Lusi" propone di disciplinare non solo la vita ma anche la "morte" dei partiti. Le formazioni politiche, secondo la proposta di legge centrista, saranno dichiarate "defunte" quando salteranno il turno delle elezioni politiche e quello delle europee. A quel punto perderanno il diritto di incassare i rimborsi elettorali, e le risorse di cui dispongono torneranno nelle disponibilità delle casse dello Stato. Al partito morto rimarranno in mano solo le obbligazioni sottoscritte. Quanto ai partiti in vita, potranno investire la loro liquidità solo in titoli di stato italiani.

Ancora: per poter ottenere i finanziamenti pubblici i partiti dovranno dimostrare di rispettare alcune regole di democrazia interna: dalla partecipazione degli iscritti alla tutela delle minoranze, dal diritto al contraddittorio alla presenza di organi di controllo interno di tipo amministrativo-contabile. Lo statuto dovrà inoltre essere omologato dalla Corte di cassazione.

La trasparenza dei bilanci è l'altro pilastro della proposta: i documenti contabili dovranno

non essere redatti secondo le norme del Codice civile e le regole europee e dovranno essere certificati da società di revisione indipendenti, pena la perdita dei finanziamenti. Dovranno essere depositati alla Camera e al Senato e pubblicati online nella versione analitica. Infine, le donazioni ai partiti da parte di privati dovranno sempre essere dichiarate se supereranno la quota di 5 mila euro (oggi il tetto è 50 mila euro), una norma presa in prestito dalla Germania che ha una legge sul finanziamento dei partiti immutata dal 1967.

La proposta ha tutta l'aria di essere convincente e sottoscrivibile anche da Pd e Pdl. I Democratici, in particolare, sono anche loro già alle prese con un testo (cui stanno lavorando in particolare Pierluigi Castagnetti e Antonio Misiani) che ha parecchi aspetti in comune con quello messo a punto dall'Udc: dal rispetto dei principi di trasparenza e di democrazia interna come requisito indispensabile per accedere ai rimborsi elettorali all'obbligo di certificazione dei bilanci e di pubblicità su internet. Il Pd chiede un ulteriore giro di vite nella fase dei controlli proponendo che alla Corte dei conti sia affidata la vigilanza non solo dei rendiconti elettorali ma anche dei bilanci dei partiti. «La misura sarebbe di semplice realizzazione - fa notare Misiani - se si pensa che esiste già un apposito collegio della Corte che controlla i rendiconti». La filosofia comune ai due partiti è quella di far sì che «il finanziamento pubblico - sintetizza il tesoriere del Pd - diventi una leva di riforma del sistema dei partiti».

L'intesa dovrebbe quindi essere a portata di mano e viene auspicata anche dal presiden-

te del Senato. «Io ritengo sia il momento di attuare l'articolo 49 della Costituzione (quello che riconosce personalità giuridica ai partiti) - ha sollecitato ieri Renato Schifani -. Siamo inadempienti. Il nostro Paese è inadempiente e dobbiamo disciplinare i partiti. Ce lo chiede la Costituzione».

Intanto il Parlamento comincia a muoversi. Il calendario della Camera prevede, per giovedì prossimo, il seguito dell'esame delle sette proposte di legge sull'attuazione dell'articolo 49 firmate da Maurizio Turco, Pierluigi Castagnetti, Pino Pisicchio (due), Carmelo Briguglio, Ugo Sposetti e Walter Veltroni. Il relatore è Andrea Orsini, di Popolo e territorio. Per quel che riguarda il Senato, l'ultima iniziativa è quella del vice presidente del Pd Luigi Zanda e dell'ex tesoriere del partito Mauro Agostini, che hanno depositato un Ddl sulle «norme in materia di finanziamento dei partiti politici». A Palazzo Madama, sempre in commissione Affari costituzionali, sono stati depositati una decina di Ddl in attesa di venire discussi.

Ma tutte queste proposte saranno accantonate se l'iniziativa dell'Udc troverà la sponda di Bersani e Casini. A quel punto sarà facile ottenere una corsia preferenziale che conduca la riforma in porto in poche settimane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Montecitorio Sette proposte di legge. L'obiettivo è diminuire i rimborsi elettorali e verificare i bilanci dei movimenti politici

Ora è corsa alla riforma: meno finanziamenti e più controlli

Radicali

Chiedono che una sezione della Corte dei conti

valuti i rendiconti

■ Il Terzo Polo prova a intestarsi la partita sulla riforma dei partiti. Il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini annuncia che presenterà una proposta di legge in merito che sottoporrà in questi giorni anche ad Angelino Alfano e Pierluigi Bersani. «Io - fa sapere - lunedì presento una proposta di riforma dei partiti e la sottopongo in anteprima ad Alfano e Bersani». La parola d'ordine - si spiega da ambienti dell'Udc - è quella della trasparenza della vita delle forze politiche e dei loro bilanci. Una caratteristica senza la quale, spiegano i centristi, non si dovrebbe accedere nemmeno ai finanziamenti pubblici. La linea è esattamente quella del dibattito che è già in corso tra le forze politiche sull'argomento e che va di pari passo con la riforma della legge elettorale.

I partiti, tra l'altro, si sono mossi da tempo in Parlamento con testi che hanno proprio questo obiettivo ma che, al momento, giacciono nelle commissioni. Ultimo della serie un disegno di legge su «norme in materia di finanziamento dei partiti politici», depositato, dopo il caso Lusi, dal Pd al Senato che ha come primo firmatario il vice capogruppo Luigi Zanda ed è stato messo a punto dall'ex tesoriere del Pd Mauro Agostini. A Montecitorio, intanto, sono state depositate sette proposte di legge in proposito ma l'iter dei provvedimenti, avviato in commissione nell'aprile scorso si è poi arenato a luglio. I testi sui qua-

li si dibatte, tra i quali ci sono quello a prima firma del presidente della giunta per le Autorizzazioni Pierluigi Castagnetti, due di Pino Pisicchio dell'Api e uno di Carmelo Briguglio di Fli, partono tutti dal principio dell'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione e prevedono di dare natura giuridica ai partiti. Nella maggior parte dei casi viene previsto che lo statuto del partito venga pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale e in caso contrario non vengono percepiti i finanziamenti pubblici. Nella proposta di Castagnetti a vigilare sui bilanci e sulle loro approvazioni c'è anche la minoranza interna, chiamata ad esprimersi su di essi.

Nell'ambito del riconoscimento ai partiti della personalità giuridica, al Senato un ddl a firma D'Alia-Follini e altri prevede l'istituzione di una commissione ad hoc presso il Ministero dell'interno per il controllo delle spese elettorali, con la possibilità di controllare e di conoscere i bilanci dei partiti politici e le spese sostenute. Nello stesso ddl si prevedono sanzioni nel caso in cui il controllo effettuato abbia dato esito negativo. Ci sono poi i Radicali, che con una proposta a prima firma del deputato Maurizio Turco, propongono di istituire una sezione di controllo specifica della Corte dei conti con il compito di controllare i bilanci annuali dei partiti e i rendiconti delle spese elettorali. Una riduzione dei rimborsi elettorali è proposta dal senatore Idv Felice Belisario. C'è infine chi, come Pino Pisicchio dell'Api interviene a disciplinare il patrimonio dei partiti, prevedendo l'obbligo di intestare al partito i beni mobili ed immobili di sua proprietà e stabilendo la nominatività dei titoli intestati al partito.



LA CORRUZIONE DOPO MANI PULITE

ANNI PERDUTI
SCELTE URGENTI

di FERRUCCIO DE BORTOLI

Vent'anni dopo, il ricordo di Mani Pulite è un insieme di immagini sbiadite. Colpisce l'ammissione dell'ex giudice Gherardo Colombo sui magri risultati delle inchieste contro la corruzione e il finanziamento illecito dei partiti. I protagonisti di allora sono critici severi dell'eredità civile, e non solo giudiziaria. Gli eccessi e gli errori non furono pochi. Con i partiti fu spazzata via un'intera classe politica. Troppe le sentenze mediatiche; non sempre adeguata la tutela delle garanzie individuali. Eppure quella stagione ebbe il merito di sollevare un velo sull'Italia del maffare. Più di tremila gli imputati. Ogni dieci di loro, calcola Luigi Ferrarella, quattro i condannati, quattro i prescritti, due gli assolti.

Quel velo, rumorosamente alzato, è tornato a coprire, negli anni successivi, pratiche illecite diffuse in tutta la società. Le denunce sono crollate. Un fatalismo pernicioso è diventato sentimento comune. «Tanto non cambia nulla». «Anzi, oggi è peggio». La corruzione ha mutato pelle ed è penetrata in profondità nella nostra società. Ha un carattere più individuale, trasversale, minuto e non genera — amara considerazione — lo sdegno e l'istinto di ribellione che mossero l'opinione pubblica ai tempi di Mani Pulite. Il costo per l'Erario è stimato dalla Corte dei Conti fra i 50 e 60 miliardi l'anno. L'Italia è al 69° posto nella classifica *Transparency International*. La corruzione è una tassa occulta, frena gli investimenti esteri, distorce i mercati, umilia il merito e calpesta la cittadinanza.

Rileggere gli avvenimenti

del '92 con spirito critico è necessario e costruttivo. Ma al di là del dibattito storico, sarebbe opportuno rispondere a una domanda. Che cosa è indispensabile fare per combattere efficacemente il fenomeno? Il governo Monti, che non disdegna una certa inclinazione pedagogica, ha davanti a sé una grande occasione. Agire senza indugi contro un morbo che frena la crescita più di tante liberalizzazioni mancate. Una commissione ministeriale ha già formulato delle proposte. Ne aggiungiamo alcune. Il reato di corruzione fra privati in Italia non esiste. Nemmeno quello di autoriciclaggio dei proventi illeciti. Dopo la riforma del 2001, il falso in bilancio non è di fatto più perseguito. Non si capisce perché l'Italia, unico fra i Paesi aderenti, non abbia mai ratificato la convenzione internazionale sulla corruzione del '99. L'evasione è fenomeno connesso. Ma l'Agenzia delle Entrate trasmette le informazioni alla magistratura dopo cinque anni. E la prescrizione è certa. La Banca d'Italia non comunica alla stessa Agenzia i movimenti anomali dei capitali ma solo alla Guardia di Finanza.

La risposta non può essere esclusivamente di carattere penale o di contrasto all'evasione o premiando (curioso) chi si comporta bene. Se la società non infligge anche un costo di reputazione a chi infrange le sue regole, se trascura istruzione e formazione, se banalizza le virtù civiche ed elegge i furbi simpatici a modelli di vita, non c'è norma che tenga. L'Italia ne ha persino troppe. All'apparenza severe. Ma solo sulla carta. Straccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corte dei conti. L'ex direttore generale di Palermo chiamato a risarcire quasi 30 milioni Maxi-condanna alla Provincia trader

SCOMMESSE ESTREME

I capitali destinati alle opere sfumati in spericolate operazioni sui cambi
Sanzione estesa anche ai revisori dei conti
Giuseppe Debenedetto
Gianni Trovati

■ La ragioneria di un ente locale trasformata in una sala operativa da trader; investimenti finalizzati a *strike performance* con scommesse sul mercato interbancario dei cambi che sulle scrivanie prendono il posto dei più tradizionali pagamenti degli stati di avanzamento lavori delle opere pubbliche; dirigenti pubblici che indossano gessato e bretelle alla Gordon Gekko senza però avere il fiuto del protagonista di *Wall Street* interpretato da Micheal Douglas.

Con queste premesse, il disastro finanziario è un esito quasi scontato, e infatti si è puntualmente verificato nel teatro di questa strana metamorfosi: la provincia di Palermo, dove il direttore generale che fra 2005 e 2008 ha guidato le scorrerie finanziarie è stato condannato insieme ai revisori contabili dell'epoca a rifondere il danno erariale provocato da quelle scommesse senza

rete: 30 milioni di euro, che ora la Corte dei conti (sentenza 221/2012 della sezione giurisdizionale per la Sicilia) chiede di rifondere. Il conto presentato all'allora direttore generale è di 26,5 milioni di euro, perché a lui è stata riconosciuta il 90% delle responsabilità, mentre i tre revisori accusati di aver chiuso gli occhi mentre la Provincia puntava sui listini internazionali si devono dividere fra loro il carico degli altri 3,5 milioni.

La maxi-sanzione imposta dai giudici contabili si spiega con il fatto che la condotta tenuta dalla Provincia si è rivelata così sideralmente lontana dalle regole da impedire di applicare i classici "sconti" che riducono la condanna rispetto al danno erariale provocato. I 30 milioni, che inizialmente dovevano pagare le opere pubbliche via via realizzate, sono andati in fumo con investimenti che puntavano a obiettivi stellari (redditività al 15%), ma si sono infranti nel binomio fra rischio e rendimento che rappresenta la regola base per il mondo finanziario.

Il danno, nella ricostruzione dei giudici contabili, è riconducibile principalmente all'allora dirigente finanziario e poi direttore generale

dell'ente, che ha operato scelte radicalmente contrarie ai principi della sana gestione delle risorse pubbliche. I contratti sottoscritti, peraltro, contenevano una clausola ad hoc sui rischi connessi alle operazioni su valute, «tali da generare perdite non quantificabili». Nella condotta del dirigente sono stati quindi individuati quantomeno gli estremi della colpa grave, trattandosi di un soggetto professionalmente molto qualificato per la posizione di vertice dell'area economico-finanziaria dell'ente.

I giudici contabili hanno però attribuito una responsabilità anche ai componenti dell'organo di revisione contabile, i quali hanno esercitato i compiti in modo superficiale, omettendo di assumere iniziative che avrebbero quantomeno permesso di mitigare gli effetti disastrosi del fallimentare investimento consegnato dal dirigente. L'organo di revisione contabile è infatti chiamato a svolgere una funzione di vigilanza e di controllo (lo prevede l'articolo 239 del Dlgs 267/2000), ed è quindi tenuto ad operare approfondite indagini per accertare la sana gestione finanziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MASSIMA



La condotta in concreto tenuta, infatti, è stata radicalmente antitetica rispetto a quella che ordinariamente è dovuta in considerazione delle circostanze, secondo i pertinenti canoni comportamentali, da soggetti professionalmente molto qualificati, chiamati a ricoprire una delicata funzione in un ente di notevoli dimensioni (...) e, correlativamente remunerati (...). Inoltre, ad intensificare il grado della colpa addebitabile ai revisori assume rilievo la circostanza che la mancata attivazione dei controlli ha riguardato un profilo della gestione che, obiettivamente, presentava plurimi aspetti meritevoli di verifiche approfondite e di

valutazioni articolate. Tuttavia, pur imponendosi, per la peculiarità della situazione, un innalzamento della soglia di attenzione, la conduzione dei controlli è avvenuta in modo inadeguato, comunque insufficiente a rilevare tempestivamente quelle macroscopiche criticità emerse quando ormai il ricorso ad iniziative gestorie di correzione era precluso per l'irreversibilità degli eventi. Pertanto, il suddetto danno deve considerarsi derivato anche dal censurabile esercizio delle funzioni di controllo di competenza del Collegio dei revisori e, pertanto, è addebitabile a titolo di colpa grave ai membri dello stesso.
Corte dei conti Sicilia, sentenza 221/2012



Scandali L'ex direttore generale e i tre revisori dei conti chiamati al più alto risarcimento mai chiesto dalla Corte dei Conti

Palermo tradita per trenta milioni

I finanziamenti raccolti per opere pubbliche dirottati a speculazioni valutarie fallite

DI SERGIO RIZZO

Per il consigliere provinciale del Partito Democratico Silvio Moncada il buco è ben più grosso di quello che è stato detto: trentaquattro milioni e mezzo.

Ma anche se mancassero all'appello soltanto i 29 milioni e mezzo che per la Corte dei conti vanno resi alla Provincia di Palermo, non ci sarebbe da scherzare. Chi dovrebbe restituirli quei soldi? L'ex direttore generale della Provincia Antonino Caruso e i tre ex componenti del collegio dei revisori dell'Ente, Antonino Rotolo, Gloria Giuseppa Dalleo, Giuseppe Califano. Il solo Caruso dovrebbe tirare fuori 26 milioni 575.905 euro e 35 centesimi. E se l'appello confermerà la sentenza di primo grado, questa sarà fra le condanne più pesanti mai appioppate dalla Corte dei conti a una singola persona fisica.

La vicenda ha inizio più di otto anni fa, nel 2003, quando la Provincia di Palermo emette due prestiti obbligazionari per un ammontare di circa 32 milioni. I quattrini dovrebbero servire a realizzare alcune opere pubbliche locali. Ma si sa come vanno le cose in Italia: a rilento. In Sicilia, poi, è ancora peggio. Fatto sta che, nell'attesa che partano gli appalti, si decide di investire tutti quei soldi in un'operazione di pronti contro termine gestita dal Credito siciliano.

Trascorso qualche mese, i lavori sono sempre al palo e alla Provincia pensano bene di sfruttare l'onda del mercato finanziario per raggranellare qualche soldarello. La giunta provinciale, allora presieduta da Francesco Musotto, affida quindi al nostro Caruso, allora dirigente del bilancio, il

compito di impiegare i denari raccolti con l'emissione obbligazionaria in «strumenti finanziari di brevissima durata» o che comunque prevedano il rimborso al massimo nel giro di un paio d'anni. Scopo dichiarato: «preservare l'integrità del capitale investito» senza pregiudicare le capacità di far fronte ai pagamenti relativi agli stati di avanzamento dei lavori. Ci mancherebbe altro.

Nessuno, in quel momento, si rende evidentemente conto del guaio nel quale la Provincia si sta per cacciare. Guaio che si materializza all'inizio del 2006, dopo che Caruso è stato nominato direttore generale dell'ente e Musotto gli ha dato mano libera sulla gestione delle operazioni di «finanza straordinaria».

Perché, qualche tempo dopo, i milioni dei due prestiti obbligazionari iniziano ad affluire copiosi in un conto corrente di un microscopico istituto che ha sede a Roma, la Invest Banca, ma per essere affidati a una finanziaria di Como, la Ibs Forex, specializzata nelle speculazioni valutarie. Tutto sembra procedere per il meglio finché a settembre 2009 la polizia, chiamata da alcuni clienti insospettiti del fatto che i telefoni squillano per giorni a vuoto, va a fare visita a quella società. E non trova nemmeno i mobili: i titolari si sono dileguati. Con loro, i soldi. Compresi quelli della la Provincia di Palermo.

Eppure in Sicilia il campanello d'allarme sarebbe dovuto squillare almeno quattro mesi prima dell'irruzione degli agenti in quell'ufficio di Como. Sempre se è vero, come racconta la Corte dei conti,

che alla fine di aprile del 2009 avevano chiesto alla Ibs Forex la restituzione di 12 milioni. Senza però riuscire a riaverli indietro. Nonostante ciò, prima di tornare alla carica per azzerare il conto, si aspettano ben due mesi, fino al 25 giugno successivo: ancora niente. Nulla nemmeno dopo le ulteriori sollecitazioni del 31 luglio e del 5 agosto. Ma a quel punto la situazione è già precipitata da un bel pezzo. Il 22 ottobre la Ibs Forex viene dichiarata fallita. E la commissione d'inchiesta nominata qualche giorno prima dal nuovo presidente della Provincia Giovanni Avanti non può che constatare il decesso del bel gruzzolo che i cittadini hanno prestato alla Provincia di Palermo per realizzare opere pubbliche, alcune delle quali previste da anni come il centro ambientale di Monte Catalano a Bagheria.

Sul conto corrente nel quale erano stati depositati 29 milioni 543.643 euro e 55 centesimi, e dove si sarebbe dovuta trovare una somma decisamente più grossa stando agli interessi astronomici che quell'investimento spericolato avrebbe dovuto garantire, non si trovano che 14.859 euro e 83 centesimi. Con quei soldi si può stendere al massimo qualche metro d'asfalto o tirare su cinque o sei lampioni. Ed è grasso che cola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corte dei Conti Il presidente Luigi Giampaolino



Chiamati in causa ex manager e funzionari dell'azienda sanitaria. «Comportamenti illeciti anche sotto il profilo penale»

Ospedale del Mare, scandalo sprechi

La Corte dei Conti: danno all'esario da 26 milioni, 11 «avvisi». Tagli all'Asl 1, lite De Magistris-Scoppa

Ospedale del Mare, un maxi-spreco da 26 milioni di euro. A tanto infatti ammonterebbe il danno erariale per la beffa dell'eterna incompiuta: quel nosocomio (che nelle intenzioni originarie avrebbe dovuto sorgere a Ponticelli, accorpando altre tre strutture già esistenti: il Loreto Mare, l'Ascalesi e l'Annunziata) non ha mai visto la luce. Sul caso interviene la Procura regionale della Corte dei conti con un invito a dedurre (l'equivalente di una informazione di garanzia, nel penale), che al di là delle singole contestazioni diventa un duro atto d'accusa sulla gestione della cosa pubblica in tema di Sanità. Destinatari dell'«invito a dedurre» sono gli ex dirigenti dell'Asl 1. Intanto, è scontro tra De Magistris e Maurizio Scoppa, commissario dell'Asl Napoli 1, accusato dal sindaco di aver effettuato solo tagli alla sanità.

> **Crimaldi, Roano e servizi**
alle pagg. 48 e 49

La sanità, lo spreco

Ospedale del mare, danno erariale da 26 milioni

Indagine della Corte dei Conti, «avvisi» a 11 ex dirigenti dell'Asl Na 1: «Gestione illecita e inadeguata»

Lo scenario

Nell'inchiesta sulla struttura «fantasma» coinvolto anche l'ex manager Montemarano **Giuseppe Crimaldi**

Il conto è salato. Venticinque milioni 798mila euro: una cifra che, da sola, basta ad anticipare l'enormità di un caso che coinvolge direttamente undici persone - tra amministratori dirigenti, dipendenti della ex Asl Napoli 1, oltre ai rappresentanti di una società per azioni, la "Partenopea Finanza di Progetto" - tutti coinvolti in una vicenda paradossale, quella della realizzazione di un ospedale mai nato, l'Ospedale del Mare.

Storia per molti versi emblematica per gli sprechi di pubblico denaro erogati a vuoto, senza cioè ottenere alcun risultato concreto, dal momento che quel nosocomio (che nelle intenzioni origi-

narie avrebbe dovuto sorgere a Ponticelli, accorpando altre tre strutture già esistenti: il Loreto Mare, l'Ascalesi e l'Annunziata) non ha mai visto la luce.

Storia di negligenze e colpevoli omissioni della politica, ma anche - come denuncia la Procura regionale della Corte dei Conti - di «comportamenti illeciti anche sotto il profilo penale», che verranno presi in esame dalla Procura ordinaria.

Ma per adesso è la magistratura inquirente contabile a dire la sua. Lo fa con un eloquente invito a dedurre (l'equivalente di una informazione di garanzia, nel penale), che al di là delle singole contestazioni diventa un duro atto d'accusa sulla gestione della cosa pubblica in tema di Sanità.

Ventinue pagine che portano la firma del procuratore aggiunto Antonio Buccarelli, vice del procuratore regionale Tommaso Cottone.

Destinatari dell'«invito a dedurre» sono gli ex dirigenti dell'ufficio tecnico della Asl Napoli 1, Claudio Ragosta e Lorenzo Catapa-

no, gli ex direttori generali della stessa Azienda, Angelo Montemarano, Mario Tursi e Giovanni Di Minno; gli ex direttori amministrativi succedutisi nel tempo: Raffaele Ateniese, Luigi Patrone e Pasquale Corcione; gli ex direttori sanitari Asl Napoli 1: Nicola Silvestri e Remigio Prudente, il dirigente regiona-



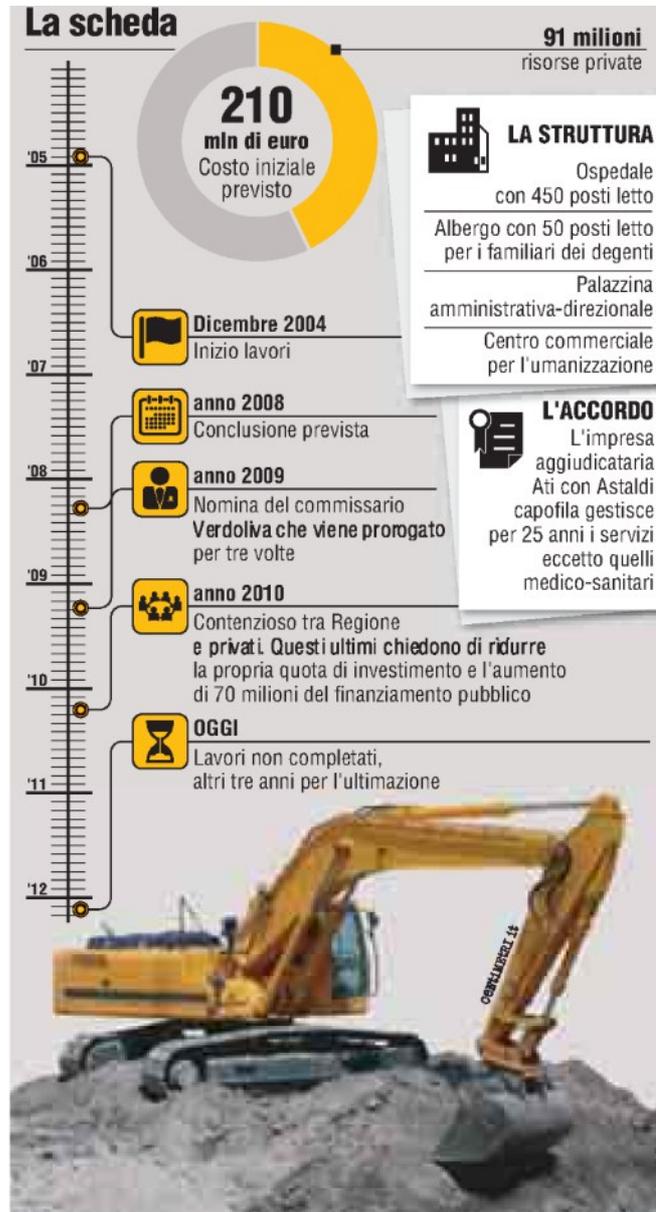
le Albino D'Ascoli. Undici persone, alti dirigenti dell'azienda sanitaria napoletana, alle quali va ad aggiungersi il legale rappresentante della "Parthenopea Finanza di Progetto".

Al centro delle indagini, i project financing dell'Ospedale del Mare. Per questi fatti si ipotizzano reati gravissimi: falso ideologico, truffa ai danni dello Stato, interesse privato in atti d'ufficio, oltre alla responsabilità di natura amministrativa. Per la Procura contabile «i comportamenti illeciti sono riscontrabili sin dalla fase genetica», anche in ragione di presunte situazioni di «soggetti in posizione di conflitto d'interesse e nel perseguimento da parte di questi di fini incompatibili con la pubblica utilità».

E non è finita. «Rileva, altresì - scrive il procuratore aggiunto Buccarelli - l'assoluta incapacità del management dell'Asl nelle direzioni che si sono alternate (Montemarano, Tursi, Di Minno) a gestire in maniera seria e competente, ma anche secondo le regole del buon padre di famiglia» e del buon senso, un contratto e una iniziativa di strategica importanza e di relevantissimo impegno economico per il settore pubblico.

Negligenze, incapacità e un preoccupante intreccio di interessi tra chi progettava e chi deliberava: ecco lo scenario prospettato dalla Procura regionale della Corte dei Conti. E soldi, denaro pubblico, che inutilmente scorreva senza che l'ospedale procedesse e venisse inaugurato. Un ospedale rimasto sin dal 2004 (vedi scheda a lato), anno di apertura dei cantieri, un «fantasma» passato, cinque anni dopo, dalla gestione ordinaria nelle mani di un commissario nominato dalla Regione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCHIESTA SUL SALVATAGGIO DELL'AZIENDA DEI BUS

«Consulenze Amt, paghino i francesi»

La Corte dei conti chiede i danni agli ex manager privati di Transdev Guyot e Rossignolle

GRAZIANO CETARA e MATTEO INDICE

PER LA PRIMA volta il conto di una delle operazioni più discusse nella storia dell'amministrazione genovese viene presentato anche ai privati. In particolare a Hubert Guyot e Franck-Olivier Rossignolle, ex amministratori delegati di Amt (in quota al socio privato francese Transdev).

Sono accusati di aver contribuito alla maxi (e per i giudici indebita) spesa-consulenze in favore della stessa società che amministravano, quando divenne semiprivata ai tempi in cui sindaco del capoluogo ligure era Giuseppe Pericu. Anche quest'ultimo, come già s'era appreso nei mesi scorsi, è finito nel mirino della Corte dei conti per le consulenze, e con lui altri tre amministratori di Amt nominati negli anni da Tursi: Bruno Sessarego, Luigi Lagomarsino e Franco Rossetti. I magistrati contabili quantificano in sei milioni di euro il danno - da suddividere fra i vari accusati - prodotto alle casse municipali: nell'opinione degli inquirenti, le consulenze erano soltanto la mascheratura di uno "sconto" ai privati, per convincerli a entrare nella società del trasporto pubblico ed evitare che fallisse.

Per ripercorrere la vicenda occorre ricordare, ancora una volta, che nel 2005 Amt - allora tutta pubblica - era sull'orlo del fallimento. Al 41% entrarono i francesi di Transdev, ma il gruppo fu scorporato in due tronconi: Amt virtuosa e semiprivata per tenere in piedi la circolazione dei bus, Ami com-

pletamente pubblica e gravata dai debiti, una sorta di *bad company* che avrebbe dovuto sopravvivere grazie al pagamento delle manutenzioni svolte per conto di Amt. Anno dopo anno il saldo di quelle prestazioni fu però progressivamente ridotto, e Ami finì in liquidazione. Secondo la Corte dei conti e la Procura della Repubblica, che sul caso ha avviato un'indagine parallela per truffa e abuso d'ufficio, il ribasso dei medesimi pagamenti danneggiò in modo eccessivo la società pubblica e a favori troppo i privati. Di qui la condanna a 450 mila euro che nei mesi scorsi ancora la Corte dei conti aveva comminato a Pericu. E però dopo essersi concentrati su ribassi "scientifici" nei contratti fra il gruppo pubblico e quello privato, ora i giudici mettono nel mirino un altro tipo di "favore": le consulenze tecniche pagate da Tursi ad Amt che, nell'opinione di chi indaga, erano in realtà inutili, e servivano solo a produrre un ulteriore sconto al socio d'Oltralpe.

L'obiettivo originario era il pagamento di un *know-how* specifico su vari aspetti tecnici, che avrebbe dovuto essere svolto da manager di Transdev per un compenso oscillante tra 1,5 e 1,8 milioni l'anno. «Ma - precisava ai tempi il vicesindaco Alberto Ghio - solo a fronte di giustificativi precisi».

Sei anni dopo, secondo i finanziari del nucleo di polizia tributaria, i "giustificativi" non c'erano, e quell'accordo risulta, appunto, uno "sconto mascherato" a Transdev. Era, secondo l'accusa, un'altra concessione, immo-

titata, ai privati per invogliarli a celebrare il matrimonio societario. A spese della parte pubblica, cioè le tasche dei genovesi.

La materia è da sempre molto complessa e chi si trova oggi sotto accusa - i politici in particolare - ha sempre sostenuto la bontà della propria scelta. Pericu ha ribadito più volte che quel modo di privatizzare Amt (consulenze incluse) ha permesso ai bus genovesi di sopravvivere, in un momento nel quale si rischiava davvero che sparissero dalla circolazione. Nel 2007, però, con l'arrivo di Marta Vincenzi le strategie sono mutate. Ami, quella che la Corte dei conti ha definito una *bad company*, è stata chiusa, Transdev è stata inglobata da Ratp, altro colosso francese che, tuttavia, pur mantenendo le quote si è ritirato dalla gestione operativa dell'azienda trasporti. E alla fine del 2011 ecco le esternazioni-choc del nuovo presidente di Amt Ermanno Martinetto, commercialista che nel 2005 aveva espresso forti perplessità per l'ingresso di Transdev e che per questo aveva avuto frizioni con il management. Martinetto ha denunciato «irregolarità nella redazione dei bilanci nel periodo 2006-2009». Valutando un'azione legale contro i soci privati e accendendo i riflettori proprio sulle consulenze "tecniche" pagate ai tempi dal Comune ai supermanager di Amt. Oggi si scopre che quei dirigenti, e i loro compensi extra pagati con denaro pubblico, sono già sotto indagine.

cetara@ilsecoloxix.it
indice@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MANOVRE IN CORSO PER RISANARE I CONTI

RISCHIO CRAC PER LA SOCIETÀ DEI TRASPORTI TRA LE IPOTESI ANCHE UNA NUOVA SCISSIONE

••• UNA SORTA di "Amt 2" nella quale far conferire quadri e impiegati, circa 400 persone, e dove magari drenare parte del passivo previsto per il 2012, pari a 42 milioni di euro. È l'ipotesi che da qualche tempo circolerebbe in Comune come possibile soluzione - o parte di essa - alla grave crisi finanziaria dell'azienda del trasporto pubblico. Sulla possibilità che possa rivedere la luce un'altra *bad company*, l'azienda oppone il suo netto no. L'intenzione sarebbe

quella di rendere più soft l'impatto delle manovre di taglio al costo del lavoro, facendo scendere la riduzione del salario dal ventilato 15% a un meno impattante 10%, ma chiedendo agli autisti anche una maggiore produttività. Un escamotage sui cui grava l'ombra dell'esperienza di Ami spa, controllata di Tursi che nel 2005 ereditò metà del buco di Amt e i lavoratori delle manutenzioni, al centro della nuova tranche di inchiesta della Corte dei conti sul danno erariale.



FISCO L'EVASORE RISPARMIA COSÌ

TASSE Quando l'esattore bussa alla porta conviene mettersi a tavolino e trattare. Come hanno fatto le banche e i big di Piazza Affari, che sono riusciti a pagare solo una frazione di quanto contestato. Perché lo Stato è obbligato a incassare 92 miliardi di imposte evase

L'evasione è in saldo

di **Andrea Bassi**

Franco Bernabè deve essere un asso nelle trattative. Non appena arrivato in Telecom, nel 2008, si è seduto a un tavolo per negoziare. Dall'altro c'era una controparte che nessuno vorrebbe mai avere: il Fisco. Eppure è riuscito a concludere un'incredibile transazione. Tra una cosa e l'altra, mettendo insieme imposte evase, sanzioni e interessi, gli uomini dell'Agenzia delle entrate gli avevano contestato l'incredibile cifra di 10 miliardi di euro. Cinque miliardi solo per imposte non versate per la fusione Telecom-Olivetti e la scissione di Seat Pagine Gialle. Un altro miliardo per la fusione di Blu in Tim. Altri quattro miliardi contestati a Ti Media sempre per l'operazione Seat. Tutto nero su bianco nei bilanci dell'epoca.

Il Fisco, per chiudere tutte le partite si è accontentato però di 317 milioni, il 3,17% del totale dovuto. Quello di Telecom è forse il caso più eclatante, ma non è un'eccezione. Anzi, gli accordi tra l'Agenzia delle entrate e le grandi imprese si potrebbero quasi definire la regola. Prendiamo i big del credito di Piazza Affari. Da Unicredit a Intesa, da Mps fino alla Popolare

di Milano, sono scesi a patti con il Fisco che gli contestava evasioni milionarie per «abuso del diritto» legato ad operazioni di finanza derivata con controparti

estere. Operazioni come quella in lire turche denominata Brontos che ha portato all'incriminazione dell'ex numero uno di Piazza Cordusio, Alessandro Profumo. A Unicredit (si veda anche tabella in pagina) sono state fatte due contestazioni diverse per queste attività. La prima, quella relativa ai bilanci fino al 2005, la banca l'ha chiusa pagando 99 milioni su quasi 600 di tasse e sanzioni contestate. Ha pagato, insomma, il 17% del dovuto. O, detto in altre parole, è riuscita a negoziare uno sconto dell'83%. Alla multinazionale tedesca Bosch, per fare un altro esempio, erano stati contestati 1,4 miliardi. Se l'è cavata versando nelle casse dell'erario 300 milioni. Anche con Valentino Rossi, il campione del moto Gp, il Fisco alla fine non sembra essere stato così spietato. Doveva pagare 112 milioni, il conto finale è sceso a 35 milioni.

I saldi fatti dal Fisco sull'evasione sono finiti nel mirino della Corte dei conti. In una recente audizione in Commissione finanze del Senato, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla riforma fiscale, il presidente della magistratura contabile, Luigi Giampaolino, ha spiegato che «il sistema sanzionatorio definito nel 1997, già sminuito nella sua capacità di deterrenza dai condoni del 2002-2004, ha subito un ulteriore indebolimento per effetto delle disposizioni emanate nel corso del 2008. Il drastico abbattimento della misura delle sanzioni nei casi di definizione non conflittuale», ha aggiunto, «se da un lato ha facilitato il miglioramento della performance dell'amministrazione, dall'altro, non essendo stato accompagnato da alcun rafforzamento delle capacità operative della stessa amministrazione in termini di quantità di controlli effettuabili, ha certa-

mente indebolito la propensione all'adempimento spontaneo sul quale si basa, come è noto, la gran parte del sistema tributario italiano». Tradotto: il Fisco non ha i mezzi per fare molti controlli. Ha però in mano una serie di strumenti, come l'accertamento con adesione o la conciliazione stragiudiziale, che consentono sostanziosi sconti ai contribuenti pizzicati, per così dire, con le mani nella marmellata. Questo, spiega la Corte dei conti, consente di aumentare le «performance» dell'Agenzia. E il motivo è semplice. Per riscuotere più soldi possibile la strategia migliore è andare da chi di soldi ne ha tanti e può pagare, come le grandi imprese e le banche. Che, secondo quanto ha spiegato in Senato giovedì 9 febbraio uno che di lotta all'evasione se ne intende, l'ex ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, sono quelli che evadono di meno. Ma che, come ha ammesso il numero uno dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera, parlando invece alla Camera dei deputati, sono quelli che a conti fatti avranno versato nelle casse del Fisco le somme maggiori per contestazioni tributarie durante il 2011. Solo il contributo dei big del credito alla lotta all'evasione nello scorso anno è stato di un miliardo. Altri 400 milioni li ha versati un unico imprenditore, Alberto Aleotti, il patron della casa farmaceutica Menarini. Danilo Coppola, l'immobiliarista romano «tassato» per 200 milioni, è forse quello che ha pagato di più se si considera l'anno di carcere preventivo. Chi per ora si è sempre rifiutato di scendere a patti con il Fisco sono stati invece Domenico Dolce e Stefano Gabbana, che hanno preferito andare al contenzioso con l'Agenzia delle entrate che chiede complessivamente oltre 1 miliardo di euro fra tasse e sanzioni.



Ma come mai se la grande impresa, secondo gli esperti, è quella che evade di meno, alla fine è proprio il soggetto ad essere finito negli ultimi anni più frequentemente sotto la lente del Fisco? Anche in questo caso, per dare una spiegazione, bisogna far riferimento alla Corte dei conti. Tra il 2003 e il 2011, hanno spiegato i magistrati contabili, su 17 manovre di finanza pubblica per correggere i conti dello Stato, la quota di maggiori entrate intestata alla lotta all'evasione aveva un obiettivo prefissato di un gettito aggiuntivo di 92 miliardi di euro. Alla lotta all'evasione è stato dato, quindi, un compito di riequilibrio della finanza pubblica e a Befera un compito da far tremare i polsi: assicurare all'erario l'incasso di quelle risorse. Se quei soldi dovessero mancare, il governo si troverebbe a dover affrontare la necessità di nuove e consistenti manovre correttive dei conti. Il vero problema di Befera, in realtà, non è l'accertamento dell'evasione, ossia l'individuazione di somme evase, ma la riscossione dei soldi, quella oggi affidata a Equitalia. Per rendersene conto basta leggere le cifre della Relazione al Parlamento sullo stato della Riscossione, consegnata alla Camera venerdì 10 febbraio. Nel 2010 il Fisco ha passato a Equitalia accertamenti lordi per 64 miliardi di euro, 56 miliardi al netto di sgravi e sospensioni concesse ai contribuenti. La società pubblica è riuscita a riscuotere 3,7 miliardi, circa l'1,6% del carico assegnato durante l'anno.

I ruoli non riscossi finiscono in una sorta di magazzino, ma man mano che diventano vecchi diventa più difficile farseli pagare. Nell'ultimo rendiconto dello Stato, ha spiegato sempre la Corte dei conti, ci sono 417 miliardi di residui attivi da riscuotere. Quelli ancora esigibili sarebbero circa 200 miliardi. Ma lo Stato non riesce a farseli pagare. Meglio dunque andare da chi non può scappare e ha le casse piene di soldi. Come le banche e le grandi imprese. Con loro è più facile scendere a patti. (riproduzione riservata)

I PRINCIPALI CONTRIBUENTI CHE HANNO FATTO PACE COL FISCO

	Evasione contestata	Cifra pagata	Il peso dell'accordo
♦ Telecom (Olivetti, Seat, Blu)	10 miliardi	317 milioni	3,17%
♦ Intesa San Paolo	1,65 miliardi °°	270 milioni	16,36%
♦ Bell	1,6 miliardi	156 milioni	9,75%
♦ Bosch	1,4 miliardi	300 milioni	21,42%
♦ Mps	1,08 miliardi	260 milioni	24,74%
♦ D&G	1,04 miliardi	In contenzioso	-
♦ Unicredit 1 *	574 milioni	99,1 milioni	17,26%
♦ Unicredit 2 **	445 milioni	In corso di defin.	-
♦ Menarini	500 milioni °	372 milioni	74%
♦ Popolare di Milano	313 milioni °	201,9 milioni	64,54%
♦ Credem	Non disponibile	45 milioni	-
♦ Gruppo Coppola	600 milioni	198 milioni	33%
♦ Telecom Sparkle	300 milioni °	418 milioni	139,30%
♦ Valentino Rossi	112 milioni	35 milioni	31,25%
♦ Giancarlo Fisichella	172 milioni	3,8 milioni	22,09%

* Annualità fino al 2005 ** Altre annualità ° Escluse sanzioni (da uno a due volte la cifra evasa) e interessi °° Cifra complessiva del contenzioso da bilancio



Attilio
Befera

Corte dei conti- Negli enti locali restano i tagli su indennità e gettoni previsti nel 2006. Ma l'Anci non ci sta

Cerisano a pag. 32

La decisione shock della Corte conti rischia di aprire la strada a una raffica di contenziosi

Indennità, cresce l'ansia negli enti

Anci: comuni in buona fede. Sbloccare il decreto ministeriale

DI FRANCESCO CERISANO

Per gli enti locali i tagli ai costi della politica non sono mai cessati. La riduzione del 10% dei gettoni di presenza e delle indennità di funzione di sindaci, presidenti di provincia, assessori e consiglieri, introdotta dalla Finanziaria 2006 (legge 266/2005), e che i comuni credevano terminata il 31 dicembre 2008, in realtà è ancora in vigore e lo è sempre stata. Così hanno deciso le sezioni riunite della Corte dei conti (si veda ItaliaOggi del 17/1/2012) gettando nel panico i sindaci. La decisione smentisce seccamente precedenti pronunce di alcune sezioni regionali di controllo e della sezione autonomie, secondo le quali, invece, quel taglio avrebbe avuto effetto limitatamente all'anno 2006 o tutt'al più si sarebbe prodotto al massimo fino a fine 2008. Le conseguenze di questa pronuncia potrebbero essere molto pesanti per gli enti che si trovano in una sorta di vicolo cieco: chiedere indietro ai propri amministratori il surplus di indennità e gettoni erogato in eccesso in questi anni in tutta buona fede, con il rischio di esporsi a una raffica di contenziosi, oppure non far nulla, ma rischiare l'impugnazione per danno erariale.

L'Anci non ci sta e, pur rispettando, come si conviene, la decisione dei massimi giudici contabili, affida a una nota tutta la sua «preoccupazione» per un'interpretazione «che era stata da tempo superata anche dai suoi pochi sostenitori» dopo le pronunce favorevoli agli enti locali della sezione autonomie e delle sezioni di controllo dell'Emilia Romagna e della Lombardia. L'associazione guidata da **Graziano Delrio** tiene a sottolineare la trasparenza della condotta dei comuni che in questi anni hanno operato «secondo la legge e attenendosi alle interpretazioni ufficiali espresse dagli organi della Corte conti»

fino all'ultima rivoluzionaria pronuncia. E, proprio per dimostrare di non volersi sottrarre ai tagli, l'Anci chiede al governo un intervento decisivo: l'approvazione, attesa invano dal 2010, del decreto ministeriale che, in attuazione del decreto Tremonti (dl 78/2010), avrebbe dovuto ridurre le indennità in misura proporzionale alla fascia di popolazione. «Il testo è ormai da troppo tempo in itinere», lamenta l'Anci, «e potrebbe restituire certezza alla materia». In effetti, la mancata emanazione del dm è proprio il nodo cruciale, perché in assenza del regolamento e nella convinzione che la decurtazione stabilita dalla Finanziaria 2006 fosse «a termine», i sindaci dal 1° gennaio 2009 in avanti hanno ritenuto che i vecchi tagli non fossero più in vigore e quelli nuovi non ancora operativi. Ma ricapitoliamo i termini del problema.

La tesi delle sezioni unite. Le sezioni riunite dunque escludono che la norma «incriminata» (articolo 1, comma 54, della 266/2005 ai sensi della quale «per esigenze di coordinamento della finanza pubblica, sono rideterminati in riduzione nella misura del 10 per cento rispetto all'ammontare risultante alla data del 30 settembre 2005» gli emolumenti spettanti a sindaci, presidenti di provincia, assessori e consiglieri) fosse «a tempo determinato». Il motivo è semplice: la disposizione, secondo i giudici contabili non contiene un limite all'arco temporale della sua efficacia, mentre le esigenze di contenimento della spesa pubblica e, in particolare, dei costi della politica hanno natura continuativa e non circoscritta nel tempo.

La stretta operata dalla legge n. 266/2005, secondo le sezioni unite, va dunque considerata «ancora vigente in quanto ha prodotto un effetto incisivo sul calcolo delle indennità che perdura ancora e non può essere prospettata la possibi-

lità di riespandere i valori delle indennità così come erano prima della Finanziaria 2006».

La tesi dell'Anci. Nella nota l'Associazione dei comuni ripercorre tutte le precedenti decisioni che in questi anni hanno indotto i sindaci a credere che il taglio del 10% fosse solo temporaneo. Da quelle più estreme come il parere della Corte conti Toscana secondo cui il taglio avrebbe avuto effetto solo per il 2006 (opinione, tiene a sottolineare l'Anci, «non condivisa da molte amministrazioni comunali che avevano compreso e accettato con spirito solidale la necessità di un sacrificio triennale») a quelle più soft delle sezioni regionali di Emilia Romagna e Lombardia secondo cui il taglio sarebbe durato 3 anni a partire dal 2006 e dunque sarebbe cessato il 31 dicembre 2008. Con la conseguenza che dopo tale data, scrivevano i giudici lombardi, «occorre ripristinare i compensi ai livelli anteriori a quelli fissati dalla legge n.266/2005».

A corroborare l'idea che i tagli fossero cessati a partire dal 2009, secondo l'Anci, c'ha poi pensato il legislatore che col dl 78/2010 ha istituito nuovamente la decurtazione lasciando che fosse un successivo decreto a calibrarla a seconda della consistenza demografica dell'ente in misura variabile dal 3 al 10%. Peccato però che questo dm, elaborato già un anno fa e approvato il 2 febbraio scorso dalla Conferenza stato-città, si sia arenato per una serie di eccezioni sollevate dal Consiglio di stato.

—© Riproduzione riservata—



L'ANALISI

Un pasticcio frutto di 12 anni di ritardi

La mancanza della determinazione normativa certa dell'ammontare di indennità di funzione e gettoni di presenza spettanti agli amministratori locali è la causa principale dello scompiglio creato dalla deliberazione 1/2012 delle sezioni riunite della Corte dei conti.

È da 12 anni, dal 2000, anno nel quale venne emanato il primo ed ultimo sino ad oggi decreto ministeriale di determinazione degli importi di gettoni e indennità, che manca una disciplina che stabilisca in modo certo e sicuro gli ammontari degli emolumenti per gli amministratori locali.

In questo lunghissimo lasso di tempo c'è stato modo di creare una confusione estrema.

In un primo tempo, nonostante la legge inizialmente lo consentisse, Viminale e magistratura contabile si dissero contrari al passaggio dai gettoni di presenza alle indennità anche per i consiglieri.

E la norma venne abolita. Poi, verso la metà degli anni 2000 si cominciò a porre in maniera sistematica la questione dei «costi della politica» e, dunque, con l'articolo 1, comma 54, della legge 266/2005 si ridussero i compensi per gli amministratori del 10%.

Ancora, la normativa ha creato una confusione estrema sulla questione della cumulabilità di indennità nel caso in cui lo stesso soggetto conducesse incarichi di amministratore presso enti diversi. Adesso, le sezioni riunite richiamano l'attenzione sulla circostanza che il taglio del 10% disposto nel 2005 non avesse un'operatività limitata nel tempo, trattandosi, invece, di norma «strutturale», ancora operante, si da indurre, adesso, le amministrazioni a rivedere i conti delle spese per indennità e gettoni sostenute dal 2007 in poi, allo scopo di chiedere indietro quanto indebitamente versato o compensare le spese. Col rischio di un contenzioso infinito.

È, tuttavia, necessario rilevare che questo stato di confusione e la possibile sgradevole stura a vertenze sulle conseguenze della decisione

delle sezioni riunite deriva dalla funzione sostanzialmente suppletiva che, indirettamente, è stata assegnata alla magistratura contabile, a causa dell'inerzia prolungata del ministero, che si è ben guardato dall'aggiornare il decreto ministeriale 119/2000, nonostante la legge ne avesse imposto l'aggiornamento ogni tre anni.

A rendere ancora più intricata la situazione, si aggiunge anche l'inottemperanza alle disposizioni dell'articolo 5, comma 7, della legge 122/2010, ai sensi del quale il Viminale, entro 120 giorni dall'entrata in vigore della norma, avrebbe dovuto diminuire gli importi di indennità e gettoni, per un periodo non inferiore a tre anni, in percentuali variabili a seconda delle dimensioni e della tipologia degli enti.

L'assenza assoluta di una regolamentazione certa, stabile ed aggiornata rende possibili interventi interpretativi, come quelli della magistratura contabile, in grado di cambiare le carte e modificare anche letture delle norme considerate consolidate.

L'unico modo per evitare imbarazzi alle amministrazioni locali, chiamate adesso ad attuare le indicazioni delle sezioni riunite, e l'insorgere di un contenzioso poco comprensibile in una fase come questa, nella quale i «costi della politica» sono ritenuti sempre meno sopportabili e giustificabili, sarebbe fare presto ed emanare il decreto ministeriale, grande assente da oltre due lustri.

Luigi Oliveri

—© Riproduzione riservata—



GIOIA TAURO Duri richiami della Corte dei Conti sul bilancio: «Possibile il mancato rispetto del patto di stabilità»

Comune nuovamente "avvisato"

Il sindaco Bellofiore è sereno: «Non abbiamo sfiorato, sono dati previsionali»

Alfonso Naso
GIOIA TAURO

Se gli indicatori finanziari del Comune di Gioia saranno questi, il patto di stabilità per il triennio 2011 e 1023 non sarà rispettato. Questa la conclusione della Corte dei Conti che ha esaminato il bilancio di previsione del 2011 del municipio guidato da Renato Bellofiore. Primo cittadino che ieri pomeriggio ha detto che: «Il Comune non ha sfiorato e non lo farà il patto di stabilità grazie alla gestione oculata delle finanze portata avanti dall'amministrazione. I dati della Corte si riferiscono ai primi sei mesi del 2011 e sono solo delle previsioni».

Insomma la sezione di controllo della Corte dei Conti è preoccupata ma il sindaco getta acqua sul fuoco.

Ecco in dettaglio cosa viene contestato al Comune con la delibera numero 536/2011. A partire proprio dal rispetto del patto di stabilità (nella black list del ministero relativa al 2010 il municipio non compare): «Le informazioni pervenute in fase istruttoria, integrate con quelle riferite in fase di controdeduzioni, sembrerebbero evidenziare il mancato rispetto del patto di stabilità per tutto il triennio 2011/2013».

Discrasie contabili con particolare riferimento agli equilibri di bilancio: «La sezione osserva che la previsione delle spese correnti per il 2011 (euro 13.062.284,77) presenta, rispetto all'importo impegnato nel 2010 (euro 12.983.139,50), un incremento di euro 79.145,27, in apparente contrasto con la norma-

tiva che ne impone il contenimento. Dal parere dell'organo di revisione emerge, al riguardo, che i maggiori incrementi, rispetto alle previsioni definitive dell'anno 2010, hanno interessato la spesa per il personale (+ 34%) e la spesa per prestazioni di servizi (+ 44%)».

E la solita e annosa problematica delle società partecipate: «L'Ente non ha riscontrato la richiesta istruttoria volta a conoscere il risultato d'esercizio per gli anni 2008/2010».

Il lungo elenco di società partecipate, però, per il sindaco ne ingloba alcune che non sono mai effettivamente entrate in funzione.

In ogni caso la delibera è già sui tavoli degli uffici di Palazzo Sant'Ippolito. «La Corte dei Conti delibera di segnalare al Consiglio comunale di Gioia Tauro le irregolarità e le criticità».

Con l'obbligo di una puntuale verifica di tutti gli elementi segnalati: «Le determinazioni assunte dal Consiglio comunale e dalla Giunta in esito alla presente deliberazione dovranno essere tempestivamente comunicate a questa sezione regionale di controllo per quanto di competenza».

Preoccupazione dei giudici contabili e serenità del sindaco Bellofiore che a nome dell'Ente aveva replicato più volte alle richieste dei giudici.

La situazione del municipio è parecchio attenzionata dopo lo scioglimento del consiglio comunale e la famosa ispezione della ragioneria generale dello Stato che ha certificato gestioni "allegre" del Comune. ◀



Il bilancio nel mirino della Corte dei conti

Esprese preoccupazioni riguardo le società partecipate

Il Campanello d'allarme per il bilancio del Comune. Le preoccupazioni sarebbero motivate da una relazione della Corte dei Conti letta nel corso dell'ultimo Consiglio comunale dall'assessore a Bilancio e Partecipate, Elena Moneta.

«Non ci vengono mossi particolari rilievi in ordine al bilancio di previsione 2011 fatto dalla precedente amministrazione. Tuttavia ci indicano di prestare particolare attenzione all'indebitamento per mutui, perché siamo arrivati al tetto massimo, e di prestare particolare attenzione alle società partecipate (Terme, Salso Servizi e società d'area) per quanto riguarda l'indebitamento».

Così l'assessore commenta la relazione inviata dalla Corte dei Conti sul rendiconto dell'anno passato e sulla manovra di previsione.

«Dobbiamo prestare particolare attenzione - continua - all'andamento economico delle società partecipate per non dover intervenire come Comune con ricapitalizzazioni, che è l'unico modo per

non far fallire un'azienda. Ma sono ottimista perché non sono state rilevate irregolarità e non ci sono in previsione investimenti del Comune che possano portare all'indebitamento».

Nel corso dell'ultimo Consiglio, infatti, l'assessore Moneta aveva dato lettura all'assemblea di una relazione della sezione regionale di controllo della Corte dei Conti nella quale si fanno alcune raccomandazioni all'amministrazione salsese.

«La sezione - si dice fra l'altro - ha formulato alcune segnalazioni conseguenti ai dati contabili trasmessi che, pur non generando ricadute pericolose sul bilancio di previsione, vanno attentamente vagliate nella gestione del bilancio dell'esercizio in corso e degli esercizi futuri. Per quanto riguarda gli organismi partecipati - continua la Corte -, la presenza di società in perdita per un importo tale da richiedere gli interventi di reintegro del capitale sociale, deve indurre l'Ente locale ad operare un attento monitoraggio delle cause, per non compromettere la stabilità finanziaria dell'Ente stesso. Per l'inde-

bitamento, in relazione agli investimenti previsti, è auspicabile l'individuazione di fonti di finanziamento alternative. Con riferimento alla capacità di indebitamento si è rilevata nel 2013 una percentuale superiore al limite massimo introdotto dalla legge di stabilità del novembre 2011: si invita quindi l'Ente a tener conto di tale limite nella redazione dei bilanci futuri».

Di diverso avviso riguardo il documento della Corte dei Conti la consigliera di maggioranza Isabella Pezzani.

«E' allarme rosso per il Comune di Salso: la delibera, in pratica, dice che se il capitale sociale di Terme dovesse venir ridotto per perdite e il Comune fosse chiamato a ricostituirlo come socio di maggioranza, questo non sarebbe in grado di partecipare a tale ricostituzione». Proprio la Pezzani a novembre 2011 aveva presentato alla stessa corte dei conti un esposto in autotutela per denunciare la inesigibilità dei crediti che il Comune vanta nei confronti di Terme. ♦



COMUNE LA RELAZIONE DELL'ORGANO DI CONTROLLO LETTA NELL'ULTIMA SEDUTA



PIOVENE ROCCHETTE. Emessa la sentenza

Sindaco e assessori La Corte dei Conti taglia le indennità

Le riduzioni del 10% sono valide dal 2012 con rischio retroattività

Michele Trabucco

A Piovene Rocchette arriva la riduzione del 10% dell'indennità di funzione degli Amministratori comunali. Non per volontà della Giunta ma per obbligo di legge, che ora si vede costretta, non per merito ma ad obbedire "obtorto collo" alla sentenza della Corte dei Conti e ridurre i costi della "cassa politica comunale". Infatti è datata 9 febbraio la determina con cui il Servizio Affari Generali del Comune ha stabilito che, secondo la "delibera delle Sezioni Riunite della Corte dei Conti n. 1/2012, il taglio del 10% delle indennità degli amministratori comunali non era limitato solo all'anno 2006, come la Giunta aveva interpretato, ma deve ritenersi "senza limiti temporali".

L'ufficio di competenza, perciò, ha determinato conseguentemente di "fissare l'indennità di funzione di Sindaco e Amministratori comunali nell'importo tabellare di cui al D.M.I. n. 119 del 4 aprile 2000 ridotto del 10% con decorrenza 1 gennaio 2012, pari a euro 2.509,98 mensili per il sindaco Maurizio Colman, euro 1254,99 per il vicesindaco Erminio Masero e euro 1129,49 per gli assessori Carlo Carini,

Bianca D'Adam e Fabio Raderre. Una riduzione che in questi tempi di crisi farà sicuramente sentire i politici locali più vicini ai tanti cittadini che sono costretti a stringere la cinghia a causa di perdita di lavoro, diminuzione di consumi e ordinativi industriali e aumento di tasse.

La determina arriva come una doccia fredda per gli amministratori in quanto non solo vedranno ridursi da quest'anno il loro stipendio, ma potrebbero vedersi costretti a restituire all'Amministrazione pubblica il denaro "ingiustamente percepito" negli anni dal 2007 in poi. Infatti si legge che «è rinviata a successivo provvedimento l'applicazione del conguaglio o del recupero degli importi erogati in attuazione alle disposizioni che conterrà il previsto decreto ministeriale».

Il sindaco è stato più volte criticato dall'opposizione per bocca del consigliere d'opposizione Alessandro Nardello, per aver «accumulato cariche e rispettivi compensi, come il fatto di essere consigliere provinciale, consigliere di amministrazione di Veneto Strade, consigliere e amministratore dell'Ato Bachiglione». Questa volta Nardello ha colpito nelle tasche della Giunta. ●



Sono 2.299 gli emendamenti presentati a Palazzo Madama: sette tomi di 2.496 pagine. Ora dovranno essere sfoltiti

Il maggior numero di proposte da Pdl e Pd. Il tentativo è di trasformare il testo in una vera legge omnibus

Le lobby

L'assalto alle liberalizzazioni barricate e migliaia di piccoli favori tra stalle, tiri a segno e mercatini

VALENTINA CONTE E CARMELO LOPAPA

Un po' assalto alla diligenza - come non si vedeva da tanto tempo - un po' barricate di lobby e corporazioni. C'è di tutto nei 2.299 emendamenti depositati in commissione Industria al Senato, raccolti nei sette tomi di 2.496 pagine che da domani saranno esaminati e sfoltiti. Ma è difficile che possa avvenire senza un'intesa fra i tre leader di maggioranza. Anche perché a loro appartiene il maggior numero di correzioni proposte: alla Lega solo 150, all'Idv 140. Sono targate invece Pd 650 e Pdl 700. L'Udc ha già fatto sapere che ritirerà i suoi emendamenti. Detto questo, nei faldoni è comparso di tutto. Non solo una frenata imposta su professioni e farmacie (dal Pdl soprattutto). Ma si va dalla semplificazione delle procedure di separazione consensuale dei coniugi alla liberalizzazione della pratica del tiro a segno, dai carrelli dei supermarket ai mercatini dell'usato. Chi può prova a inserire ogni cosa, neanche fosse una nuova legge omnibus. La Lega la vendita totale della Rai, Pd e Idv norme sul beauty contest, l'autonomista Helga Thaler l'abolizione dell'Imu su stalle e i fienili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre degli emendamenti





Pdl

In Senato una levata di scudi in difesa di avvocati e farmacisti

E' una levata di scudi, dai banchi del Pdl, in difesa degli ordini professionali. Dai loro emendamenti la prevista mobilitazione di avvocati, farmacisti e non solo. Sotto tiro soprattutto l'articolo 9 che abolisce le tariffe minime e disciplina il capitolo compensi, del quale molti chiedono l'abrogazione. In alternativa, la cancellazione dell'obbligo del professionista di fornire un preventivo scritto di spesa al cliente. Ancora, per le società di professionisti, si chiede di fissare un tetto del 25% per la presenza di soci non professionisti. Limite dell'1,5% di commissione bancaria sul pagamento con carta elettronica, a carico dell'esercente. Innalzamento della soglia per la presenza di una farmacia dai 3 mila abitanti previsti dal decreto Monti a 3.500. Matteoli dice no alle liberalizzazioni delle pertinenze stradali, Malan azzarda il superamento del monopolio nell'esercizio del tiro a segno, Caruso vuole l'albero genealogico degli animali da riproduzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FAMIGLIA

Per tasse e agevolazioni su asili, e scuole si terrà conto della numerosità della famiglia

PROFESSIONI

Si chiede di cancellare tutto l'articolo sulle professioni reintroducendo le tariffe minime



Lega Nord

Subito la privatizzazione Rai salvati i comuni virtuosi del Nord

Pochi (150) ma mirati gli emendamenti del Carroccio. La richiesta più originale dei leghisti (Cagnin e Maraventano) è quella che punta alla privatizzazione in tempi record della Rai: vendita della partecipazione dello Stato entro dicembre 2012. Per il resto, gli uomini del Senaturo si schierano come il Pdl per la cancellazione o la profonda revisione dell'articolo 9 sulle tariffe professionali e per l'innalzamento della soglia per la presenza di una farmacia da 3.000 a 3.800 abitanti. Garavaglia chiede che vengano salvati i consorzi di comuni virtuosi del Nord nella privatizzazione dei servizi pubblici locali: quelli che vantano un utile nell'ultimo bilancio e quelli che, in materia di raccolta rifiuti, abbiano raggiunto quote di differenziata non inferiori al 60 per cento. Ma tra i legisti c'è anche chi propone che fuori dai supermercati sia installata una cartellonistica coi prezzi medi di carne, pesce e ortaggi da aggiornare ogni settimana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PREZZI

Obbligo per i supermarket di indicare su cartelloni i prezzi medi di frutta, carne e pesce

TRIBUNALE DELLE IMPRESE

Si chiede la soppressione dell'articolo 2 che introduce il Tribunale delle imprese



Pd

Frequenze tv su base onerosa e scorporo veloce della rete gas

Tra i 650 emendamenti presentati dal Pd, spunta quello a firma Perduca-Poretti-Vita sull'asta delle frequenze tv. Si chiede che siano assegnate «su base onerosa», riservandone una quota «a condizioni agevolate» a imprese gestite da donne o da giovani under 35. Tra le altre proposte: impedire alle banche di imporre l'assicurazione sul mutuo o consentire al cliente di reperire la polizza sul mercato, la portabilità gratuita del conto corrente, il ripristino del limite dell'1,5% per le commissioni interbancarie, vincolare le assicurazioni ad uno sconto polizza se il cliente non ha incidenti, l'agente plurimandatario, il decreto per lo scorporo Eni-Snam entro il 31 maggio, libere aperture di self service per la benzina anche in città, l'incompatibilità degli incarichi per chi ha avuto ruoli di governo o nelle Authority nei quattro anni precedenti, un Tribunale per le imprese presso ciascun capoluogo, farmaci di fascia C anche nelle parafarmacie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BANCHE E ASSICURAZIONI

Mutui slegati dalle polizze assicurative, limiti alle commissioni bancarie

TRASPORTI

Subito in vigore l'Autorità indipendente e tempi certi sulla separazione della Rete Fs



Idv

Taxi, ridare ai sindaci il potere di decidere sulle nuove licenze

Gli emendamenti targati Idv sono 150, quasi tutti presentati come gruppo. Le divisioni più evidenti si registrano su taxi e professioni. Si va dalla soppressione dell'intero capitolo taxi al ritorno in capo ai sindaci del potere di decidere le nuove licenze. E dall'abolizione di preventivo obbligatorio e tirocinio in università alla reintroduzione dell'equo compenso per il praticante e a un preventivo di massima da integrare successivamente. Si propone di portare il quorum ad una farmacia ogni 3.500 abitanti (da 3 mila, meno aperture) e di evitare nuove sedi in stazioni, aeroporti, centri commerciali. Ancora: raddoppiare i Tribunali per le imprese, liberalizzare i self service di carburante anche in città, scorporare Banco Posta da Poste, vietare alle banche di vincolare i mutui alle polizze e obbligarle a dare in prestito al 3% la metà del denaro prelevato dalla Bce all'1%, incrementare di 1 miliardo il fondo per i crediti della P.a..

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIOVANI

Notaio gratis per gli under 35 che costituiscono una srl e tetto di 10 mila euro per il capitale

BANCA D'ITALIA

Un nuovo articolo per accelerare la vendita di quote di Bankitalia possedute dalle banche

Liberalizzazioni, 2300 emendamenti

Le misure contestate

NOTAI E AVVOCATI

Introduzione del sistema dei **preventivi**: per iscritto il professionista dovrà indicare chiaramente i costi dei servizi chiesti dal cliente + inserire il numero di polizza assicurativa per la responsabilità civile

Cancellazione delle **tariffe** minime e massime

Tirocinio: 18 mesi, dei quali 6 in facoltà e 12 in studio

Per i notai: 500 posti in più da subito, concorso annuale tra il 2012 e il 2014 per nominare altri 1.000 notai

FARMACISTI

Oltre **5.000 nuove farmacie**

Quorum di popolazione per l'apertura: **3000 abitanti**

Liberalizzazione di **orari e turni**

Farmaci di **fascia C** venduti solo in farmacia

LE RICHIESTE

PROFESSIONI

Ripristino equo compenso per i tirocinanti. Nuovo assetto ordini professionali.

NOTAI

Tempi certi per i nuovi concorsi

FARMACIE

Liberalizzare vendita farmaci fascia C. Stop all'ereditarietà della farmacia a familiari non farmacisti.

Professioni, lo stop degli onorevoli

> Servizi a pag. 5

Liberalizzazioni

Licenze taxi e farmacie, pioggia di emendamenti

Richieste anche per banche e assicurazioni. Poche le proposte avanzate dall'opposizione

Le curiosità

Sollecitata l'abolizione dell'Imu per le stalle. Più opportunità per la pratica del tiro a segno

Barbara Corrao

ROMA. All'assalto della diligenza-liberalizzazioni. Come il Settimo cavalleggeri alla carica degli Apache. Con un piccolo ritardo dovuto alla neve e alla chiusura degli uffici pubblici, decretata a Roma, ma con un lavoro enorme di selezione e protocollo, sono apparsi ieri notte sul sito della commissione Industria del Senato i 2.299 emendamenti al decreto «recante disposizioni urgenti per la concorrenza, lo sviluppo delle infrastrutture e la competitività». Poche, circa 300 le modifiche dell'opposizione, Lega e Idv. In un Palazzo Madama semi-deserto, a causa del maltempo e del week end, ha preso forma la valanga delle richieste sollecitate dalle mille lobby che si sono presentate nei giorni scorsi alla commissione.

Nei meandri degli emendamenti, la parte del leone la fanno le professioni (da solo l'articolo 9 totalizza modifiche per circa 200 pagine), come pure taxi, farmacie (sale da 3.000 a 3.500 e anche 3.800 abitanti la soglia per le nuove aperture), banche (più proposte dal Pd, al Pdl e Terzo Polo auspicano un tetto alle commissioni dell'1,5%), assicurazioni, servizi

pubblici locali. Ma ci sono anche particolari inattesi. Helga Thaler (Terzo Polo) per esempio propone una bazzecola come l'abolizione dell'Imu, la nuova imposta sugli immobili, «sui fabbricati rurali di montagna funzionali all'azienda agricola», come le stalle e i fienili. Coesione nazionale (i transfughi di Futuro e Libertà) propone la liberalizzazione della pratica del tiro a segno e l'inserimento dei «lavori di segheria del marmo» tra le attività usuranti. Altri, come Giuseppe Valditarà del Terzo Polo vorrebbero una corsia più veloce per la disdetta del canone Rai. In tema di semplificazioni e liberalizzazioni, poi, ancora Cn propone pratiche più veloci per la separazione consensuale dei coniugi. E sempre Thaler chiede che nei tribunali per le imprese, previsti dall'articolo 2, si possa parlare anche in tedesco e non solo in italiano nelle regioni bilingue del Nord.

È vero quel che hanno fatto osservare il presidente della Commissione, Cursi, e i due relatori Bubbico (Pd) e Vicari (Pdl). In molti casi gli emendamenti sono dei

doppioni: testo identico, è solo la firma a cambiare. E poi c'è anche una strategia: sullo stesso tema si presenta una prima richiesta di modifica radicale (per esempio, la soppressione tout court) e poi una seconda e anche una terza, più articolate. È così sulla class ac-



tion che gli emendamenti del Pdl (Ghigo ed altri) vorrebbero prima sopprimere e poi, cercare di neutralizzare. Mentre il Pd e l'Idv vorrebbero invece rafforzare l'azione collettiva. È così per l'articolo 9 che abolisce le tariffe minime per i professionisti:

lo vorrebbero cancellare la Lega, il Pdl. Il Pd invece, con gli ex magistrati Casson e D'Ambrosio, fa resuscitare le tariffe minime fino a quando il Guardasigilli non emanerà il decreto che indicherà i parametri da utilizzare nel caso di controversie dal giudice. Ancora dal Pd emendamenti per «l'equo compenso» dei tirocinanti.

C'è poi l'aggiunta, non prevista, della Tv. Sono parecchi gli emendamenti all'emittenza locale. Latorre e Mongiello (Pd) rimodulano la pubblicità degli enti pubblici sulle piccole tv in sintonia con D'Ambrosio Lettieri (Pdl). Bipartisan anche gli emendamenti aggiuntivi sulla pubblicità delle aste giudiziarie nelle emittenti locali specializzate, che trovano il consenso dell'outsider Nicola Rossi mentre Vincenzo Vita (Pd) chiede «una procedura di assegnazione su base onerosa», cioè l'asta, per almeno una parte delle frequenze televisive sottoposte a beauty contest (ora sospesa dal ministro Passera). Non tutti si preoccupano dei vincoli alla spesa e ci saranno anche problemi di copertura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi ci guadagna e chi ci perde

Decreto Liberalizzazioni



ANSA-CENTIMETRI

Dotazione ferma a 228 milioni
Dall'inizio del settennato
il personale assunto
si è ridotto di 394 unità

Il Quirinale taglia spese e personale oltre 60 milioni risparmiati dal 2008

Publicati gli ultimi bilanci, restituiti al Tesoro 15 milioni

*Pensioni
già introdotto
il sistema
contributivo*

di MARIO STANGANELLI

ROMA - Il regime di austerità inaugurato da Giorgio Napolitano al Quirinale continua a dare i suoi frutti sul piano della riduzione dei costi di gestione della presidenza della Repubblica. Nella nota illustrativa del bilancio di previsione, firmata dal Segretario generale Donato Marra, si legge che nel 2012 la dotazione a carico del bilancio dello Stato per il Quirinale sarà di 228 milioni di euro, pari a quella del precedente esercizio finanziario, già inferiore di 3.217.000 euro rispetto a quella del 2009. Tale dotazione, inoltre, è stata confermata anche per il 2013 nel bilancio per il triennio 2012-2014. Dai dati in questione emerge il congelamento di fatto degli stanziamenti a disposizione del Colle ai livelli del 2008, a fronte di un'inflazione che, nello stesso periodo, ha avuto un incremento dell'8,4.

Questo risultato - spiega il sito del Quirinale - è stato reso possibile grazie ad una serie di provvedimenti di riforma dell'ordinamento interno e di riorganizzazione amministrativa adottati dall'inizio del settennato. Le economie conseguite autonomamente nello stesso lasso di tempo ammontano complessivamente a circa 60,5 milioni di euro al 31 dicembre 2011. Ulteriori economie conseguenti alle misure attuative delle manovre finanziarie del governo ammontano, nel periodo

2011-2014 a quasi 11 milioni di euro. Il Segretariato generale della presidenza della Repubblica ha peraltro confermato l'impegno di restituire al ministero dell'Economia la somma complessiva di 15 milioni 48 mila euro, pari al 2,2 per cento della dotazione per ciascun anno del triennio 2011-2013.

Tra le misure adottate al Quirinale che hanno consentito le economie più rilevanti ci sono il blocco del turn over del personale di ruolo, la progressiva riduzione del personale distaccato, comandato e a contratto, l'introduzione del regime pensionistico contributivo, la soppressione del meccanismo di allineamento automatico delle retribuzioni a quelle del personale del Senato, il blocco degli stipendi e delle pensioni al livello del 2008 fino al 2013, la riduzione delle indennità di distacco e di comando. Tutto questo assieme a un'attenta revisione di tutti i comparti della spesa per beni e servizi.

Quanto al personale alle dipendenze del Colle, il suo numero si è ridotto di 394 unità dal 2006, anno di elezione di Napolitano alla presidenza della Repubblica. Nel corso del 2011 si è avuta un'ulteriore riduzione di 20 unità del personale di ruolo

(da 843 a 823), mentre è rimasto stabile il numero (103) del personale comandato e a contratto, sia del personale militare e delle Forze di polizia distaccato per esigenze di sicurezza (861 unità).

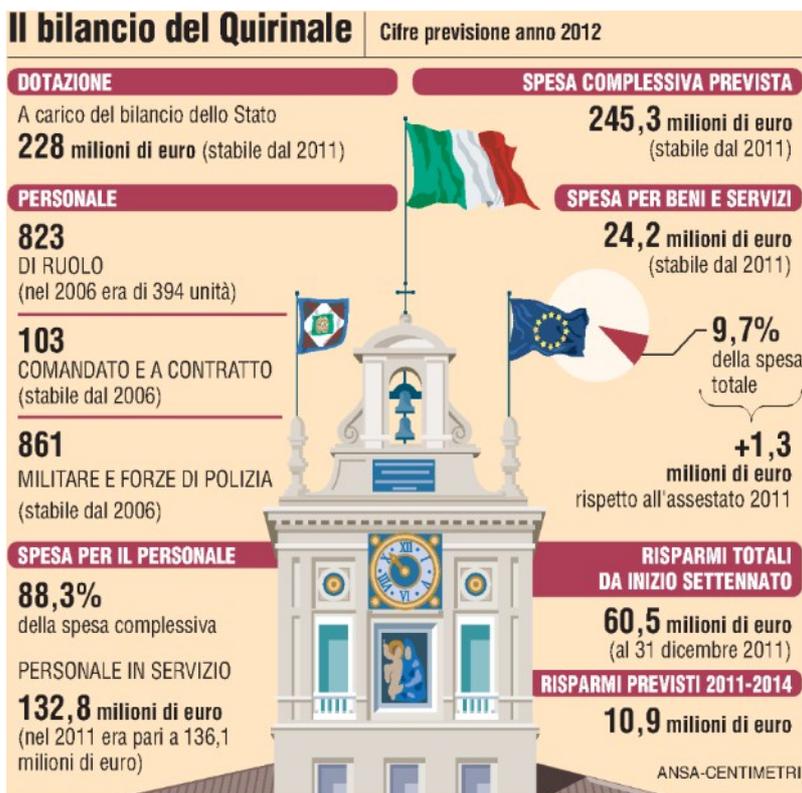
Sul sito del Quirinale si fa inoltre rilevare che nel corso del

2011 si è provveduto alla riforma delle pensioni di anzianità, la cui disciplina è stata allineata a regime ai principi dell'ordinamento generale, attraverso il progressivo innalzamento dei necessari requisiti anagrafici e di anzianità contributiva e la contestuale applicazione di significative riduzioni dei trattamenti pensionistici nella fase transitoria. Si è data poi attuazione alle disposizioni governative sull'applicazione del contributo di solidarietà del 5 e del 10 per cento anche alle indennità di funzione del Segretario generale, dei consiglieri e dei consulenti del Presidente. Il risultato delle misure previdenziali poste in atto è che l'incidenza della spesa pensionistica - che per il Quirinale come per gli altri organi costituzionali è a carico dei rispettivi bilanci - ha registrato una significativa inversione di tendenza passando dal 37,8 per cento del bilancio del 2011 al 35,2 del 2012.

Quanto alle varie voci di spesa, quella per beni e servizi - pari a 24,2 milioni di euro (9,7% del totale), cresce di 1,3 milioni rispetto al 2011 a causa di aumenti dovuti al tasso di inflazione e alla crescita degli oneri fiscali e soprattutto agli oneri finanziari per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Nonché all'intensificazione degli interventi diretti alla manutenzione della dotazione immobiliare e degli arredi del Quirinale, a proposito dei quali il Colle risponde alla «reiterata richiesta» di trasformare il Quirinale in un museo, osservando che «già oggi l'amministrazione gestisce l'intero Palazzo come tale», come testimoniano i 250 mila visitatori che lo hanno frequentato nel corso del 2011.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





In vigore i decreti presidenziali di nomina dei consiglieri. Membri ridotti da 122 a 65

Nuovo Cnel ai nastri di partenza

Prende il via il Consiglio dimezzato dalla manovra Monti

DI ANTONIO ZUCARO*

Con la pubblicazione dei decreti presidenziali di nomina dei consiglieri ha preso il via il nuovo Cnel, dimezzato nella composizione per effetto dell'art. 23 del decreto legge n. 201/2011 convertito dalla legge n. 214/2011. Da 122 consiglieri, infatti, si è passati a 65, compreso il presidente.

La norma è il risultato di un confronto avvenuto in Parlamento e, con tratti di asperità, anche in seno al Consiglio, tra due concezioni di fondo, convergenti unicamente sull'opportunità della riduzione dei consiglieri. La prima si è evidenziata con un primo decreto legge nella scorsa estate ed ha manifestato una connotazione corporativo-burocratica, in quanto avrebbe attribuito una rilevanza formale nel governo dell'Istituzione alle singole componenti: datori di lavoro, sindacati, esperti, associazioni di volontariato (elevando quest'ultima, presente in Cnel solo dal 2000, al rango di componente primaria); avrebbe delineato, inoltre, una singolare duplicità di ruolo per il Segretario generale, da un lato vertice di un apparato amministrativo affatto indipendente dall'Assemblea e dall'altro membro, come consigliere, dell'Assemblea medesima; avrebbe previsto, infine, risparmi di spesa solo «eventuali». Ovvero, in sostanza, avrebbe destinato i risparmi derivanti dalla riduzione dei consiglieri (circa due milioni di euro) al finanziamento di altre voci di spesa interne al Consiglio.

La seconda è quella condivisa da tutte le parti sociali tradizionalmente presenti nel Cnel, unite nel respingere la prima impostazione. Rilancio della funzione consultiva assegnata dall'art. 99 della Costituzione, definizione del programma di lavoro d'intesa con Governo e Parlamento, miglior raccordo con le Amministrazioni pubbliche aventi competenze in materia economica e sociale, riqualificazione del ruolo dei consiglieri, finalizzazione dell'apparato al core business della funzione consultiva piuttosto

che ai compiti di auto amministrazione, restituzione all'Era-rio delle risorse derivanti dalla riduzione dei componenti: questi i punti essenziali della posizione assunta dalle parti sociali e anche dalla gran parte degli esperti nominati dal presidente della repubblica, formalizzata a novembre in una apposita proposta di legge di iniziativa Cnel.

Il Parlamento, nelle condizioni di urgenza imposte dalla crisi economica all'approvazione del provvedimento, si è limitato alla riduzione del numero dei consiglieri ed alla conferma della struttura rappresentativa del Consiglio, respingendo il tentativo di distorcerla in senso corporativo-burocratico. L'impostazione condivisa dalle parti sociali, in attesa di venir tradotta in una legge di riforma organica e compiuta, fornirà le linee guida all'azione delle medesime parti sociali all'interno del Cnel, nella nuova fase che si sta aprendo per il Consiglio e per l'intero Paese. Con una precondizione di partenza: va ristabilito un rapporto di fiducia e di leale collaborazione tra i diversi organi del Cnel, con le iniziative opportune e i provvedimenti necessari.

L'attività svolta nell'ultimo periodo, dalla Relazione sulla qualità dei servizi pubblici agli Stati generali sul lavoro delle donne al Convegno Oecd sull'Environmental performance reviews, per parlare solo delle iniziative più recenti, ha dimostrato la capacità del Cnel di assolvere alla funzione di alta consulenza assegnatagli dalla Costituzione. Ovvero, di svolgere una funzione di approfondimento e di ricerca di possibili soluzioni a questioni di elevata complessità, non solo sul piano tecnico, ma sul piano della costruzione del consenso dei principali attori sociali, così da aiutare le sedi istituzionali ad assumere decisioni politiche meditate e condivise. Si tratta ora di mantenere e sviluppare questa capacità, nonostante la riduzione che ha asciugato la rappresentanza numerica delle parti sociali. Una particolare responsabilità spetta alla rap-

presentanza dei dirigenti e dei quadri, pubblici e privati, cui la riserva di legge ha assicurato una riduzione minore, ed ancor più alla squadra degli esperti di nomina presidenziale, rimasta intatta. Il campo di lavoro è la crisi: la stessa crisi che ha richiesto di tagliare il numero dei consiglieri chiede oggi al Cnel di operare con maggiore efficacia e tempestività, al servizio del Governo e del Parlamento.

L'attuale situazione ha dimostrato, tra l'altro, la palese inutilità di un modello di concertazione basato su tavoli a partecipazione oceanica, diritti di veto e accordi sottobanco. D'altra parte, è evidente l'estrema difficoltà, per il Governo, di intervenire su questioni stratificate e interconnesse solo con l'accetta dei decreti-legge. Perciò, il contributo del Cnel può risultare ancora più importante, per la serietà della crisi che chiede un ritorno alla ragion d'essere dell'Istituto, alla base della norma costituzionale.

Già dalla sua denominazione, infatti, il Cnel tiene insieme Economia e Lavoro. Ovvero, le questioni del funzionamento dell'economia nazionale, dalle decisioni di finanza pubblica ai problemi del credito e degli investimenti privati, sono considerate congiuntamente ai problemi delle attività che producono la ricchezza nazionale reale, svolte dagli imprenditori, dai professionisti, dai dirigenti, dai lavoratori dipendenti, dalle cooperative, nell'ambito dell'industria, dei servizi, dell'agricoltura, dei settori pubblici. In una situazione in cui l'Economia dipende troppo dalla Finanza, con i prodotti finanziari derivati che valgono dieci volte il pil mondiale e che innescano ondate di crisi sempre più frequenti, il Cnel è una delle sedi dove si combatte la buona battaglia per far prevalere l'economia creata dal lavoro sui castelli di carta della finanza, sostenendo l'azione delle Istituzioni nazionali ed internazionali per ricondurre i mercati finanziari al loro ruolo fisiologico e intanto mantenendo, in questo difficile frangente, la coesione sociale del Paese.

***consigliere Cida
nel Cnel**



I VERI NODI SONO ASSICURAZIONI E BANCHE

Tesoreria unica, Anci contro il governo. E il Pd chiede aste onerose per le frequenze tv



Questo decreto è irricevibile, siamo molto preoccupati

Graziano Delrio

presidente dell'Anci

ROMA — Comincia oggi l'opera di semplificazione sugli emendamenti al decreto liberalizzazioni (arrivati esattamente al numero di 2.299, per quasi 2.500 pagine), mentre i sindaci sono pronti a scendere sul piede di guerra contro l'articolo 35 che impedisce l'uso della liquidità agli enti locali spostandola dalle banche alla tesoreria centrale. «Questo decreto è irricevibile, siamo molto preoccupati — spiega Graziano Delrio, presidente dell'Anci, associazione dei Comuni italiani — significa che non potremo più usare la liquidità per circa 9 miliardi di euro all'anno. Vuol dire che un Comune di 80-90 mila abitanti non potrà più disporre di qualcosa come 300-500 mila euro, frutto finora degli interessi bancari». Delrio, del Partito democratico e sindaco di Reggio Emilia, precisa di essere in prima linea e d'accordo col governo per raggiungere gli obiettivi di risanamento. «Ma siccome ci saremo noi a spiegare ai cittadini il pagamento dell'Imu — continua — francamente speravo in uno stile un po' diverso da parte dell'esecutivo Monti».

Il fronte del dissenso al blitz del governo si allarga e giovedì si terrà un confronto interno all'Anci per decidere cosa fare. Il Carroccio è la forza politica più colpita da questo provvedimento che si configura come un altro macigno sulla strada del federalismo fiscale dopo la decisione (peraltro dell'ex ministro Tremonti) che dimezza il versamento dell'Imu nelle casse dei Comuni. «A questo punto — afferma il leghista Attilio Fontana, sindaco di Varese e presidente dell'Anci Lombardia — il governo mandi un commissario a gestire tutti gli 8.400 Comuni italiani e così abbiamo risolto il problema alla radice». In attesa di vedere come andrà a finire questo braccio di ferro tra Anci e governo (ma Palazzo Chigi ha già detto che sull'articolo 35 non farà marcia indietro), dalla prima analisi della valanga di emendamenti emerge che moltissimi riguardano lo stop alle norme sui professionisti (circa 200) e un centinaio quelli per ottenere l'introduzione del quoziente familiare.

Torna anche la delicata questione (per Mediaset) dell'asta frequenze tv: tra gli emendamenti figurano due proposte di correzione del Pd che chiedono «una procedura di assegnazione su base onerosa» di una parte delle frequenze. Il governo si era limitato a sospendere per 60 giorni la vecchia procedura gratuita della *beauty contest*. Con gli emendamenti in questione il Pd chiede anche di assegnare una quota delle frequenze, «a condizioni agevolate», a imprese a gestione prevalentemente fem-

minile o gestite da soggetti con meno di 35 anni di età.

I capitoli più sensibili che potrebbero impattare davvero sul decreto liberalizzazioni riguardano le assicurazioni e le banche. Per le prime in discussione c'è l'installazione della scatola nera sull'auto, grazie alla quale il decreto prevede uno sconto sulle polizze senza chiarire a chi tocchi pagare la rimozione del dispositivo in caso di cambio di polizza. Un'altra modifica riguarda il plurimandato all'agente per renderlo effettivamente operante. Sulle banche sta avanzando l'ipotesi (d'accordo Pd, Isvap e ministro dello Sviluppo) d'impedire agli istituti di credito di condizionare l'erogazione di un mutuo alla stipula di una assicurazione sulla vita.

Altri nodi da risolvere riguardano l'innalzamento del *quorum* (da 3.000 a 3.500 abitanti) richiesto dal decreto per aprire nuove farmacie e la liberalizzazione dei medicinali di fascia C. Possibile uno scambio tra l'aumento di nuove parafarmacie e lo stop all'obbligo per i medici di indicare in ricetta i farmaci generici. Un punto sensibile e aperto a possibili convergenze tra i partiti di maggioranza riguarda la separazione della rete gas Eni-Snam per la quale si chiede un allineamento alle norme europee, con diminuzione della quota di controllo sino al 5%. Si spinge inoltre per l'adozione di tempi più stretti per avviare l'operazione (sin da maggio) mentre il decreto in sostanza la rinvia di un paio d'anni.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I temi

Credito e polizze

Banche e assicurazioni

Per le assicurazioni il nodo è l'installazione sulle auto di scatole nere, per le banche i mutui legati a polizze-vita



I soldi al «centro»

Tesoreria unica

Sconto sulla norma che toglie l'uso della liquidità agli enti locali: sarà gestita dalla tesoreria centrale



Servizio pubblico

I taxi

Novità in vista per le licenze dei taxi: potrebbero essere coinvolti i Consigli comunali



Nuove aperture

Le farmacie

Nel decreto è previsto l'innalzamento del quorum (da 3.000 a 3.500 abitanti) per aprire nuove farmacie



Tariffe

Le professioni

Possibile l'abolizione dell'obbligo del preventivo e la creazione nelle società di un tetto (25%) ai soci privati



I numeri**2.299**

Sono gli emendamenti presentati al decreto liberalizzazioni in Commissione Industria del Senato: occupano 7 volumi per 2.496 pagine complessive (ma molti sono fotocopia, e alcuni portano la firma di un solo senatore)

290

Sono gli emendamenti presentati dai partiti di opposizione: circa 150 dalla Lega e 140 dall'Idv. Dal Pdl ne arrivano 700, Dal Pd 650 e i restanti dagli altri gruppi che sostengono l'esecutivo

300

I milioni di euro da destinare all'emergenza neve, come da emendamento del senatore Enrico Musso (Terzo polo), che chiede di escludere dall'applicazione del Patto di Stabilità le spese dei Comuni per il maltempo

Parlamento. Domani in aula al Senato

Tour de force finale per il milleproroghe

■ Countdown decisivo forse con la fiducia per il decreto milleproroghe e maratona in commissione sui 2.400 emendamenti alle liberalizzazioni al Senato. Ma anche debutto alla Camera per il decreto legge sulle semplificazioni, approdato alla Gazzetta Ufficiale solo una settimana dopo il (secondo) esame del consiglio dei ministri. E ancora: voto finale alla Camera delle misure svuota-carceri e approdo in aula delle norme sul processo civile, dal quale sono state cancellate le norme sul sovraindebitamento dei consumatori, costringendo il provvedimento a un ritorno lampo del testo a Palazzo Madama per evitarne la decadenza che altrimenti scatterebbe da lunedì prossimo.

In un Parlamento a che a metà inverno è ancora alla prese con i decreti legge (sono 7 quelli in vigore), la normale attività stenta a decollare, anche in attesa che prendano forma eventuali intese sui temi politici più scottanti. Due in particolare: la riforma elettorale e la riduzione dei parlamentari, entrambi formalmente intestati in prima battuta al Se-

nato. Col risultato che le agende delle commissioni legislative devono in qualche modo adeguarsi a questa fase di stallo della legislazione ordinaria quando restano ormai non più di nove mesi di attività piena di qui alla fine della legislatura.

Anche se non mancano appuntamenti segnati in rosso in calendario. Al Montecitorio è atteso per fine mese in aula il Ddl anticorruzione, al quale lavorano in questi giorni le commissioni Affari costituzionali e Giustizia. Mentre al Senato prende informalmente il via la Comunitaria 2011, già approvata dalla Camera, con un primo giro d'orizzonte del comitato di presidenza della commissione per le politiche comunitarie. Sul tavolo, tra tutti, il nodo della responsabilità civile dei magistrati dopo il blitz Lega-Pdl a Montecitorio. Altro argomento caldo è lo schema di Dlgs su Roma capitale, all'ordine del giorno della bicameralina sul federalismo fiscale.

Ma a tenere banco saranno i decreti. Il Dl 216 milleproroghe (scade il 27 febbraio) arriva domani in aula al Senato col rebus

dell'allargamento della platea degli "esodati" beffati dalla manovra salva-Italia, tanto che si ipotizza un possibile voto di fiducia e un ritorno di gran carriera del testo alla Camera. Ancora al Senato la commissione Industria avvia l'esame e il voto degli emendamenti al decreto liberalizzazioni. Mentre alla Camera, dove esordisce il decreto semplificazioni, l'assemblea si occuperà dei decreti sulla giustizia, ormai a un passo dalla scadenza.

R. Tu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPECIALE ONLINE

PARLAMENTO 24

L'agenda dei lavori della settimana

Focus sulle novità del milleproroghe con i relatori Lucio Malan (Pdl) e Vidmer Mercatali (Pd). Poi pagamenti alle imprese con la relatrice del Dl liberalizzazioni, Simona Vicari (Pdl). Con la relatrice Francesca Cilluffo (Pd) farò sul sovraindebitamento.

www.ilsole24ore.com

I decreti legge in lista d'attesa

● Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Emergenza carceri	211	C 4909	20-feb	● Approvato dal Senato all'esame dell'assemblea della Camera
Composizione delle crisi da sovraindebitamento e disciplina del processo civile	212	C 4933	20-feb	● Approvato dal Senato. La commissione Giustizia della Camera ne ha concluso l'esame
Missioni all'estero	215	S 3128	27-feb	● Approvato dalla Camera. All'esame delle commissioni Esteri e Difesa del Senato
Proroghe di termini	216	S 3124	27-feb	Approvato dalla Camera. All'esame delle commissioni riunite Affari costituzionali e Bilancio del Senato
Misure in materia di liberalizzazioni e concorrenza	1	S 3110	24-mar	● All'esame della commissione Industria del Senato
Misure urgenti in materia di recupero e smaltimento dei rifiuti	2	S 3111	25-mar	All'esame della commissione Territorio del Senato
Misure urgenti in materia di semplificazioni e sviluppo	5	C 4940	9-apr	● Assegnato alle commissioni riunite Affari costituzionali e Attività produttive della Camera

C = atto Camera; S = atto Senato

Sprint sulle province: in arrivo la legge che elimina le giunte

IL SISTEMA ELETTORALE

Restano solo i consigli provinciali con 8-10 membri eletti con il proporzionale e scelti tra i sindaci e consiglieri dei Comuni

Eugenio Bruno

ROMA

■ Il serial tutto italiano "province sì-province no" si arricchisce di una nuova puntata. Il Viminale sta mettendo a punto il Ddl che attua la stretta contenuta nel decreto «salva-Italia», cancellando le giunte e trasformando i consigli in organi di 8-10 membri eletti tra i sindaci o consiglieri comunali del comprensorio. Ma sul tavolo c'è anche la proposta di autoriduzione presentata giovedì dall'Upi che vuole introdurre subito le 10 città metropolitane, diminuire da 107 a 60 gli enti di area vasta ed eliminare una serie di agenzie ed apparati statali e regionali.

Di abolizione delle province si discute dall'inizio della legislatura. Voluta dal Pdl e boicottata dalla Lega la cancellazione degli enti di area vasta ha scandito i tre anni e mezzo di vita del governo Berlusconi, entrando e uscendo più volte da diversi articolati. Ma il tema è rimasto di attualità anche dopo l'insediamento a Palazzo Chigi di Mario Monti. La manovra di Natale ha previsto infatti la loro trasformazione in Pa di secondo livello e ha affidato allo Stato il compito di introdurre un nuovo sistema elettorale. Quantificando in 65 milioni i risparmi conseguibili per la finanza pubblica.

È proprio quello che punta a fare il disegno di legge messo a punto dal ministero dell'Interno. L'obiettivo dell'esecutivo è approvarlo in Consiglio dei ministri nel giro di un paio di settimane. Provando magari a fargli fare un primo giro di tavolo già al Cdm di martedì. Se è vero che un termine per la sua emanazione non c'è, l'esigenza di procedere celermente è nei fatti visto che il decreto 201 del 2011 prevede il commissariamento fino al 31 marzo 2013 per i sette enti che torneranno al voto in primavera. Portarlo al traguardo prima delle prossime amministrative significherebbe applicare a tutti gli enti il nuovo sistema elettorale.

A questo proposito, nell'attuare l'articolo 23, commi 16 e 17 del Dl 201, la bozza elaborata dal Viminale conferma la trasformazione delle province in enti di secondo livello. Di conseguenza non sarebbero più elette dai cittadini ma formate dai sindaci e consiglieri comunali del circondario. Il disegno di legge in preparazione suddivide le amministrazioni in due gruppi a seconda che abbiano più o meno di 700 mila abitanti. Prevedendo un consiglio provinciale di otto membri per le prime e di dieci per le seconde.

Al tempo stesso viene sancito che l'elettorato attivo e passivo spetta a tutti i sindaci e consiglieri comunali del comprensorio. Ognuno di loro potrà, da un lato, creare una lista elettorale e presentarsi al voto; dall'altro, recarsi alle urne per scegliere i futuri consiglieri provinciali. I seggi saranno distribuiti con metodo propor-

zionale in base ai voti ottenuti dalle varie liste. Saranno quindi gli otto o dieci componenti eletti a scegliere il presidente. Se non si riuscirà a ottenere una maggioranza assoluta si procederà al ballottaggio tra i due candidati più votati.

Una volta deciso il sistema elettorale si aprirà poi la partita delle funzioni da affidare ai nuovi enti di area vasta ma sul punto serviranno ulteriori leggi statali e regionali, per quanto è di loro competenza.

L'iter del Ddl non si annuncia semplice. Anche perché, come del resto dimostrano i 45 mesi di legislatura appena trascorsi, sull'argomento una maggioranza politica non esiste. I principali partiti, Pd e Pdl, sul tema hanno sempre avuto un atteggiamento ondivago. In questo cuneo spera di infilarsi l'Upi che ha presentato giovedì la sua controproposta: inserire - nel Dl liberalizzazioni già al Senato o in quello semplificazioni che arriverà presto alla Camera - una delega al governo per istituire 10 città metropolitane (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari e Reggio Calabria), ridurre da 107 a 60 le province complessive e cancellare una serie di enti e agenzie, sia regionali che statali. Con l'obiettivo dichiarato di conseguire 5 miliardi di risparmi. Ed è con questi numeri che l'Upi si presenterà alla commissione paritetica Stato-autonomie in programma la settimana prossima per cercare di intercettare il consenso degli altri livelli di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le proposte sul tavolo

IRISPARMI ATTESI

65 milioni

Manovra di Natale

L'articolo 23 del Dl 201/2011 trasforma le province in enti di secondo livello, formati cioè dai sindaci e dai consiglieri comunali del circondario eletti in base al sistema elettorale deciso dalla legge statale. Con 65 milioni di risparmi attesi

5 miliardi

Proposta dell'Upi

L'Upi ha messo a punto una proposta di delega al governo per istituire 10 città metropolitane, ridurre le province da 107 a 60 e azzerare una serie di enti e agenzie statali e regionali. Con l'obiettivo di ottenere 5 miliardi di risparmi

LE CITTÀ METROPOLITANE DA ISTITUIRE

	Popolazione	Territorio	Pil compl. (mln €)
Torino	3.123.205	6.830,3	85.588
Milano	3.136.971	1.620,6	114.067
Venezia	858.915	2.466,5	25.571
Genova	883.180	1.838,5	24.619
Bologna	984.342	3.702,4	32.599
Firenze	991.862	3.514,4	30.556
Roma	4.154.684	5.381,0	135.808
Napoli	3.079.685	1.171,1	48.804
Bari	1.252.249	3.825,4	21.963
Reggio Calabria	565.756	3.138,2	9.336
Totale aree metropolitane	19.030.849	33.488,4	528.911
Incidenza su totale	31,5	11,1	33,9

Costi della politica

Consigli regionali, la Campania spende più della Lombardia

BILANCI A CONFRONTO

I consiglieri sono 20 di meno ma costano 30 milioni di più e sono meno «produttivi» in termini di legislazione L'anomalia dei «comandati»

di **Mariano D'Antonio**

Il bilancio di previsione del Consiglio regionale della Campania, pubblicato sul Bollettino ufficiale della Regione (Burc) del 24 gennaio scorso non riesce a smentire pregiudizi e sentimenti ostili alla politica. Anzi non fa che attizzarli. Le spese previste per il funzionamento del Consiglio sono veramente eccessive. In totale il Consiglio regionale della Campania quest'anno costerà, secondo il documento ufficiale apparso sul Burc, ben 126 milioni di euro. Per avere un termine di confronto, la cifra equivalente prevista nel 2012 per il Consiglio regionale della Lombardia è di 96,6 milioni di euro, quasi 30 milioni in meno della Campania. Si badi che in Lombardia i consiglieri regionali sono in numero di 80 mentre in Campania sono 60, date le rispettive cifre di popolazione residente. E poi i cittadini lombardi secondo l'Istat guadagnano in media all'anno il doppio dei cittadini campani, per cui si potrebbero permettere di finanziare più generosamente i loro consiglieri regionali. Insomma, in Campania la gente è più povera ma si spende di più per la Regione pur essendoci 20 consiglieri regionali in meno.

La voce di spesa più gravosa nel bilancio del Consiglio regionale della Campania è quella relativa al personale (71 milioni di euro), che pesa per circa il 45% del totale. Colpisce che a comporre questa cifra gioca in maniera

abnorme, per 21,5 milioni di euro, la spesa prevista per il personale comandato, vale a dire personale che non è nell'organico del Consiglio ma proviene da altre amministrazioni e va ad affollare per lo più le segreterie personali dei consiglieri che ne hanno patrocinato il comando.

Seguono in ordine d'importanza le spese per il funzionamento degli uffici e dei servizi (23,7 milioni di euro, quasi il 19 per cento del totale). La cifra che turba maggiormente è poi quella dei compensi percepiti dai consiglieri regionali campani: raggiungono più di 12 milioni di euro tra indennità di carica, funzione e rimborso spese. Ogni consigliere percepisce dunque in Campania la somma di oltre 16mila euro al mese, al lordo delle ritenute fiscali. Calcolando un'aliquota media di oneri fiscali del 35%, ad ogni consigliere regionale della Campania entrano in tasca 11mila euro netti al mese. La stessa somma all'incirca tocca a un consigliere regionale della Lombardia ma in quel caso il divario con quanto guadagna un cittadino è meno stridente rispetto al caso della Campania.

Ragionando su queste cifre si alimenta la disaffezione dell'opinione pubblica dalla politica, il distacco dei cittadini dalle istituzioni rappresentative ritenute affari di pochi privilegiati, non sempre personaggi esemplari. In astratto ad accrescere la reputazione dei politici servirebbero due ingredienti: costi ridotti dell'assemblea elettiva e maggiore produttività degli eletti. Nel caso della Campania mancano l'una e l'altra condizione. Dei costi si è già detto. Quanto alla produttività trattandosi di un Consiglio regionale dotato di potere legislativo, l'indicatore

quanto mai rozzo ma sintetico è il numero delle leggi approvate. In Campania nel 2010 sono state approvate 20 leggi regionali composte in tutto di 112 articoli e nel 2011 ne sono state approvate 22 con 113 articoli. In Lombardia le leggi approvate nel 2010 dal Consiglio regionale sono state 22 con 323 articoli e nel 2011 26 leggi con 186 articoli. Queste informazioni, pubblicate dalla Camera dei deputati, sono ricavate dalla banca dati dell'Ancitel. Esse dicono in breve che dove, come in Campania, il Consiglio regionale costa di più, l'istituzione rende meno alla collettività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I COSTI IN CAMPANIA

126 milioni

Costo del consiglio regionale
È il costo del consiglio regionale campano secondo il bilancio di previsione per il 2012. Il costo del consiglio lombardo è inferiore di 30 milioni a quota 96,6 milioni di euro

60

I consiglieri regionali campani
Tanti sono i membri del consiglio regionale campano, 20 in meno rispetto agli omologhi lombardi che sono in tutto ottanta

71 milioni

Il costo del personale
È la voce di spesa più gravosa nel bilancio del consiglio regionale campano: il personale rappresenta il 45% del totale

22

Leggi approvate nel 2011
Tante sono le norme varate da consiglio regionale campano l'anno scorso (113 gli articoli). In Lombardia, invece, approvate 26 leggi e 186 articoli



Pubblica amministrazione. Lo sfoltimento puntava a risparmiare 415 milioni ma è stato un insuccesso

Dieci anni per tagliare 37 enti

Mai effettuata la ricognizione degli organismi inutili da eliminare

415

IRISPARMI

La Finanziaria per il 2007 (legge 296/2006) quantifica i risparmi derivanti dal taglio degli enti inutili in 205 milioni di euro per il 2007, 310 per il 2008 e 415 a partire dal 2009. Obiettivi che, però, non sono stati affatto conseguiti, visto che sono solo 37 gli organismi soppressi

11

LENORME

Sono almeno undici le leggi e i decreti legge che si sono succeduti a partire dal 2002 nel tentativo di portare a termine il taglio degli enti inutili. Si inizia con la Finanziaria per il 2002 (legge 448) e si finisce (almeno per ora) con il decreto salva-Italia (DI 201/2011)

37

IL TAGLIO

Alla fine, gli enti effettivamente soppressi sono 37. Il taglio è stato operato soprattutto con il decreto 78/2010 (convertito nella legge 122), che ha cancellato 23 enti, e con il decreto salva-Italia (DI 201/2011, convertito nella legge 214), che ha fatto sparire nove organismi

0,11

L'EFFETTO

I risultati del taglio operato (37 enti aboliti) rappresentano lo 0,11% degli enti pubblici non economici su cui intervenire. Almeno se si prendono per buone le stime che l'allora ministro della Semplificazione, Calderoli, diede nel 2009, quando parlò di 34 mila enti in sospetto di inutilità

Antonello Cherchi
Roberto Turno

■ Altro che ghigliottina. Gli enti inutili, di cui nessuno neppure sa il numero preciso, davvero non hanno fatto la fine di Robespierre. Dieci anni di leggi sono servite per arrivare a tagliarne appena 37. Ovvero - se si tiene fede alle stime approssimative dell'ex ministro della Semplificazione, il leghista Roberto Calderoli - lo 0,11% del totale. Perché Calderoli, che del disboscamento aveva fatto una missione, nel 2009 aveva parlato di circa 34 mila enti su cui far calare le forbici. Cifra mai verificata. Tanto che poi sempre Calderoli un anno dopo abbassò i valori, parlando di 714 enti che ricevono contributi per 9,4 miliardi. E il principale difetto dell'operazione di (non) potatura sta proprio lì: nessuno s'è mai preso la briga di andare a contare quanti fossero gli enti pubblici non economici statali in attività, primo passo per decidere dove far cadere la mannaia.

Eppure nel novembre 2009 Calderoli si era impegnato davanti alla commissione parlamentare per la semplificazione ad avviare quell'essenziale ricognizione. E poco più di un mese più tardi lo stesso impegno era stato preso, sempre nella medesima sede, dal suo collega Renato Brunetta, allora ministro della Pubblica amministrazione, altro passionario della semplificazione. Tutto, però, è caduto nel vuoto.

Anzi, ad essere puntigliosi il saldo della campagna taglia-enti è addirittura più ingeneroso: ai 37 organismi soppressi (36 con dotazione organica pari o superiore a 50 unità e uno con meno di 50 addetti) è corrisposta la creazione, col decreto salva-Italia, di tre nuovi enti. E così dei 415 milioni di risparmi che, come annunciato dalla Finanziaria 2007 (legge 296/2006), si sarebbero dovuti attendere dal 2009, non s'è vista ne-

anche l'ombra. Gli unici risparmi certi sono stati prodotti dalla soppressione dei 37 enti, con conseguente cancellazione di 36 incarichi di presidente (nel caso del comitato nazionale per il collegamento tra il Governo e la Fao, il presidente era il ministro delle Politiche agricole) e di 367 poltrone da amministratore. Potatura compiuta negli ultimi 18 mesi.

Perché è solo a partire dall'estate 2010 che il taglio diventa mirato e la legge indica con "nome e cognome" l'ente che deve uscire di scena. Fino ad allora si era andati avanti agitando la scure nel buio, proprio perché non si aveva contezza di quanti fossero gli enti pubblici non economici su cui ragionare. Anzi, quando la Finanziaria 2007 individuò 11 organismi da eliminare, quell'elenco venne poi abrogato. L'effetto "ghigliottina" - che prevedeva di far cadere automaticamente la lama sugli enti che non si fossero riorganizzati - non ha sortito effetti.

È chiarissimo al riguardo il documento elaborato dal servizio per il controllo parlamentare della Camera, che traccia una dettagliata cronistoria dell'inutile operazione di disboscamento: «Tutti gli enti soppressi - si legge nel documento - lo sono stati mediante specifica norma di legge che ha disposto direttamente la loro soppressione», mentre «non risultano casi di soppressione conseguenti al procedimento di riordino e soppressione inizialmente previsti dall'originaria normativa taglia-enti, nemmeno a seguito dell'applicazione dell'istituto della "ghigliottina" introdotto dalla legge 133/2008».

Il bilancio che la Camera traccia è impietoso. Pur riconoscendo «l'indubbia significatività della soppressione di una quarantina di enti pubblici dopo dieci anni di norme inattuate e inutili ten-

tativi in tal senso - afferma - è comunque difficile formarsi non già una valutazione compiuta, ma anche un'idea precisa della portata e rilevanza dei risultati conseguiti dalla normativa taglia-enti (...). Su ciò ha soprattutto influito «la mancanza di una specifica fase preliminare di ricognizione e censimento degli enti pubblici non economici esistenti», in assenza della quale s'è ingenerata la convinzione che gli organismi sotto i 50 addetti fossero numerosissimi. Per poi rendersi conto - almeno intuitivamente - che così non è. L'esatto numero, però, nessuno ancora lo conosce. Chissà che la spending review non possa essere l'occasione giusta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

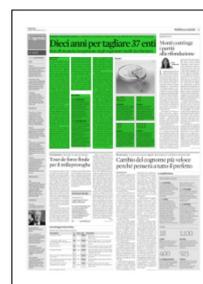
Senza fine

01 | LA PRIMA FASE

Per rimanere all'ultimo decennio, è con la Finanziaria per il 2002 (legge 448/2001) che inizia l'operazione di disboscamento degli enti inutili. Viene, infatti, prevista una serie di norme per riordinare, trasformare o sopprimere gli organismi pubblici statali. Norme che restano inattuate

02 | LA SECONDA FASE

La potatura delle strutture inutili conosce nuovo impulso con la Finanziaria per il 2008 (legge 244/2007), ma è soprattutto con il decreto legge 112/2008 (convertito nella legge 133) che viene pianificata l'operazione di taglio. Si ricorre al meccanismo della ghigliottina: l'ente pubblico economico statale che non si riorganizza, scompare. Sono dettati anche i tempi, che però vengono continuamente prorogati



Trasparenza negli appalti il primo passo anticorruzione

Marco Panara

Gli acquisti e investimenti pubblici sfiorano in Italia il 14 per cento del pil. Sono oltre 200 miliardi l'anno che lo stato direttamente o indirettamente trasferisce al settore privato in cambio di opere, beni e servizi. La grande corruzione si annida lì. L'Ocse nel 2008 ha emesso una lista di dieci raccomandazioni per aumentare l'integrità negli

acquisti e investimenti pubblici. Nei giorni scorsi è uscito il primo rapporto per misurare l'applicazione di quelle raccomandazioni. L'Italia, almeno sul piano formale, sembra aver fatto qualche passo avanti. Ora, di fronte alla necessità di contenere la spesa pubblica e di rilanciare l'economia, per la quale la corruzione è il freno più potente, bisogna passare dalla forma alla sostanza e dai piccoli passi al passo di corsa. Le chiavi sono la trasparenza, la buona gestione, la prevenzione dei comportamenti scorretti, il controllo e la responsabilità. Mettere i cittadini a conoscenza delle esigenze e di come vengono soddisfatte, affidare la responsabilità di acquisti e investimenti a dirigenti di provata correttezza e professionalità, prevedere chiare responsabilità per ogni atto e tempi brevi per il contenzioso. Cosa si deve fare è chiaro, politici e amministratori dovrebbero tenere quelle dieci raccomandazioni sul comodino e leggerle ogni mattina. E noi cittadini chiedere loro ogni giorno cosa hanno fatto per rispettarle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Appalti. Le nuove procedure

Nel contratto di disponibilità il pubblico si lega al privato

L'ACCORDO

Con l'intesa l'affidatario mette l'opera a disposizione dell'amministrazione in cambio di canoni, contributi o prezzo di trasferimento

Alberto Barbiero

Il pacchetto normativo contenuto nei decreti sulle liberalizzazioni e sulle semplificazioni ha prodotto molte innovazioni nel Codice dei contratti pubblici, sia procedurali sia relative a nuove soluzioni per definire i rapporti tra stazioni appaltanti e appaltatori.

La nuova configurazione dell'appalto riguarda soprattutto i lavori pubblici, per i quali l'articolo 52 del Dl 1/2012 ha previsto una revisione dell'articolo 93 del Codice, che consente l'aggregazione dei livelli progettuali (preliminare con definitivo e definitivo con esecutivo), a condizione che sia garantita la completezza degli elementi descrittivi e tecnici. Anche l'approvazione del progetto può essere ottimizzata in rapporto all'aggregazione dei livelli, con una scelta di maggior dettaglio.

Questi aspetti incidono anche sulla programmazione, per la quale le nuove disposizioni richiedono che per i lavori sotto al milione di euro di valore sia elaborato almeno uno studio di fattibilità, e per i lavori di importo superiore almeno un progetto preliminare.

Alcune fasi della gestione della procedura selettiva sono state semplificate, con riferimento ai controlli sui requisiti di ordine generale e di capacità (economico-finanziaria e tecnico-professiona-

le), rafforzando le previsioni del Codice sulla banca dati nazionale degli appalti. Questa sarà l'unica fonte di verifica dei requisiti dal 2013, secondo un processo regolato dall'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici. Il riscontro di requisiti secondo le modalità tradizionali, con la collaborazione degli operatori economici concorrenti sarà possibile solo per le informazioni non presenti nella banca dati nazionale.

Un'importante innovazione riguarda anche il procedimento gestito dall'Avcp per l'esclusione dalle gare di un'impresa che abbia reso false dichiarazioni in sede di gara: l'interdizione di un anno è ora riconfigurata come termine massimo deciso dalla stessa Autorità in rapporto alla gravità della situazione rilevata (ad esempio potendo differenziare se la falsa dichiarazione deriva da dolo o da colpa grave).

La selezione dell'appaltatore può condurre ora a nuove forme di relazione con l'amministrazione, maggiormente improntate alla valorizzazione della partnership pubblico-privato.

In tale prospettiva assume rilevanza l'innovazione dell'articolo 44 del Dl 1/2012, con la disciplina del «contratto di disponibilità». In questo rapporto sono affidate, a rischio e a spesa dell'affidatario, la costruzione e la messa a disposizione a favore dell'amministrazione aggiudicatrice di un'opera di proprietà privata destinata all'esercizio di un pubblico servizio, a fronte di un corrispettivo.

Per «messa a disposizione» la norma intende l'onere assunto a proprio rischio dall'affidatario di assicurare all'amministrazione

la costante fruibilità dell'opera, nel rispetto dei parametri di funzionalità previsti dal contratto, garantendo la manutenzione e la risoluzione di tutti gli eventuali vizi, anche sopravvenuti.

La disponibilità dell'opera è retribuibile con tre forme diverse, che vanno dal semplice canone al riconoscimento di un contributo in corso d'opera, sino alla corresponsione di un prezzo di trasferimento.

La sostanziale innovazione rispetto a soluzioni di partnership già presenti nel codice (ad esempio locazione finanziaria o project financing) è rinvenibile nella previsione per cui nel contratto l'affidatario assume il rischio della costruzione (comprensivo della progettazione e dello sviluppo della gara) e della gestione tecnica dell'opera per il periodo di messa a disposizione dell'amministrazione aggiudicatrice.

La finalità realizzativa di opere con elevato livello qualitativo comporta l'utilizzo del metodo dell'offerta economicamente più vantaggiosa per la valutazione delle offerte, mentre sul piano operativo la norma prevede che gli oneri connessi agli eventuali espropri siano considerati nel quadro economico degli investimenti e finanziati nell'ambito del contratto di disponibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANALISI

A rischio caos il calendario dei servizi pubblici

TEMPI SERRATI

Il Governo deve fissare le regole per i Comuni entro la fine di marzo e la Regione individua gli «ambiti» a maggio
di **Stefano Pozzoli**

Il susseguirsi di interventi normativi sui servizi pubblici locali non contribuisce certo a fare chiarezza e a dare stabilità agli operatori, che si trovano sempre più sospesi tra novità e rinvii.

Da questo punto di vista il Dl sulle liberalizzazioni non rappresenta, purtroppo, un'eccezione: crea non poche incertezze e costringe i diversi attori istituzionali a un *tour de force* che rischia di portare a scelte poco ponderate e di rendere comunque inevitabile un'ennesima proroga di scadenze piuttosto che la definitiva messa a regime del sistema.

In ogni caso l'articolo 3-bis introdotto nel Dl 138/2011, che introduce una nuova forma di «ambiti ottimali» la cui definizione è affidata alle Regioni, richiede di essere interpretato con attenzione. Si noti, anzitutto, che qui non si applicano le esclusioni previste al comma 34 dell'articolo successivo. Pertanto il 3-bis e riguarda anche i settori non ricompresi nell'articolo 4 (energia elettrica, gas, farmacie e, parzialmente, l'idrico).

Per contro, la richiesta che le Regioni «organizzino lo svolgimento dei servizi pubblici locali in ambiti o bacini territoriali ottimali» (di dimensione almeno provinciale) non in-

tende che tutti i servizi debbano essere gestiti a livello di ambito, ma solo quelli che la Regione giudicherà tali e quindi, probabilmente, quelli già così regolamentati: rifiuti, trasporto locale, acqua, eccetera. Altrimenti, rischieremo di assistere alla nascita di società cimiteriali di ambito e ad altre amenità del genere, vanificando l'autonomia, costituzionalmente garantita, dei Comuni.

Un'interpretazione omnicomprensiva di servizio pubblico andrebbe in contraddizione con le norme, compreso lo stesso articolo 3-bis, comma 2, che prevedono invece la possibilità dei Comuni di procedere ad affidamenti di servizi pubblici locali.

Cerchiamo di capire, infine, quali sono i «momenti chiave» del processo immaginato dagli articoli 3-bis e 4 in materia di servizi locali.

Il primo passo spetterà al Governo che, entro il 31 marzo, deve scrivere un decreto in cui illustrare con quali criteri i Comuni devono «individuare i contenuti specifici degli obblighi di servizio pubblico e universale, verificare la realizzabilità di una gestione concorrenziale» e, se del caso, decidono di attribuire il diritto di esclusiva su certi servizi (articolo 4, comma 1) ed emanare in proposito una delibera quadro (comma 2).

Il secondo spetta invece alla Regione che, in base all'articolo 3-bis, comma 1, dovrà individuare i servizi per i quali sia opportuna una dimensione almeno provinciale dell'ambito di affidamento e, quindi, emanare delle norme in proposito. Le Regio-

ni dovranno fare tutto ciò entro il 30 giugno. Se questo non accade, sarà il Governo a intervenire con l'esercizio di un potere sostitutivo (ma che, immaginiamo, richiederà un po' di tempo per potersi dispiegare).

A seguito di ciò dovrà iniziare il lavoro di istruzione e di deliberazione dei Comuni che, preso atto del decreto governativo e di quanto regolamentato dalle Regioni, potranno formulare le loro scelte. I Comuni con oltre 10 mila abitanti dovranno però richiedere, in base all'articolo 4, comma 3, il parere obbligatorio (ma non vincolante) dell'Autorità Garante per la Concorrenza che, a sua volta, si pronuncerà entro 60 giorni di tempo. Fatto questo, ci dovranno essere le gare per l'affidamento del servizio o con doppio oggetto, con i tempi che ne derivano.

Tutto ciò è realisticamente realizzabile? In effetti si ipotizza una tempistica non proprio compatibile con la prevista scadenza al 31 dicembre 2012 degli affidamenti in house. E bene ha fatto il legislatore a introdurre un nuovo comma 32-ter all'articolo 4, che prevede una sorta di proroga di fatto degli affidamenti in essere, fino alla conclusione di questo laborioso iter burocratico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Isvap non vede nulla la Consob intermedia il paese senza Autorità Le authority di carta che frenano la corsa delle liberalizzazioni

DOVREBBERO ESSERE IL
BALUARDO DEI CONSUMATORI
E DEL CORRETTO
FUNZIONAMENTO DEI MERCATI,
MA SPESSO PREVALGONO
I FORMALISMI DELLE NORME
E GLI OPPORTUNISMI POLITICI.
ORA SARANNO MESSE ALLA PROVA
DAI PROVVEDIMENTI
VARATI DAL GOVERNO
Roberto Mania

Giovanni Pitruzzella si è presentato così nelle nuove vesti di presidente dell'Antitrust: sulla rotta aerea Roma-Milano c'è quasi sicuramente una posizione dominante dell'Alitalia, ma prima di decidere come ricostruire le condizioni di concorrenza per gli operatori ci vorrà più o meno ancora un anno. Peccato che ne siano già trascorsi tre, quelli che per legge hanno sospeso le regole del mer-

cato affinché Colaninno e i "patrioti" potessero strappare all'"invasore" francese la nostra bandiera. Il biglietto per andare dalla Capitale a Milano e viceversa continua ad essere carissimo e l'Alitalia continua ad avere i conti in rosso. Per questo l'ad Rocco Sabelli ha deciso di abbandonare la scialuppa, invocando oligopoli, però, e non più competizione. Ecco il caso Alita-

lia, o lo scandalo Alitalia. Simbolo di un intreccio perverso tra affari e politica, ma pure della fragilità del nostro sistema delle authority di controllo, nominate dalla politica, poco indipendenti e molto lottizzate.

Dove la tutela dei consumatori finisce per essere una variabile dipendente dagli equilibri dei grandi lobbisti, anziché la ragione dell'esistenza stessa delle autorità. Dovrebbero essere la sponda naturale perché le liberalizzazioni diventino efficaci, penetrino nella cultura della comunità, plasmino i rapporti tra produttori, fornitori di servizi e consumatori. Invece, spesso, le authority italiane scompaiono dietro i commi delle norme, i formalismi giuridici, gli opportunismi politici, le timidezze di tecnici (non tutti proprio competenti) sedotti dalle luci della ribalta, che sempre più spesso coincidono solo con qualche scialba apparizione nei salotti televisivi.

Essere membro o presidente di un'authority sta diventando anche una professione. Si passa da una poltrona a un'altra, senza pause di riflessione, semplicemente cambiando casacca. Si va da un'authority al governo (Antonio Catricalà), oppure dal governo a un'authority (Giuseppe Vegas), o, ancora, da un'authority a un'azienda controllata dal governo (Lamberto Cardia), o, infine, dal parlamento (qui l'elenco è lungo, basta leggere alcuni curricula dei membri dell'Autorità per le telecomunicazioni) direttamen-

te a un consiglio di un'authority, come se fosse fisiologico, come se da controllato si possa diventare controllore (e viceversa), senza che ciò possa suscitare qualche perplessità, per non dire dei possibili potenziali conflitti di interesse. Porte girevoli, si direbbe. D'altra parte Antonio Calabrò, presidente dell'Autorità delle telecomunicazioni, era il presidente del Tar del Lazio davanti al quale possono essere impugnate le decisioni dello stesso organismo. Sulla carta - è vero - niente di male. Ma qualche dubbio di opportunità, in un paese che non brilla di certo per trasparenza, è lecito averlo. E chissà se il premier Mario Monti pensasse anche a questi strani, intricati, legami quando nell'intervista a *Time* ha detto che in Italia «c'è molto lavoro da fare nel rimuovere gli impedimenti strutturali, molti dei quali sono legati all'eccessivo potere dei gruppi di interessi connessi ai poteri pubblici». Chissà.

Ancora Pitruzzella, costituzionalista e avvocato di professione. Dal 2006 al 2009 è stato



membro della Commissione sugli scioperi nei servizi pubblici essenziali; poi ne è diventato presidente fino a quando (nel novembre dello scorso anno) è stato nominato presidente dell'Antitrust. Ha scritto sul *Corriere della Sera* Salvatore Bragantini, economista e già membro della Consob (dal 1996 al 2001): «Quali siano le competenze specifiche maturate dal costituzionalista palermitano nel campo degli abusi di mercato, della concorrenza sleale, delle intese lesive della concorrenza, il comunicato che annuncia la nomina non ce lo dice, per una semplice ragione: esse non esistono». Lo hanno sostenuto sul sito *www.lavoce.info* pure Elisabetta Iossa e Giancarlo Spagnolo: «La nomina lascia a desiderare dal punto di vista della competenza, soprattutto se si tiene conto che in Italia vi sono esperti di antitrust di altissimo livello, sia tra i giuristi che tra gli economisti». Ma a spiegarci perché ora presiede una delle autorità più importanti insieme alla Banca d'Italia e alla Consob, nel settore dell'economia e della finanza, dove l'asimmetria di poteri e informazioni tra aziende e consumatori è davvero marcata, è stato lo stesso Pitruzzella: «L'idea è stata di Schifani». Ecco, appunto. L'uomo che dovrebbe più di altri garantire la competizione, la concorrenza tra operatori senza vantaggi per nessuno, non ha fatto alcuna gara sulla base del curriculum, è stato cooptato. Per antichi legami con il presidente del Senato e con il concorso del presidente della Camera, Gianfranco Fini. Che, d'altra parte, aveva già collocato il "suo" Sergio Santoro alla presidenza dell'Avcp, l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici. Anche queste sono le authority all'italiana. Così l'ipotesi che, per l'Antitrust, potesse esserci anche la candidatura di Linda Lanzillotta (oggi deputata dell'Api, già ministro per gli Affari regionali nell'ultimo governo Prodi) non è stata nemmeno presa in considerazione. Pare che non dispiacesse a Monti che però non ha potuto che prendere atto del patto sottoscritto a tempo di record tra Fini e Schifani. Hanno deciso i

presidenti perché quando nacque la norma esisteva ancora il bon ton istituzionale per cui una delle camere parlamentari andava ad un esponente dell'opposizione. Solo per vicende successive Fini e Schifani si sono trovati su barricate opposte.

Sia chiaro, anche all'estero a nominare i presidenti delle autorità di controllo è la politica. Ma con alcuni paletti, quei *check and balance* che da noi non sempre funzionano bene. Diego Menegon ha scritto un interessante paper ("Le autorità dinanzi alla crisi") per l'Istituto Bruno Leoni. I membri della Sec (Security and Exchange commission), cioè della Consob americana, vengono nominati dal Presidente degli Stati Uniti, sentito il parere del Senato. Ogni anno viene nominato uno dei cinque componenti del collegio. «Due - sostiene Menegon - sono le caratteristiche che distinguono in modo significativo il modello statunitense da quello italiano. In primo luogo la designazione presidenziale viene sottoposta all'esame di un'assemblea che non è legata da un rapporto fiduciario con il governo e non è neppure composta secondo un criterio rappresentativo». In secondo luogo viene garantita la continuità dell'azione attraverso la prorogatio e il rinnovo annuale e parziale della commissione. Ma c'è un altro aspetto: «Difficilmente il Presidente o il Congresso potrebbero intervenire con atti aventi forza di legge per modificare la disciplina che regola l'azione delle autorità amministrative indipendenti. In America i colpi di mano non hanno modo di accadere frequentemente». Perché anche i "colpi di mano" indeboliscono le autorità (lo è stato il decreto per l'Alitalia, al pari di quello recente con cui Monti ha dimezzato le composizioni delle commissioni pur avendo l'obiettivo virtuoso di ridurre la spesa), ma sono possibili proprio perché il ruolo delle authority non è percepito come centrale nei meccanismi di tutela degli interessi dei cittadini. Qualcuno può dire che Vegas sia intervenuto sul caso Fonsai-Unipol, incontrando l'ad di Mediobanca, Al-

berto Nagel, fornendogli utili consigli per confezionare l'operazione, con l'obiettivo principale di tutelare i piccoli risparmiatori? O, invece, l'ex collaboratore di Giulio Tremonti all'Economia ha forse pensato che per un po' potesse essere lui il nuovo Cuccia dei salotti ormai impolverati?

Uno dei membri della Consob, Michele Pezzinga ha parlato esplicitamente di «iniziativa irrituale». Ma in questa, forse, incide anche il passato di Vegas, uomo di governo e non arbitro. Vegas darà consigli preventivi in tutti i casi in cui - per usare una sua espressione - ci sia il rischio che «scappino i polli»? Metterà in guardia anche i piccoli azionisti? Vedremo.

Questa mancanza di confini, netti e chiari, è uno dei limiti del nostro sistema di authority. Da noi, per esempio, succede che, per la presenza ancora dello Stato nell'economia, i vertici delle società quotate a controllo pubblico (dalla Finmeccanica all'Eni, passando per l'Enel) siano nominati dallo stesso soggetto (il governo) che poi nomina anche il controllore (il presidente e i commissari della Consob, come dell'Authority per l'energia). Anche questo è il nostro capitalismo.

Con la liberalizzazione dei trasporti arriverà anche l'Autorità di settore. Ma le incognite sono tante. Perché fino a quando quel ruolo sarà temporaneamente esercitato dall'attuale Authority per l'energia, perché le competenze che le sono state attribuite sono diverse con il rischio di appesantirla fin dalla nascita (dovrà occuparsi delle licenze dei taxi fino alle tariffe autostradali), perché la separazione tra la proprietà della rete ferroviaria e la sua gestione dipenderà da un'indagine che dovrà svolgere la stessa commissione. Eppure c'è una speranza: dopo il governo dei competenti sarà la volta delle Authority indipendenti e anche molto competenti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

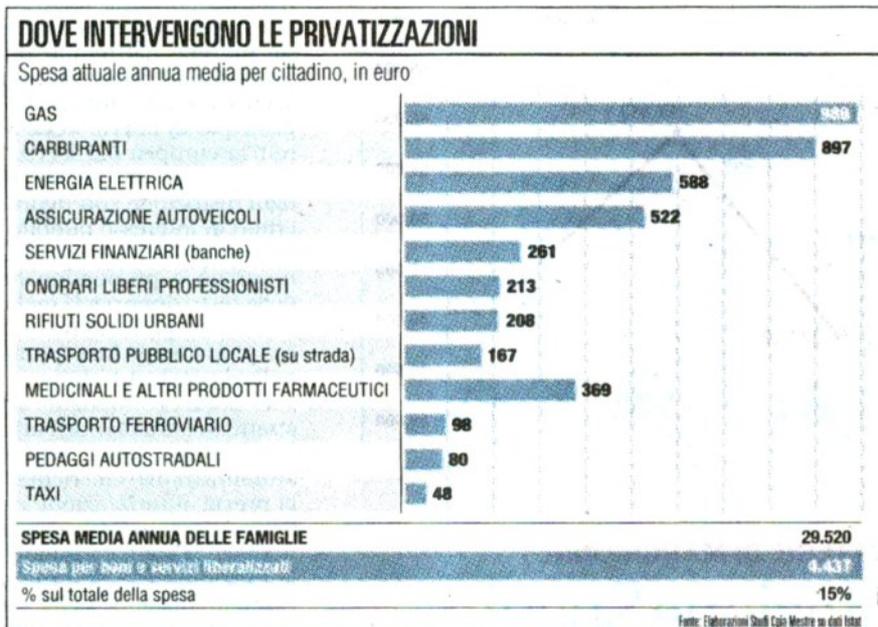


<p>1974</p> <p>Denominazione Commissione nazionale per le società e la Borsa (Consob)</p> <p>Competenze Controllo e regolamentazione dei mercati finanziari</p> <p>GIUSEPPE VEGAS</p>	<p>1982</p> <p>Denominazione Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni private e di interesse collettivo (Isvap)</p> <p>Competenze Vigilanza sulle imprese assicurative, compresi agenti e mediatori</p> <p>GIANCARLO GIANNINI</p>	<p>1990</p> <p>Denominazione Autorità garante della concorrenza e del mercato (Antitrust)</p> <p>Competenze Vigilanza sulle intese restrittive della concorrenza e sugli abusi di posizione dominante</p> <p>GIOVANNI PITRUZZELLA</p>
---	--	---

		Denominazione	Competenze
1993	 FRANCESCO BELTRAME	Centro nazionale per l'informatica nella Pubblica Amministrazione (DigitPA)	Pianificazione, progettazione, realizzazione e gestione di sistemi informativi negli uffici pubblici
1995	 GUIDO PIER PAOLO BORTONI	Autorità per l'energia elettrica e il gas	Controllo sulle modalità di accesso ai servizi; determinazione e aggiornamento delle tariffe
1996	 FRANCESCO PIZZETTI	Garante per la protezione dei dati personali	Vigilanza sulla gestione e la custodia dei dati personali conservati in archivi elettronici o cartacei
1996	 ANTONIO FINOCCHIARO	Commissione di vigilanza sui fondi pensione	Autorizza l'attivazione dei fondi pensione, ne approva gli statuti e i regolamenti e ne controlla la gestione, anche con ispezioni
1997	 CORRADO CALABRO	Autorità per le garanzie nelle comunicazioni	Elaborazione e approvazione del piano delle frequenze radio e tv; vigilanza sulle concentrazioni di reti e di risorse; tenuta registro stampa, radio e tv
1999	 SERGIO SANTORO	Autorità per la vigilanza sui lavori pubblici	Vigilanza sul rispetto delle regole che disciplinano la materia dei contratti pubblici. Indipendenza funzionale, di giudizio, di valutazione e di autonomia organizzativa
2000	 ATTILIO BEFERI ⁽¹⁾	Autorità garanti del contribuente per il fisco e la burocrazia	Ricevere e trattare segnalazioni di cittadini per denunciare disfunzioni, irregolarità, prassi anomale o irragionevoli del Fisco
		<small>(1) E' il direttore dell'Agenzia delle Entrate ma vi sono vari garanti a livello provinciale</small>	
2001	 GABRIO QUATTROPANI ⁽²⁾	Agenzia per le organizz. senza scopo di lucro di utilità sociale	Vigilanza su applicazione norme fiscali dell'Onlus e su attività raccolta fondi e sollecitazione finanziamenti
		<small>(2) Direttore Generale. L'agenzia opera sotto la vigilanza della Presidenza del Consiglio</small>	
2009	 ANTONIO MARTONE	Commissione per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche	Indirizzare, coordinare e sovrintendere all'attuazione della riforma della P.A. al fine di garantire sia una efficace valutazione sia un adeguato livello di trasparenza delle amministrazioni
2011	 VINCENZO SPADAFORA	Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza	Assicurare la piena attuazione e la tutela dei diritti e degli interessi delle persone di minore età, in conformità a quanto previsto dalle convenzioni internazionali e dalla Ue

E, nel prossimo futuro, sono in arrivo:

•Autorità di vigilanza sulle fondazioni bancarie •Autorità per i trasporti



Enti locali. Nuovi dipendenti a tempo determinato e indeterminato

Il patto di stabilità aggrava i vincoli

Quali sono le possibilità di assunzione per gli enti locali?

L'ente, che si trovi fuori dai casi che la normativa sanziona con il divieto di assumere, dovrà definire la sua capacità di spesa in materia e applicare i vincoli specifici. Sono sanzionate con il divieto di assumere le seguenti fattispecie: a) non aver effettuato la rideterminazione della dotazione organica nel triennio precedente (articolo 6, comma 6, Dlgs 165/2001); b) non avere effettuato la ricognizione delle eventuali eccedenze di personale (articolo 33, comma 2, Dlgs 165/2001); c) aver superato il limite del 50% nel rapporto tra spese di personale e spesa corrente (articolo 76, comma 7, Dl 112/2008); d) non aver approvato il Piano triennale di azioni positive in materia di pari opportunità (articolo 48, comma 1, Dlgs 198/2006).

Oltre a ciò, per i soli enti soggetti al patto di stabilità esistono altre due fattispecie: a) non avere rispettato il patto di stabilità interno nell'anno precedente (articolo 76, comma 4, Dl 112/2008); b) non avere ridotto le spese di personale rispetto all'anno precedente (articolo 1, comma 557-ter, legge 296/2006). La mancata approvazione del piano della performance non è causa di divieto di assunzioni in quanto norma non applicabile agli enti locali, nemmeno in termini di principio.

Gli enti locali, che non in-

corrono nei problemi di cui sopra, possono procedere con le assunzioni a tempo indeterminato entro rigidi limiti, differenziati tra enti soggetti e non soggetti al patto di stabilità interno.

Per i primi le possibilità assunzionali sono il 20% della spesa corrispondente alle cessazioni dell'anno precedente (con l'eccezione delle categorie protette, nei limiti della quota d'obbligo). I secondi possono assumere nei limiti delle cessazioni dell'anno precedente. Discorso a parte deve essere fatto per le assunzioni tramite mobilità. In questo caso l'articolo 1, comma 47, della legge 311/2004, come interpretato dalle Corti dei conti stabilisce la neutralità delle assunzioni per mobilità, purché il passaggio di personale avvenga tra enti sottoposti a vincoli di assunzioni e di spesa.

Per quanto riguarda le assunzioni flessibili è vigente per tutti gli enti la limitazione di spesa portata dall'articolo 9, comma 28, del Dl 78/2010, cioè l'impossibilità di superare il 50% della spesa sostenuta a tale titolo nel 2009 (salvo le eccezioni previste). In particolare sono limitate: assunzioni a tempo determinato, convenzioni e contratti di collaborazione coordinata e continuativa, contratti di formazione e lavoro, altri rapporti formativi, somministrazione e lavoro accessorio di cui all'articolo 70, comma 1, lettera d) del Dlgs 276/2003.



Rischio licenziamento per il dirigente responsabile dei ritardi dell'ufficio

Il dirigente o funzionario pubblico responsabile di procedimenti conclusi in ritardo rispetto ai tempi di legge, rischia di dover risarcire l'ente e di perdere la retribuzione di risultato. Nei casi più gravi, una valutazione negativa per due anni può portare al licenziamento disciplinare. È l'effetto combinato del Dl semplificazioni e della riforma Brunetta.

in Norme e tributi ► pagina 12

Semplificazioni. Effetto combinato tra le norme sugli iter conclusi oltre i termini e la riforma Brunetta

Il ritardo «licenzia» il dirigente

La valutazione negativa per due anni può far scattare la sanzione

Sylvia Kranz

■ Il decreto legge sulle semplificazioni pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» di giovedì mette in campo una serie di nuove tutele nei confronti del cittadino che presenta una istanza alla Pubblica Amministrazione.

Dall'introduzione del potere sostitutivo del dirigente individuato dall'amministrazione, o in mancanza, predefinito dal legislatore stesso, il cittadino allo scadere del termine per l'emissione del provvedimento di suo interesse può investire direttamente il sostituto e ottenere quanto gli necessita, con un minimo di attesa ulteriore comunque pari a non oltre la metà del tempo fissato dalla legge o dal regolamento dell'amministrazione. Al verificarsi di un tale ritardo maturano in primo luogo gli elementi costitutivi della responsabilità amministrativa del dirigente o del funzionario che avrebbe dovuto provvedervi, e scatta la segnalazione alla Corte dei Conti che potrà condannare il lavoratore a risarcire un danno al suo ente di appartenenza.

Il ritardo o l'assenza del provvedimento finale costituisce anche elemento di valutazione negativa della prestazione del dirigente o del funzionario per l'anno in cui esso si verifica, e può comportare una riduzione dell'indennità di risultato; si tratta in queste ipotesi di responsabilità «dirigenziale» che si aggiunge alla responsabilità ammini-

strativa. In casi estremi si può verificare per l'interessato una valutazione talmente negativa da determinare, qualora si ripeta per almeno due anni, anche non consecutivi, una valutazione di insufficiente rendimento: un'eventualità che rende il dirigente suscettibile di licenziamento disciplinare, come previsto dal decreto Brunetta (nel nuovo articolo 55-quater, comma 2, Dlgs 165/2001). Dal ritardo o dall'omissione del provvedimento richiesto dal cittadino, anche prima del decreto semplificazione e sviluppo, sorgeva a dire il vero in capo al dirigente o al funzionario responsabile anche una responsabilità di natura disciplinare.

Occorre però distinguere il comportamento del lavoratore che ha semplicemente ritardato nell'emanare un atto dovuto dall'ipotesi in cui il ritardo o l'omissione abbia anche comportato per il cittadino un danno ingiusto. Nella prima ipotesi la responsabilità disciplinare deriva dal comportamento scarsamente diligente nell'esecuzione dei suoi compiti e nella trattazione ordinata delle pratiche che potrà comportare dal minimo del richiamo verbale al massimo della multa fino a quattro ore di retribuzione. Qualora invece il cittadino investa il giudice civile, richiedendo un risarcimento alla Pa per il danno subito, al dirigente o al funzionario potrà venire contestata una diversa figura di responsabilità disciplinare. Anch'essa è

stata introdotta dal decreto Brunetta, tra le ipotesi di «responsabilità per comportamento pregiudizievole per l'amministrazione» (articolo 55-sexies, comma 1, Dlgs 165/2001). Questa ipotesi di responsabilità disciplinare tuttavia richiede una sentenza favorevole al cittadino, che accerti il fatto che si sia verificato ai suoi danni un danno quale diretta conseguenza del ritardo o dell'omissione nell'emettere il provvedimento richiesto. Come previsto dall'articolo 2-bis della legge 241/1990, modificata dalla legge 69/2009, il ritardo o l'omissione devono essere frutto di dolo o colpa, anche lieve, del dipendente pubblico. Richiede pertanto che il giudice si esprima in tal senso, avuto riguardo al comportamento complessivo del lavoratore e alle eventuali attenuanti dovute, ad esempio, a carenze organizzative a lui non imputabili. L'entità del risarcimento riconosciuto con sentenza a favore del cittadino determina infine la gravità della sanzione disciplinare applicabile in queste ipotesi. Sanzione che varia da un minimo di tre giorni a un massimo di tre mesi di sospensione dal servizio e dalla retribuzione per il dirigente o funzionario responsabile del ritardo. Questo può tuttora costituire un problema, tenuto conto degli attuali tempi medi della giustizia, che rendono di fatto inefficace il meccanismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'incrocio delle regole

01 | LE SANZIONI

In caso di procedimenti conclusi in ritardo rispetto ai tempi fissati da leggi o regolamenti, può maturare per il dirigente o funzionario responsabile la responsabilità amministrativa, e scatta la segnalazione alla Corte dei conti che in caso di danno può stabilire la necessità di un risarcimento a favore dell'ente

02 | LA VALUTAZIONE

L'esistenza di procedimenti che arrivano in ritardo alla conclusione viene considerata obbligatoriamente nella valutazione della performance del dirigente responsabile

03 | LE CONSEGUENZE

La prima conseguenza diretta è di tipo economico, perché una valutazione negativa può ridurre fino ad annullare la retribuzione di risultato riconosciuta al dirigente

04 | RIFORMA BRUNETTA

L'entità dell'eventuale danno arrecato all'ente, invece, può determinare in capo al dirigente una sanzione aggiuntiva da tre giorni a tre mesi di sospensione dal servizio e dalla retribuzione. Nei casi più gravi, una valutazione negativa protratta per due anni può portare al licenziamento disciplinare

Riflessioni

Protezione civile adottiamo il modello Usa

Francesco Grillo

Mentre il premier Monti presentava negli Stati Uniti una Italia nuova, il paese si infilava in un nuovo fine settimana siberiano che avrebbe potuto avere conseguenze pesanti, non solo sulla vita di milioni di persone ma anche sulla credibilità di una nazione che regolarmente attrae l'attenzione dei media di tutto il mondo quando finisce nei guai. Per una società come la nostra nel 2012 è, tuttavia, fondamentale non tanto e non solo ritornare a poter contare sul «più efficiente dipartimento della protezione civile del mondo», ma diventare nel suo complesso - coinvolgendo tutti - capace di proteggersi in maniera civile da eventi che possono metterci in ginocchio. In questo senso, la strategia della gestione del rischio non può più essere ridotta ad una questione di soldi o di leggi. Non è solo questione di soldi, anche se uno Stato responsabile non può - nel determinare le risorse immediatamente disponibili per fronteggiare un disastro - ignorare che un ritardo nelle risposte può determinare per la sua stessa contabilità danni molto maggiori del costo connesso all'erogazione di un soccorso tempestivo. Tuttavia, la costruzione di un sistema di protezione civile non può essere fatto dimensionando le risorse - uomini, mezzi, fondi - adattandole - come pretenderebbe chi chiede spalanca anche in Sicilia - a picchi di domanda che per loro natura sono eccezionali. Più efficace sarebbe, invece, creare linee di credito flessibili coinvolgendo accanto allo Stato operatori privati - banche, grandi imprese - che hanno interesse alla sicurezza del territorio ma anche alla efficienza dei meccanismi di reazione alle emergenze.

E non è solo questione di leggi perché non è la legge che può creare le condizioni organizzative e di collaborazione per rispondere quando

diventa necessario farlo con velocità. La legge attuale, del resto - per un eccesso di federalismo che troppo spesso diventa mantra da applicare acriticamente - sposta pericolosamente troppo verso il basso, verso i sindaci la titolarità prima della protezione civile, laddove è evidente che tra i comuni d'Italia ci sono grandi differenze non solo per dimensione ma soprattutto per capacità istituzionale: la prerogativa di chiedere lo stato di emergenza andrebbe limitata ai sindaci delle grandi città e negli altri casi alle regioni e al governo centrale.

Il punto vero è, però, un altro: il sistema di protezione civile non può più essere affidato - né formalmente, né sul piano della comunicazione - ad un solo (super) uomo - come, peraltro, capitava molto più spesso per Bertolaso - che ha il compito di salvare il mondo mentre i cittadini italiani possono comodamente sedersi sul divano di casa a godersi lo spettacolo della tragedia in diretta e paradossalmente non ha tutti i torti Alemanno quando chiede ai romani di spalare.

Coinvolgere tutti nella prevenzione e nella risposta al rischio diventa indispensabile per tre motivi: la scarsità delle risorse che lo Stato ha a disposizione; la diffusione delle tecnologie che rende chiunque molto più informato, ma anche potenzialmente più utile degli elicotteri; la vulnerabilità al rischio particolarmente elevata per l'Italia e resa ancora più alta dalla necessità globale di imprese e lavoratori di rispondere in tempo reale alla competizione.

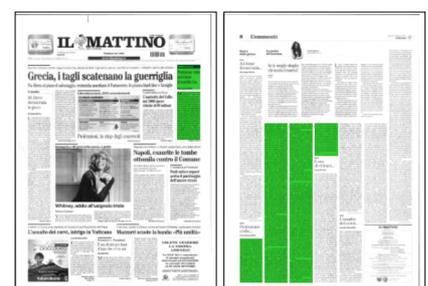
È un modello quello della prevenzione e reazione diffusa per il quale è utile considerare esperienze di addestramento di massa come quella della Guardia Nazionale americana che mobilita mez-

zo milione di persone con la prospettiva di servire per periodi brevi - la regola è "due settimane all'anno e un fine settimana al mese" - ma diluiti per tutta la vita. Modello che in Svizzera è stato accompagnato per anni dall'obbligo militare che recentemente è stato sostituito da premi (sotto forma di detassazione) per chi decide di far parte dell'esercito civile che coinvolge un quarto della popolazione elvetica.

C'è, del resto, una ragione più importante per coinvolgere - in maniera non più completamente volontaria come previsto dal sistema di protezione italiano - molti più cittadini nel servizio civile: far recuperare a molti giovani senso di responsabilità, apprezzamento di ciò che si ha, consapevolezza di appartenere ad una comunità. Del resto, queste esperienze non sono neppure in contraddizione - come avveniva per il vecchio servizio militare - con la necessità di trovare un lavoro, in quanto sono sempre più apprezzate dalle imprese nella selezione del proprio personale.

In questo quadro, la struttura centrale della Protezione Civile va focalizzata - come dice lo stesso prefetto Gabrielli - sul suo "core business".

Le sue risorse vanno concentrate nell'analisi - dunque, nella definizione dei protocolli di risposta a rischi diversi in diverse aree geografiche - e nel coordinamento delle reazioni alle emergen-



ze che richiedono il concorso di una molteplicità di territori. A questo proposito non è del tutto chiaro, ad esempio, perché il pur grave episodio del Concordia abbia richiesto la regia del capo della Protezione civile producendo, peraltro, una sovraesposizione mediatica controproducente. Il dipartimento va, invece, liberato dalle non emergenze e, dunque, dalla gestione dei grandi eventi o dei rifiuti, ma anche della prevenzione e della ricostruzione che segue i disastri: attività che devono ridiventare normalità per amministrazioni pubbliche efficienti. È vero quello che diceva Bertolaso e cioè che "esistono ostacoli burocratici per la realizzazione di infrastrutture importanti": questo però è un problema che si risolve razionalizzando la legge sugli appalti e premiando le amministrazioni efficienti e non attraverso la sospensione delle regole associata alla dichiarazione di uno stato di emergenza cronico.

C'è bisogno, dunque, non tanto di tornare indietro di qualche anno rivedendo una legge o aumentando di qualche milione di euro le dotazioni finanziarie, ma di immaginare una strategia promossa dal dipartimento e che coinvolga tutti nella gestione dei rischi.

Per riuscire a gestire le emergenze, dovremmo innanzitutto evitare di diventare schiavi. In Italia la protezione civile nacque proprio quando una tragedia - quella del bimbo caduto nel pozzo di Vermicino - riuscì per la prima volta attraverso i telegiornali a diventare tragedia di tutti. La televisione è a volte utile per sollevare una questione, ma le soluzioni non possono essere trovate considerando solo l'ultimo dei problemi che abbiamo dovuto risolvere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quel pasticcio dei doppi contributi per le pensioni

di MILENA GABANELLI

A PAGINA 11

Pensioni, la legge-pasticcio dei doppi contributi



Cambiano le regole per il passaggio dall'Inpdap all'Inps. In migliaia dovranno pagare fino a 300 mila euro per ritirarsi dal lavoro

di MILENA GABANELLI

Forse al ministro Fornero scapperà un'altra lacrima quando dovrà mettere mano alla patata bollente ereditata dal governo Berlusconi. Sì, perché al disorientamento provocato dalla sua riforma, si aggiunge l'incubo di migliaia di lavoratori prossimi alla pensione che devono ripagare i contributi già versati. L'origine del frutto bacato risale ad una legge del 2010. Il risultato è una lunga lista di situazioni simili a quelle descritte in queste lettere: «Sono un ex dipendente della Pubblica amministrazione: ho lavorato 22 anni in una Ausl, che versava i miei contributi all'Inpdap, poi, 15 anni fa, sono passato alle dipendenze di una azienda privata, che li ha versati all'Inps; quando chiesi la ricongiunzione, mi fu consigliato dai funzionari dell'Inps di farlo l'ultimo giorno di lavoro, perché tanto era gratuita (in effetti sul sito ufficiale dell'Inps c'era scritto così fino a metà gennaio 2012, ndr). Ora ho scoperto, per caso, che per fare la ricongiunzione dovrò sborsare 93 mila euro, che ovviamente non ho. Quindi, se questa legge non viene modificata, mi trovo a dover rinunciare a 22 anni di contributi, o rinunciare alla liquidazione, e andare in pensione a 66 anni piuttosto che a 62 e con una pensione di 1.400 euro lordi, invece di 2.500. Questo dopo aver versato 43 anni di contributi!». Ancora: «Ho lavorato 31 anni presso la ragioneria del Comune e versato i contributi all'Inpdap; poi, 9 anni fa, hanno ridotto il personale e sono passata a una ditta privata, che li ha versati all'Inps. Adesso sto ultimando il 41esimo anno di

lavoro e, per fare la ricongiunzione, vogliono più di 200.000 euro. Mi dicono: "Però può pagare a rate...", ma quali rate, visto che io dovrei andare in pensione con 1.600 euro al mese!».

Questo è il prodotto della Legge 122, «infilata» dentro ad altri provvedimenti nella Finanziaria del luglio 2010. La legge dice, in sintesi, che la ricongiunzione dall'Inpdap all'Inps, finora gratuita, perché peggiorativa, diventa onerosa. Il motivo di questa decisione nasce con l'innalzamento dell'età pensionabile delle donne del pubblico impiego, da 60 a 65 anni. Ora, per i dipendenti pubblici ad erogare la pensione è l'Inpdap. Nel settore privato invece la pensione la paga l'Inps, e per l'Inps le donne hanno diritto alla pensione di vecchiaia a 60 anni.

Ricordiamo che siamo nel 2010 e l'allora ministro del Welfare Sacconi deve aver pensato che le signore con qualche anno di contributo Inps volessero fare una ricongiunzione di massa e prendersi la pensione di vecchiaia in anticipo, anche se leggermente più bassa. Per impedire questa eventualità, non è stato fatto un provvedimento ad hoc, ma la famigerata legge 122, che riguarda indiscriminatamente tutti, senza calcolare che in questi anni di privatizzazioni, migliaia di cittadini, senza cambiare scrivania, hanno cambiato datore di lavoro, passando dal «pubblico» al «privato» (dai Comuni, agli elettrici, ai telefonici), e non sono loro a scegliere dove versare i contributi, perché le regole sono decise da altri. Ora a questi lavoratori, se non vogliono perdere anni di contributi già versati, l'Inps chiede di versarli una seconda volta. Per chi fa domanda di ricongiunzione, la cifra può raggiungere i 300.000 euro. Siccome si tratta per la stragrande maggioranza di semplici impiegati e



operai, si è pensato di agevolarli inviandogli a casa le cartelle, comprensive di interessi. Così 215.000 euro diventano 300.000, da pagarsi in 190 «comode» rate mensili di 1.600 euro. Insomma, la signora della seconda lettera se la caverebbe sopravvivendo senza stipendio per «soli» 15 anni!

L'urlo di disperazione è arrivato in Parlamento; ad accorgersi del disastro è stata la deputata del Pd Maria Luisa Gneccchi, che ha impiegato un anno a convincere tutti i gruppi parlamentari a porre rimedio, e nel luglio 2011 ha presentato una mozione, votata all'unanimità, per annullare la legge 122. Ma poi il governo l'ha dimenticata e adesso, dopo che la Fornero ha avviato la sua audace riforma delle pensioni, è ancora ferma in commissione Bilancio.

Il problema è che si sono messi a bilancio gli ipotetici incassi, ed ora per rimediare occorre trovare la copertura, e i soldi non ci sono. Ma è possibile prevedere l'incasso di un importo ipotetico che, in questo caso, è diventato «non dovuto»? In una qualunque azienda si chiamerebbe falso in bilancio. Inoltre, dentro la maggioranza che votò la folle 122, c'era un sommo esperto di previdenza, il deputato Giuliano Cazzola... ma non fu consultato. L'onorevole però era presente al momento del voto ed essendo competente in materia, avrebbe potuto accorgersi che stavano rovinando l'esistenza di migliaia di persone, ma anche a lui è sfuggito il senso di quelle due righe. O forse non le ha nemmeno lette.

Nell'inquietante intervista al collega Bernardo Iovene, che per *Report* sta scandagliando il mondo degli enti previdenziali, dichiara: «Non è stato un errore materiale, ma una scelta politica che si è rivelata sbagliata». Quindi si è voluto consapevolmente fare cassa sulla pelle di onesti e modesti lavoratori, che possono solo svenarsi per fare la ricongiunzione, o andare in pensione totalizzando il minimo. Così, chi pensava di incassare 1.800 euro al mese ne prenderà 1.200, chi pensava a 1.400 ne prenderà 800.

Il ministro Fornero non è responsabile di questa aberrazione, ma non potrà continuare a far finta di niente. Non serve ricordare ogni giorno che sono finiti i tempi del lavoro fisso, perché lo sappiamo già, e qualificarlo come «monotono» è una presa in giro. Anche i tempi delle pensioni certe se ne sono andati, però chiedere ai cittadini di pagare «il pizzo» quando cambiano datore di lavoro, no, questo no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

300

Mila

euro: tanto può arrivare a pagare un ex dipendente pubblico che chiede la ricongiunzione dall'Inpdap all'Inps

800

Euro

è la pensione mensile di chi rinuncia alla ricongiunzione e va in pensione: contava su un assegno di 1.400 euro

Ipotesi di proroga del prelievo sui capitali scudati Il gettito della lotta all'evasione per finanziare i tagli delle tasse

Restituzione dei proventi dalla lotta all'evasione fiscale sotto forma di minori imposte. È questa una delle novità che potrebbero entrare nel decreto legge sulle semplificazioni fiscali.

A PAGINA 17 Marro

Fisco, dalla lotta all'evasione le risorse per ridurre le imposte

Nel decreto in arrivo la proroga del prelievo sugli scudati

Il decreto semplificazioni è un provvedimento che cambia e migliora la vita degli italiani **Filippo Patroni Griffi**, ministro della Pubblica amministrazione

2,7
700

miliardi di euro, il valore del recupero dell'evasione fiscale in Lombardia nel 2010, poco più del 25% del dato nazionale. La seconda regione è il Lazio con 1,5 miliardi (per un aumento di oltre il 50% rispetto all'anno precedente)

in migliaia, gli accertamenti su imposte dirette, Iva, Irap e Registro realizzati dall'Agenzia delle Entrate nel 2011, di cui circa 300 mila automatizzati. I controlli formali sulle dichiarazioni dei redditi sono stati un milione

ROMA — Più tempo per pagare il prelievo aggiuntivo del 1% per chi ha fatto lo scudo fiscale. Ma per i contribuenti onesti ci sarebbe la restituzione dei proventi dalla lotta all'evasione fiscale sotto forma di minori imposte. Queste le due novità che potrebbero entrare nel decreto legge sulle semplificazioni fiscali.

Il provvedimento forse non sarà più approvato martedì. Potrebbe tardare di qualche giorno, ma non è escluso che venga varato entro giovedì 16

perché, tra le altre misure in arrivo, c'è appunto la proroga del termine per il pagamento del bollo sulle attività finanziarie scudate, pari all'1% nel 2012, che scade proprio il 16 febbraio. Si darà in sostanza più tempo a chi ha usufruito degli scudi fiscali nel 2001 e nel 2010 di pagare il prelievo straordinario stabilito dal primo decreto Monti, il salva Italia, evitando così la perdita dell'anonimato prevista per chi non adempie. La proroga di alcuni mesi è inevitabile perché,

tra l'altro, non è ancora stato emanato il provvedimento attuativo con le istruzioni agli intermediari finanziari su come applicare il bollo.

Il decreto potrebbe inoltre disporre che le maggiori entrate strutturali provenienti dalla lotta all'evasione fiscale vadano a finanziare la riduzione delle imposte e dei contributi su famiglie e imprese. Il governo sta infatti studiando attentamente le mozioni in materia fiscale presentate dai diversi gruppi e approvate dalla Came-

ra nei giorni scorsi che, tra le altre cose, chiedono anche questo.

Si tratterebbe in sostanza di anticipare quanto già previsto



dalla manovra di Ferragosto che, durante l'iter parlamentare, si arricchì di un comma che prevede, ma solo a partire dal 2014, di destinare le maggiori entrate da lotta all'evasione, «al netto di quelle necessarie al mantenimento del pareggio di bilancio e alla riduzione del debito», alla «riduzione degli oneri fiscali e contributivi gravanti sulle famiglie e sulle imprese». Nel 2011 l'Agenzia delle Entrate ha recuperato 11,5 miliardi di euro, ma quest'anno con il nuovo reddito-metro e il pieno utilizzo dell'archivio dei rapporti finanziari si potrebbe fare di più, e ciò aiuterebbe.

Allo studio anche un pacchetto di norme per semplificare gli adempimenti a carico del contribuente, sia esso persona fisica o impresa. Per queste ultime, in particolare, potrebbe tornare il registro fornitori clienti in cambio dell'eliminazione dello «spesometro», cioè quel meccanismo che obbliga i titolari di partita Iva a comunicare al Fisco tutti gli acquisti e le prestazioni di importo superiore a 3 mila euro. Questo obbligo dovrebbe essere tolto per tutte le operazioni tra titolari di partita Iva e sostituito appunto con il registro già introdotto dall'ex ministro delle Finanze Vincenzo Visco e poi eliminato dal governo Berlusconi.

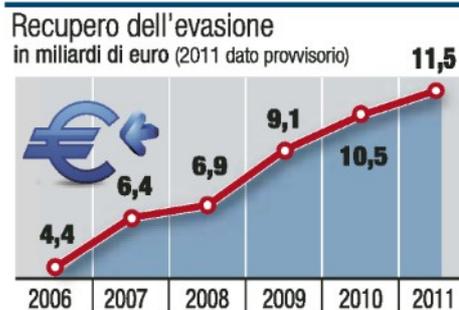
Non è inve-

ce ancora chiaro se nel decreto sulle semplificazioni fiscali troverà posto anche qualche modifica all'Imu, l'imposta municipale unica, per reintrodurre

gli sconti e le esenzioni sugli immobili degli enti pubblici e su quelli di interesse storico e artistico prima previsti nel regime dell'Ici. Dovrebbe poi essere rivista anche la disciplina dell'Imu per le case popolari, perché le agevolazioni previste gravano ora interamente sulle entrate dei Comuni. Infine, dovrebbe essere sanata l'incongruenza sulle seconde case che finirebbero per non pagare più l'Irpef a differenza di quelle date in affitto. Se queste correzioni non entreranno nel decreto potrebbero finire in successivi provvedimenti, tenendo conto che è in via di definizione anche un disegno di legge delega che dovrebbe, tra l'altro, riformare anche il catasto, rivedendo i meccanismi di determinazione della rendita, così da legarla maggiormente ai valori di mercato. Una manovra questa che, attraverso nuovo gettito, potrebbe evitare nuovi aumenti dell'Iva altrimenti previsti da ottobre.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fonte: Agenzia delle Entrate

D'ARCO

L'intervento combinato tra decreto legge e riscrittura della delega già all'esame del Parlamento

Fisco più semplice in due mosse

Si punta sul reddito d'impresa, dai costi black list alle perdite sui crediti

■ Semplificazioni fiscali su un doppio binario. Allo studio del Governo c'è un intervento combinato: in parte con un decreto e in parte con la riscrittura della delega per la riforma fiscale, già all'esame del Parlamento. Il nuovo disegno di legge punterà anche a una revisione delle regole sul reddito d'impresa. Si punta a eliminare le incertezze sulla deducibilità delle perdite sui crediti. Ritocchi in vista anche sul fronte delle operazioni internazionali, sia per quanto riguarda le controllate estere sia per i costi delle forniture in Paesi black list.

Mobili e Parente ▶ pagina 7

Dieci idee per un fisco più efficiente

Da oggi è possibile votare online le ipotesi di riforma elaborate dai lettori del Sole 24 Ore

Il suggerimento in pole position

Potenziare il contrasto d'interessi tra venditori e consumatori consentendo di detrarre parte delle spese documentate

PAGINA A CURA DI
Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente

■ Le leggi non le scrivono i cittadini. Se lo facessero, però, c'è una norma che entrerebbe dritta dritta nel prossimo decreto sulle semplificazioni fiscali (o al massimo nella delega per la riforma): la possibilità, per tutti i clienti, di detrarre una parte delle spese sostenute. Quale parte? E quali spese? Su questi due punti, le opinioni dei lettori del Sole 24 Ore divergono, ma l'obiettivo è sempre lo stesso: creare un conflitto d'interessi per invogliare i consumatori a chiedere sempre la ricevuta o lo scontrino.

Nell'ultima settimana, «Il Sole 24 Ore» ha raccolto (tramite il sito www.ilsole24ore.com/fisco-semplice) le proposte e i suggerimenti dei lettori per rendere più efficace - e anche più vivibile - il rapporto con il fisco. E quasi un terzo delle oltre 1.500 segnalazioni chiede proprio un'applicazione massiccia del meccanismo

della detrazione. Qualcosa di simile a quello che accade da più di dieci anni con il 36% per le ristrutturazioni edilizie.

Molti lettori sono convinti che il sistema potrebbe restare in equilibrio grazie all'emersione del nero. Ma qualcuno - prudentemente - consiglia di limitare la detraibilità ad alcuni settori ad alto rischio di evasione. D'altra parte, è evidente che uno sconto diffuso non sarebbe sostenibile per le casse dello Stato. Basta pensare a un contribuente-tipo che dichiara 21mila euro di imponibile annuo e versa 5.070 euro di Irpef: se potesse detrarre il 25% di tutto ciò che spende in modo documentato, arriverebbe quasi ad azzerare l'imposta dovuta. E quindi le somme che emergono dal nero dovrebbero essere quasi pari a quelle che già oggi sono spese "in chiaro".

La finalità di semplificazione, dunque, in molte proposte si intreccia con la necessità di contrastare l'evasione. E che i due

temi siano legati lo dimostrano anche altre richieste, come per esempio l'ipotesi di semplificare lo spesometro (senza ridurre l'efficacia).

Un altro pacchetto di suggerimenti riguarda le sanzioni. Dall'eliminazione di quelle che colpiscono gli errori formali - che non comportano evasione e non intralciano i controlli - fino alla possibilità di rendere proporzionale l'applicazione dei reati tributari al giro d'affari di imprese e professionisti. Ma il sogno neanche tanto nascosto è quello di avere una dichiarazione dei redditi facile da compilare e immediatamente comprensibile: ecco allora l'idea di non stampare i righe in bianco o di livellare le agevolazioni. Fino alla proposta di eliminare del tutto la dichiarazione in quei casi - come per esempio l'Imu - in cui l'amministrazione ha già tutte le informazioni necessarie per calcolare il tributo dovuto.

L'iniziativa



Nei giorni scorsi i lettori del Sole 24 Ore hanno inviato via internet le proprie «Proposte per un fisco semplice», in vista del decreto sulle semplificazioni fiscali allo studio del Governo. Le dieci proposte più frequenti sono state selezionate e pubblicate in questa pagina, e ora saranno sottoposte al voto dei lettori, così da elaborare la graduatoria degli interventi da attuare per primi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Controllori del mercato o valvassori dei politici?

[L'INTERVENTO]

Troppo contigui alla politica quei presidenti senza qualità

Stefano Micossi

I provvedimenti varati dal governo di Mario Monti negli ultimi due mesi hanno realizzato una vera rivoluzione nelle regole per l'accesso al mercato e l'esercizio delle attività economiche, forse non ancora pienamente compresa, ma che nel tempo può produrre effetti poderosi sulla crescita e l'occupazione. Il principio di libertà della direttiva europea dei servizi – che obbliga a giustificare ogni restrizione con rigorosi criteri di interesse pubblico, comunque entro i vincoli di necessità e proporzionalità della restrizione per la realizzazione di quell'interesse – è ora pienamente incorporato nella nostra legislazione.

È stato sottoposto agli stretti vincoli della normativa comunitaria ogni regime amministrativo che richieda la previa autorizzazione per l'esercizio di un'attività economica. Si sono consolidate le funzioni delle autorità di regolamentazione nella sorveglianza su reti e servizi pubblici, incluso il potere di verificare gli standard di prestazione dei servizi. Insomma, siamo già in un nuovo mondo. Ma, c'è un ma. La realizzazione degli obiettivi riposa in maniera cruciale sul buon funzionamento e l'indipendenza della autorità che delle nuove regole dovranno garantire l'applicazione.

Ad esempio, l'Autorità Antitrust ha ricevuto nuovi poteri riguardo alla compatibilità di leggi e provvedimenti amministrativi con le regole di concorrenza: essa potrà agire in giudizio contro ogni atto regolamentare e provvedimento delle amministrazioni pub-

bliche che violi le norme a tutela della concorrenza. Penetranti poteri regolatori saranno assegnati alla nuova autorità dei trasporti, assistiti da forti poteri di sanzione. Occorre però che questi poteri vengano esercitati in un'ottica di tutela indifferenziata del mercato, che nel complesso non si è realizzata.

Grandi aspettative erano state riposte, ad esempio, nello spostamento dalla Banca d'Italia all'Autorità Antitrust delle competenze in materia di concorrenza bancaria, con la legge sul risparmio del 2005; a quasi sette anni di distanza, e nonostante vari provvedimenti amministrativi di intervento su commissioni e strumenti di pagamento, il nostro sistema bancario resta nel complesso più costoso e meno efficiente di quelli dei concorrenti nel mercato interno, indicando il persistere di una segmentazione dei mercati.

Sul mercato assicurativo, la liberalizzazione dei prezzi delle polizze per la responsabilità civile dei conducenti, in regime di assicurazione obbligatoria, si è tradotta in forti aumenti delle tariffe, che né il sistema bonus-malus, né il sistema dei pagamenti diretti da parte della compagnia del danneggiato hanno contribuito a moderare. La Consob ha svolto un'opera meritevole nel miglioramento delle regole di governance societaria, ma in qualche caso significativo nel bilanciamento degli interessi, quelli del mercato e degli azionisti di minoranza sono stati sacrificati. Nei momenti di debolezza dei corsi, essa si è talora proposta come il difensore degli equilibri di controllo delle maggiori società quotate, danneggiando la propria credibilità di arbitro imparziale davanti agli investitori esteri.

Potrei continuare, ma credo che il problema sia chiaro: sorge l'interrogativo nei fatti le autorità siano state sufficientemente indipendenti rispetto al potere politico e agli interessi costituiti, e se l'insufficiente indipendenza non ne abbia indebolito l'azione di apertura e regolazione

pro-concorrenziale dei mercati.

La questione centrale, da questo punto di vista, riguarda i meccanismi di nomina dei componenti dei collegi, in particolare dei loro presidenti. Spesso, i collegi delle autorità sono stati visti come luogo di compenso per persone provenienti dalla politica, o vicine alla politica, alle quali assicurare un posto; in qualche caso, la scelta del commissario ha risposto all'obiettivo trasparente di tenere sotto controllo l'azione del collegio, a tutela d'interessi specifici.

Quanto ai presidenti, il requisito era più stringente: essi sono stati figure di garanzia degli equilibri esistenti, o delle modifiche in tali equilibri accettabili per il potere politico. Non a caso, negli ultimi anni spesso ha prevalso la scelta di alti funzionari dello stato, con ottima conoscenza del diritto amministrativo, molto meno delle materie specifiche di competenza dell'autorità, pochissimo dei meccanismi di mercato.

Soprattutto, si sono scelte persone cresciute in carriera presso i vertici della politica: dunque, inevitabilmente, abituate ad ascoltare con attenzione le esigenze della politica, poco propense a spingere la propria azione oltre i limiti fissati dalla politica. La quale, a sua volta, è per sua natura più propensa a difendere gli interessi esistenti che quelli dei nuovi entranti nei mercati.

La modifica dei meccanismi di nomina sembra dunque uno snodo cruciale: nessuno di quelli esistenti ha dato buona prova, anche se non tutte le nomine sono state cattive. Se i requisiti essenziali sono la distanza



dalla politica e la competenza specifica, il meccanismo migliore è di prevedere che la proposta venga dal governo, vincolato esplicitamente dalla legge al rispetto di criteri di competenza e indipendenza; ma che sia previsto anche un procedimento di conferma parlamentare, come avviene nel sistema americano. La conferma dovrebbe essere il risultato di pubbliche audizioni nelle quali i candidati potrebbero esporre le proprie convinzioni e dimostrare le proprie competenze.

Le pubbliche audizioni potrebbero tenersi presso una delle Camere, oppure davanti alle Commissioni competenti riunite di Camera e Senato. Il voto dovrebbe essere espresso con una maggioranza qualificata, ma senza esagerare (per non dare a nessuno un potere di veto): il sessanta per cento basta a garantire che nessun candidato sia espressione della sola maggioranza. L'esigenza per i candidati di dimostrare la propria competenza renderebbe più difficili anche gli scambi di favori tra

deputati e gruppi politici, nei quali purtroppo spesso affondano anche le migliori intenzioni.

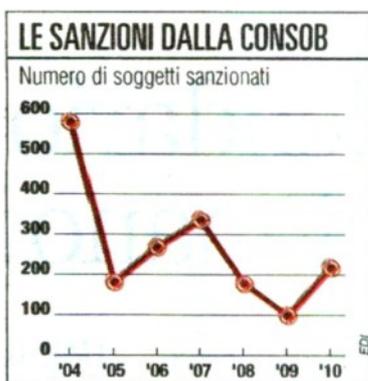
Inoltre, la durata dell'incarico dovrebbe essere lunga, sette anni meglio di cinque, per garantire la continuità di indirizzi, e dovrebbe essere escluso non solo ogni rinnovo, come già disposto dal decreto di liberalizzazione, ma ogni possibilità di passare da un'autorità all'altra. Perché, naturalmente, chi spera in un nuovo incarico può diventare meno indipendente.

La stessa Commissione parlamentare dovrebbe essere chiamata a verificare periodicamente l'attività delle autorità, controllando la corrispondenza degli impegni con i risultati. Da questo punto di vista, sarebbe desiderabile sostituire le pubbliche cerimonie di presentazione delle relazioni annuali dei presidenti in approfondite riunioni di lavoro della commissione parlamentare competente, che terminino con una risoluzione di valutazione dell'attività svolta.

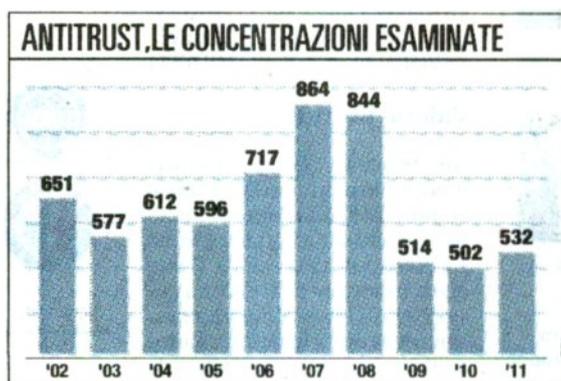
La modifica dei meccanismi di nomina dovrebbe essere accompagnata da qualche ritocco nei meccanismi di finanziamento. Occorre, da un lato, assicurare la stabilità delle risorse disponibili, che è un importante presidio dell'indipendenza, preservando i fondi di ciascuna autorità da ogni intervento dell'esecutivo ed evitando i trasferimenti di risorse tra autorità. Va anche eliminata ogni forma di finanziamento legata all'erogazione delle sanzioni, per non creare incentivi perversi.

Allo stesso tempo, come è noto, una quota prevalente dei finanziamenti delle autorità proviene ormai dal mercato; poiché però ciò rischia di allentare la disciplina delle gestioni, come in effetti talora è avvenuto, è opportuno che non solo le finanze delle autorità siano sottoposte a rigoroso controllo da parte della Corte dei Conti, ma anche non sfuggano ai meccanismi di "spending review" che il governo sta mettendo in atto.

GI RIPRODUZIONE RISERVATA



I soggetti sanzionati dalla **Consob** e le istruttorie sulle concentrazioni dell'**Antitrust**



Qui sopra, il presidente del Senato, **Renato Schifani** (1) e quello della Camera, **Gianfranco Fini** (2). A loro spetta la scelta del presidente dell'Antitrust

INTERVISTA

Francesco Greco | Procuratore aggiunto di Milano

«Le ricchezze all'estero vanno riportate in Italia»

Raffaella Calandra

■ Su un punto il procuratore aggiunto Francesco Greco è perentorio: «quelle ricchezze all'estero vanno riportate in Italia o con le buone o manu militari». Mentre il tema degli accordi internazionali rimbalza da una sponda all'altra dell'Atlantico, è anche «su quest'esodo biblico dei soldi» che il coordinatore del dipartimento reati finanziari di Milano pone l'attenzione in un'intervista con A Ciascuno il Suo di Radio24 in cui parla di corruzione, della necessità di un'autorità, di controlli mancati.

«Mi risulta che solo a Lugano ci siano 125 miliardi depositati da italiani. È chiaro che vanno riportati indietro anche con le cattive, per riequilibrare la tassazione. Una strada seria è quella indicata da Guido Rossi che sul Sole ha citato la banca svizzera indagata per riciclaggio da un giudice newyorchese, per aver dato rifugio a soldi americani. In Italia invece processi contro i capitali esportati illecitamente sono stati zero».

Lei ha sostenuto l'ipotesi di una nuova tassazione sui capitali scudati. Di accordi con la Svizzera, invece, che pensa?

Devo ancora capire come vengano superati alcuni problemi tipo l'anonimato o l'intestazione dei conti: bisognerebbe consultare inglesi e tedeschi, perché mi giungono notizie di pentimenti.

E dei blitz contro i furbetti dello scontrino?

Dalla lotta all'evasione dipen-

de l'uguaglianza sociale, ma non credo bastino operazioni d'immagine. O si fa un blitz al giorno o serve un sistema funzionante nella prevenzione e nella repressione.

Questo evoca la prescrizione. Come le convenzioni mai ratificate sulla corruzione. Un ddl giace in Parlamento. A 20 da Tangentopoli da dove ricominciare?

Trasparenza di flussi contabili (falso in bilancio), finanziari (riciclaggio), corruzione privata, come una prescrizione più lunga che eviti agli imputati di fare come le canne al vento: piegare la testa, perché tanto il verdetto non arriva.

Anche per questo sono difatto scomparse le chiamate in correità? Ora dopo il caso Lusi, nei partiti si è riaperta la discussione sui bilanci.

Come si è visto da scandali recenti, per i partiti ora il problema è come spendere i soldi, non come averli. Sembrano dotati di ampie disponibilità, tanto da investire in Tanzania o da non accorgersi della scomparsa di 13 mln. Sarebbe auspicabile un adeguamento al dettato costituzionale, che prevede norme sulla trasparenza. Ma una riforma così la aspettiamo da 60 anni e allora potrebbe essere anticipata da partiti di buona volontà, che vogliono marcare una differenza. E potrebbero rendere pubblico il bilancio su internet: sarebbe un buon esempio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ecco come salvare le imprese strangolate dai ritardi dello Stato

Il modello tedesco: più efficienza e trasparenza per risolvere il nodo dei mancati pagamenti della pubblica amministrazione

PIÙ PUNTUALITÀ

Monti deve fare di più: l'Italia si adegui ai tempi stabiliti dall'Ue

IN GERMANIA

Le passività della Cassa depositi e prestiti non toccano il debito pubblico

di **Renato Brunetta**

■ Quello dei ritardi di pagamento è un vizio che viene da lontano. Non bisogna pensare che sia solo lo Stato quel Leviatano che porta sul lastrico miriadi di piccole imprese. Anche le grandi imprese monopolistiche sono artefici a loro volta dell'indebitamento delle piccole aziende, perché impongono tempi di pagamento spesso insopportabili.

Nel caso in cui è lo Stato, invece, debitore nei confronti delle imprese, il gioco è viziato non solo da una perversa convenienza reciproca (il «patto implicito» per cui lo Stato ti pago più tardi e io impresa ti fatturo di più), ma anche da una perversione strutturale tutta italiana per la quale i debiti contratti non possono essere esplicitamente contabilizzati, pena l'emergere di un maggior debito pubblico. In altre parole? Cassa apparentemente in ordine e competenze gonfiate. Infatti i debiti contratti, allorché esigibili, entrano nella competenza dello Stato, ma poiché ai fini della contabilità del debito pubblico quello che conta è la cassa, questi debiti è come se non esistessero. Così facendo lo Stato espone una situazione del debito più rosea di quella che in realtà è. Un'ipocrisia che però non sfugge ai mercati che conoscono perfettamente il trucco. Un gioco di prestigio che non ha spettatori divertiti, ma solo piccole imprese strangolate.

Un intervento tempestivo è cosa prioritaria. Sulla scia di quanto

fatto dal governo Berlusconi (articolo 13 della Legge di stabilità che prevede l'obbligo di certificazione dei debiti da parte dell'ente locale per consentire alle aziende di poter scontare il debito in banca con maggiore facilità) e dall'Unione europea (Direttiva comunitaria 2001/7/UE che obbliga tutti, Stato e imprese, a pagamenti puntuali), il governo Monti è già intervenuto, ma si deve fare di più. I 5,7 miliardi di euro previsti dall'articolo 35 del Decreto Liberalizzazioni non sono sufficienti, anche se il voto favorevole della Camera di giovedì 2 febbraio all'emendamento all'articolo 14 della Legge comunitaria, che delega il governo ad adottare entro sei mesi uno o più decreti legislativi volti a recepire la direttiva comunitaria prima del 2013, rappresenta un passaggio fondamentale.

Ma come fare, quindi, a far sì che la trasparenza dello Stato non intacchi ulteriormente il debito pubblico? Una risposta ci viene offerta dal modello tedesco. La loro Cassa Depositi e Prestiti (*Kreditanstalt fuer Wiederaufbau*), nata insieme al Piano Marshall per la ricostruzione delle economie europee, è uno dei meccanismi più efficienti della loro economia. La Germania non include nel suo debito pubblico le passività del KfW, posseduto all'80% dallo Stato e per il restante 20% dai Laender: grazie alla partecipazione statale questa banca, secondo Moody's, Standard & Poor's e Fitch, gode dello stesso rating (tripla A) riconosciuto alla Repubblica federale

tedesca. Ma qual è l'escamotage? Il Trattato di Maastricht prevede che anche le passività di tali enti vengano inserite nel conto del debito pubblico di ogni Stato, e se così fosse il debito pubblico tedesco salirebbe di 17 punti percentuali. La domanda sorge spontanea: come si nasconde il 17% del debito? La risposta è una: Esa95 (*European System of National and Regional Accounts*), con il quale l'Eurostat ha definito i criteri statistici di valutazione legalmente vincolanti per l'Unione europea. Tale atto, che integra i criteri di Maastricht, permette di escludere dalla contabilità del debito le passività di quegli enti che si finanziano con pubbliche garanzie, ma che coprono il 50,1% dei propri costi con ricavi di mercato e non con versamenti pubblici, tasse e contributi.

Delle due l'una: affinché la contabilità del debito pubblico segua parametri omogenei a livello comunitario, la Germania potrebbe ricalcolare il suo debito seguendo i parametri standard previsti da Maastricht, oppure l'Italia, imitando il modello tedesco, deconsolidare dal suo debito pubblico i finanziamenti agli enti locali della Cdp e il credito delle Pmi verso la Pubblica amministrazione.

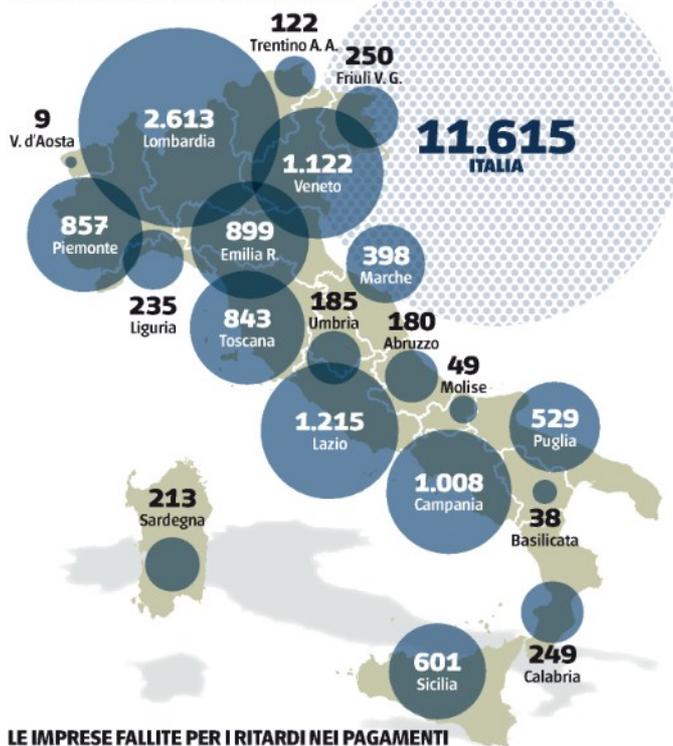
In fondo non appare così difficile. Basta solo efficienza, più emeglio di quanto non sia fatto finora. Trasparenza, buon senso, e un pizzico di tecnicità alla tedesca potrebbe risolvere una volta per tutte il problema.



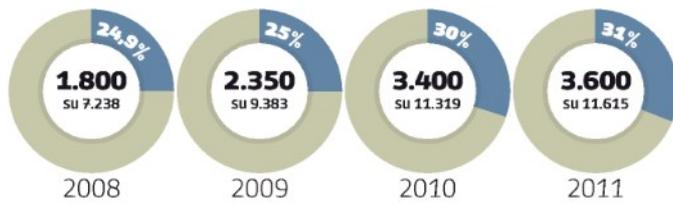
RADIOGRAFIA DI UN SISTEMA IN CRISI

I FALLIMENTI

LE IMPRESE FALLITE IN ITALIA NEL 2011



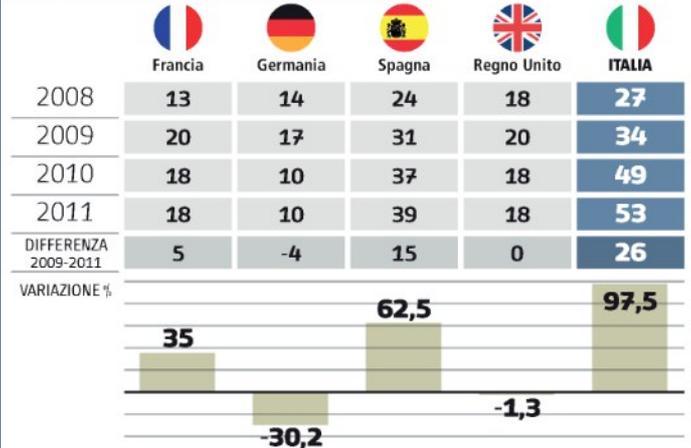
LE IMPRESE FALLITE PER I RITARDI NEI PAGAMENTI



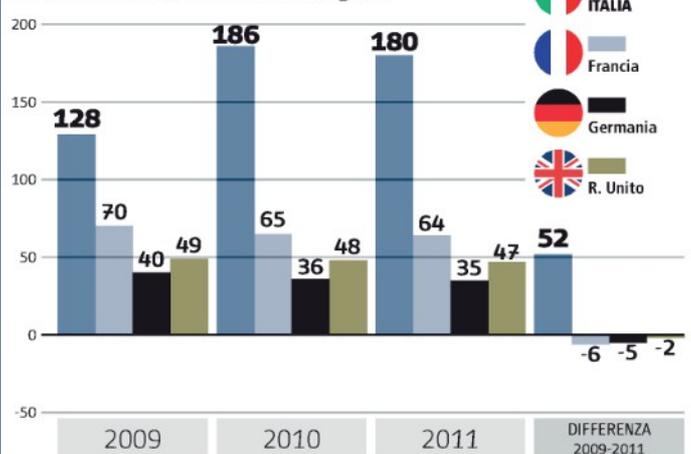
Fonte: Ufficio Studi Cgia di Mestre su dati Intrum Justitia e Cerved

IL CONFRONTO CON L'EUROPA

I GIORNI DI RITARDO MEDI NEI PAGAMENTI



I TEMPI DI PAGAMENTO EFFETTIVI (in giorni)



CONSUMATORI

I pareri di quattro giuslavoristi sulle ipotesi dell'esecutivo che riguardano lavori atipici e regole sui licenziamenti

“Norma estesa alle nuove imprese? Non basta per attrarre gli stranieri. Troppa discrezionalità ai giudici”

La riforma

“Giusto dare stabilità al lavoro precario sospendendo per tre anni l'articolo 18”

Le ricette degli economisti e i giudizi sul piano del governo

ROBERTO MANIA

Promossa a pieni voti l'ipotesi di sospendere per tre anni l'applicazione dell'articolo 18 per i nuovi assunti. Gli esperti della materia, giuslavoristi ed economisti del lavoro, la considerano una misura utile per cominciare a ridurre l'attuale dualismo del nostro mercato del lavoro. E' un intervento che lascerebbe così com'è la norma dello Statuto dei lavoratori per chi ha già oggi un'occupazione standard a tempo indeterminato, mentre ne posticiperebbe l'applicazione di alcuni anni soprattutto a chi da una condizione di precarietà passerebbe a un rapporto di lavoro stabile. E nuovi assunti sarebbero, ovviamente, i dipendenti di una nuova azienda, italiana o estera. Il rischio, in quest'ultimo caso, è che le grandi multinazionali possano essere avvantaggiate rispetto alle aziende italiane già operanti. Bene, infine, la ricerca di un'interpretazione autentica sul significato di “giusta causa e giustificato motivo”.

Le domande



- 1** Sospendere per tre anni l'articolo 18 per i nuovi assunti a tempo indeterminato, scoraggiando i contratti a termine, può favorire l'occupazione giovanile e ridurre la precarietà?
- 2** Tra le ipotesi di riforma c'è la sospensione temporanea dell'articolo 18 per le nuove imprese. Può essere efficace per far tornare gli investimenti in Italia?
- 3** La discrezionalità dei giudici nel valutare il giustificato motivo di licenziamento è troppo ampia?



PIETRO ICHINO

“Ci vuol altro per creare lavoro ma almeno si migliora la qualità”



Professore di diritto del lavoro a Milano

1 «Per aumentare l'occupazione giovanile occorrono altre misure. Queste di cui stiamo discutendo servono invece per migliorarne la qualità, facilitando l'accesso al lavoro con un rapporto a tempo indeterminato. Oggi più di quattro quinti dei nuovi rapporti sono in forma di contratto a termine o di collaborazione autonoma. Tutti hanno da guadagnare da misure che puntino a invertire la proporzione, contrastando in modo efficace l'abuso delle collaborazioni e incentivando la stabilizzazione del contratto a termine».

2 «Per riaprire l'Italia agli investimenti stranieri è indispensabile una legislazione del lavoro semplice, allineata rispetto ai migliori standard internazionali. L'idea di offrirla in via sperimentale per i

nuovi insediamenti, dove l'impresa sia disposta ad accollarsi i maggiori oneri per la protezione del lavoratore, mi sembra straordinariamente positiva».

3 «In linea generale, affidare al giudice il controllo del motivo disciplinare del licenziamento non presenta particolari problemi. E' invece sbagliato affidargli il controllo del motivo economico od organizzativo, che implica valutazioni estremamente opinabili, per le quali ai giudici manca la competenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TIZIANO TREU

“Ridurre i tempi dei conflitti solo così gli stranieri torneranno”



Professore di diritto del lavoro a Milano

1 «Può essere una soluzione utile offrire una specie di scivolo ai datori di lavoro sospettosi. Non vedo perché, tuttavia, l'ipotesi della sospensione debba essere limitata ai lavoratori che da precari diventano stabili. Credo sia preferibile un periodo di prova per tre anni, trascorsi i quali si applica l'articolo 18».

2 «Sono a favore delle leggi sperimentali. Se una sospensione dell'articolo 18 può favorire la creazione di nuove aziende, proviamo. Tuttavia sono tanti i problemi che rendono il nostro Paese poco attrattivo per gli investimenti stranieri. Bisognerebbe intervenire sui tempi dei conflitti di lavoro, farli durare sei mesi anziché sei anni. Le multinazionali temono le lungaggini dei processi più che il problema del

reintegro».

3 «Quella della giusta causa e del giustificato motivo è una delle tante clausole generiche che lasciano al giudice una libertà interpretativa molto ampia. Nel caso dei licenziamenti, credo che anziché ricorrere a nuove norme si potrebbero utilizzare le soluzioni che in quasi tutti i contratti nazionali collettivi (dai metalmeccanici ai tessili) sono state specificatamente previste. Insomma, io affiderei la soluzione alle parti sociali e non al Parlamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIETRO GARIBALDI

“Tutti hanno da guadagnare dal nuovo contratto unico”



Docente di Economia politica a Torino

1 «L'idea di dare un percorso alla stabilità del rapporto di lavoro uguale per tutte le nuove assunzioni, senza distinzioni per età, genere e dimensioni aziendali, rappresenta la soluzione più equilibrata e più efficace. E' quello che insieme a Tito Boeri abbiamo chiamato il “contratto unico”. Secondo noi dovrebbe riguardare tutte le assunzioni e non solo i lavoratori che escono dalla precarietà. L'azienda avrebbe l'opportunità di sperimentare un lavoratore per tre anni, durante i quali non sarebbe previsto il reintegro in caso di licenziamento senza giustificato motivo bensì un risarcimento economico il cui ammontare crescerebbe con l'aumentare degli anni di lavoro. E per il lavoratore si supererebbe lo psicodramma per l'attesa del rinnovo del contratto».

2 «Sostanzialmente si tratta di un sottoinsieme dell'ipotesi del contratto unico a tutele crescenti. Sarebbero avvantaggiate le nuove imprese e i lavoratori. Ritengo, tuttavia, che sia riduttivo individuare nell'articolo 18 l'elemento che ostacolerebbe gli investimenti esteri in Italia».

3 «E' utile tutto ciò che serva a semplificare. Bene, dunque, anche una norma interpretativa che riduca il tasso di incertezza. Va da sé che un compito di questo tipo spetta al Parlamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTURO MARESCA

“Ma gli investimenti esteri hanno molti altri ostacoli”



Professore di diritto del lavoro a Roma

1 «Sicuramente è una formula efficace quella di sospendere l'applicazione dell'articolo 18 per le nuove assunzioni così da favorire i contratti a tempo indeterminato. Questo darebbe certezze anche alle aziende relativamente ai costi che devono sostenere in caso di interruzione del rapporto di lavoro. Restano alcuni punti interrogativi: riguarderebbe solo le prime assunzioni o tutti i nuovi contratti compresi quelli di coloro che passano da un'azienda ad un'altra? Sarebbe limitata ai soli casi di assunzioni che incrementano l'occupazione o no?».

2 «Credo che per le start up sarebbe possibile, mentre per le multinazionali creerebbe una sorta di “aiuto di Stato al contrario”. E' prevedibile una serie di ricorsi a Bruxelles. Sono preferibili soluzioni più semplici per evitare che si accresca il contenzioso. Si pensi al caso Fiat: la newco di Pomigliano d'Arco è una nuova azienda oppure si tratta di un trasferimento d'azienda? Davvero c'è il rischio di molti abusi».

2 «Oggi nessuno è in grado di dire quando un licenziamento è legittimo o illegittimo. Dipende dal giudice. Per esempio la Cassazione sostiene che non sia causa di licenziamento il furto di “modico valore”. Peccato che nessuno abbia mai stabilito a cosa corrisponda il modico valore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VOGLIA DI RIPRESA

Dietro i numeri la reazione dell'orgoglio

I numeri e la reazione dell'orgoglio

In un anno di austerità come il 2011, l'export italiano in valore è tornato - contro ogni aspettativa - praticamente agli stessi livelli record del 2008. Chi pensava che la crisi del 2009 ci avesse messo definitivamente in ginocchio, dunque, si è sbagliato.

Tanto che l'International Trade Centre dell'Unctad/Wto ha appena ribadito che anche nel 2010 l'Italia si è confermata seconda solo alla Germania per competitività nel commercio mondiale per numero di primi e secondi posti su un totale di 14 macrosettori analizzati. Restiamo primi assoluti nel tessile, nell'abbigliamento e nei prodotti in pelle; siamo secondi soli alla Germania nella meccanica non elettronica, nei manufatti di base (che includono i metalli e i prodotti in metallo, le piastrelle ceramiche, il vetro) e nei manufatti diversi (che includono occhieria, oreficeria, ecc.); inoltre siamo anche sesti negli alimentari trasformati.

Il made in Italy è stato dato per morto innumerevoli volte. Da ultimo perché inadatto a competere nel nuovo scenario globale. Vuoi perché non abbiamo grandi imprese, vuoi perché non siamo presenti nei cosiddetti settori hi-tech. Ma, smentendo ogni Cassandra, il manifatturiero italiano continua ad avere successo nel mondo e a stupire. Qual è il suo segreto?

È molto semplice. In realtà, l'Italia il suo hi-tech l'ha, eccome. Sono le sue innumerevoli nicchie ad alto valore aggiunto, non solo nella moda o nell'arredo, non solo nelle piastrelle ceramiche, nell'alimentare o nei vini, ma anche nella meccanica e nei mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli (yacht di lusso, elicotteri, navi da crociera). Ambiti di attività dove la concorrenza a basso costo dei Paesi emergenti non ci minaccia se non marginalmente e dove i nostri maggiori competitors, che di frequente surclassiamo, sono i tedeschi e i giapponesi (nella meccanica) o i francesi (nella moda e nel lusso).

Ma, soprattutto, se è vero che non abbiamo grandissimi gruppi, è altrettanto vero che pochi altri Paesi al mondo presentano una piccola e media impresa così diffusa e così specializzata sul territorio (perlomeno al Nord-Centro) come l'Italia.

Le nostre "grandi imprese", numeri alla mano, sono i nostri sistemi produttivi territoriali.

Si prendano, a esempio, i dati Istat sugli addetti dei Sistemi locali del lavoro del 2009 e

li si confrontino con i dati occupazionali dei settori industriali di alcuni Paesi Ue dell'ultimo "European Business Facts and Figures" dell'Eurostat, che riporta dati aggiornati al 2006.

Ebbene, nonostante il confronto temporale non ci favorisca affatto (essendo stato il 2009 un anno di gravissima crisi mentre il 2006 fu un anno normale), molti dei nostri Sistemi locali del lavoro non sembrano per nulla piccoli o in affanno nella comparazione internazionale. Anzi, appaiono come dei giganti. Nel tessile-abbigliamento-pelli-calzature, nonostante anni difficili, il Sistema locale del lavoro di Prato da solo rimane più importante dell'intera Austria e Busto Arsizio dell'Olanda. Il piccolo Sistema locale di Empoli supera, per numero di addetti nello stesso settore, l'Irlanda, mentre sia Santa Croce sull'Arno che Como sono più importanti della Finlandia. Sempre nel tessile-abbigliamento-pelli-calzature, basta sommare tre Sistemi locali del lavoro marchigiani come Civitanova Marche, Fermo e Montegranaro per avere più addetti dell'Estonia.

Nella gomma-plastica sono sufficienti i Sistemi di Chiari, Bergamo e Varese insieme per superare per numero di addetti la Slovenia. Così come nei mobili e negli altri manufatti è sufficiente accorpate Udine, Gorizia e Pordenone per superare gli occupati della Slovacchia. Nello stesso settore, la somma di Seregno, Treviso, Portogruaro e Pesaro conta più dell'Olanda. Negli alimentari il trio Alba-Cremona-Parma vale più dell'Estonia. Nella chimica il Sistema locale del lavoro di Milano da solo ha quasi gli stessi addetti dell'Irlanda ed è sufficiente sommare Milano con Latina per superare non solo l'Irlanda ma anche

l'Austria. Nei metalli e nei prodotti in metallo il quartetto Bassano del Grappa-Lecco-Lumezzane-Seregno ha più addetti della Slovenia e il duo Milano-Torino più della Danimarca. Nelle macchine e negli apparecchi meccanici è sufficiente il quintetto Borgomanero-Busto Arsizio-Padova-Reggio Emilia e San Bonifacio per eguagliare l'occupazione dell'intero Portogallo. Il Sistema locale di Padova da solo vale come la Lituania, quello di Borgomanero la Lettonia, quello di San Bonifacio l'Estonia. Il Sistema di Bologna è di poco inferiore alla Grecia, mentre Milano conta più di Grecia ed Irlanda insieme.

E che, occupazione a parte, i nostri territori siano capaci di competere è dimostrato non solo dalle stime più recenti sull'export dei distretti italiani calcolato dalla Fondazione Edison, cresciuto dell'11,3% nei primi nove mesi del 2011, ma anche dagli ultimi dati puntuali disponibili sui 686 Sistemi locali del lavoro Istat, relativi al 2007.

In tale anno, nel tessile-abbigliamento-pelli-calzature ben 41 Sistemi locali del lavoro hanno esportato più di 250 milioni di euro e 10 di essi oltre 1 miliardo di euro. Nella meccanica il cinquantesimo Sistema locale per importanza, nel suo piccolo, è riuscito ad esportare 345 milioni di euro mentre se ne contano ben 15 con esportazioni superiori al miliardo ed altri 19 che superano i 500 milioni.

Marco Fortis

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rapporto Le pagelle della Commissione sui Paesi europei più a rischio. Con Roma ci sono la Spagna, Cipro e Ungheria. Servono altri interventi

Ue incontentabile: in Italia troppi squilibri. La cura Monti non basta

Criticità

Competitività e produttività ridotte costantemente a partire da metà anni '90

Sotto osservazione

Nel mirino di Bruxelles Francia, Belgio, Slovenia Gran Bretagna e Bulgaria

■ Italia, Spagna, Cipro e Ungheria sono i quattro Paesi Ue con maggiori squilibri economici: dove è quindi più urgente intervenire per correggere la situazione. Questo, in sintesi, il segnale d'allarme che la Commissione Ue, salvo modifiche dell'ultima ora, si appresta a lanciare nel suo primo rapporto sul meccanismo d'allerta messo a punto per misurare le condizioni di salute delle economie dei Paesi Ue e, se necessario, intervenire in via preventiva per evitare il ripetersi di altri casi come quello della Grecia. Il documento sarà presentato dal commissario per gli affari economici e monetari Olli Rehn domani a Strasburgo, nella sede del Parlamento europeo, dove mercoledì il presidente del Consiglio Mario Monti parlerà davanti all'assemblea riunita in seduta plenaria. E si basa sulla valutazione dell'andamento di dieci indicatori economici che in molti casi - come per il costo della mano d'opera - fotografano la realtà degli ultimi anni. Tanto che nel rapporto si evidenzia che la prima applicazione di questa nuova procedura ha dovuto tenere conto di tutti gli squilibri accumulati in precedenza. Per l'Italia le principali problematiche individuate non sono certo novità assolute: un livello del debito pubblico troppo alto, nonostante venga riconosciuto che quello dell'indebitamento dei privati è relativamente contenuto, e una competitività che a partire dalla metà degli anni '90 si è progressivamente ridotta, così come è avvenuto per la produttività. Fronti sui quali il nuovo governo ha già avviato azioni correttive che saranno ulteriormente stimolate dalle valutazioni provenienti da Bruxelles. Ma intanto, nel quadro delle nuove regole entrate in vigore lo scorso dicembre per rispondere alla crisi dei debiti sovrani la Commissione ha messo nero su bianco la lista dei Paesi più esposti a rischi legati all'esistenza di squilibri macro-economici. E se Italia, Spagna, Cipro e Ungheria formano la pattuglia di quelli messi peggio, Francia, Belgio, Gran Bretagna, Slovenia e Bulgaria sono quelli posti sotto osservazione. Per la Danimarca, la Finlandia e la Svezia il giudizio resta invece in sospeso. Il testo dovrebbe approdare sul tavolo del prossimo Ecofin.



LA LUNGA DERIVA DELL'ECONOMIA GRECA DAL BOOM AL CROLLO DEL PIL DEL 12%

Il piano da 130 miliardi dovrebbe tamponare, ma i disoccupati sono al 20%

Il peso dei sacrifici

Circa 40 miliardi tra tagli furibondi alla spesa pubblica e nuove imposte. A casa 150 mila statali su 700 mila

Cinque manovre in neanche due anni: circa 40 miliardi di euro tra tagli furibondi alla spesa pubblica e nuove imposte. Nell'altra colonna più o meno 250-265 miliardi di aiuti, promessi da Unione europea e Fondo monetario internazionale. Ma la Grecia continua a rotolare fuori controllo su una scarpata dolorosa, tra scontri di piazza e drastico impoverimento sociale. Giù verso il bivio drammatico del 20 marzo, quando o il governo rifinanzia titoli di Stato in scadenza per 14,4 miliardi di euro o il progetto di una Grecia moderna ed europea cade nel vuoto del «default».

Comanda il debito

L'agenzia di rating Fitch dà per certo il fallimento, più o meno pilotato, della Grecia. La massa dell'indebitamento ha cancellato ogni logica nella dinamica dei conti pubblici e ora sta sommergendo l'economia reale, cioè il lavoro, i risparmi, le retribuzioni dei cinque milioni di greci attivi (la popolazione totale è di 11 milioni di abitanti). Nel 2010 l'allora primo ministro, il socialista George Papandreu, dichiarò che il dissesto del bilancio. Investitori di lungo periodo e rapaci speculatori sul breve cominciarono subito a studiare la stratificazione del debito pubblico, che aveva raggiunto un livello grottesco: 144% sul prodotto interno lordo. Nel maggio 2010 l'Unione europea assegnò ad Atene un primo «kit» di pronto soccorso: 110 miliardi da spalmare su tre anni. E non a caso fu chiesto a Papandreu non solo di tagliare la spesa (è la prima manovra da 6,5 miliardi di euro), ma di abbattere l'esposizione accumulata con un ambizioso piano di privatizzazioni. Il leader greco si impegnò per 50 miliardi di incassi entro il 2015 (termine poi spostato al 2017). L'anno scorso ci furono grandi manifestazioni di piazza contro «le svendite di Stato». Inutili, perché di fatto nessun compratore si è fatto avanti. Il «sistema Grecia», anche se in saldo, non attira i capitali stranieri. Al momento le privatizzazioni sono ancora in rodaggio (solo 1,5 miliardi di entrate) e comunque non sembrano essere la leva

giusta per risalire.

In parallelo il nuovo governo «semi-tecnico», guidato dall'ex vice presidente della Bce, Lucas Papedemos, ha negoziato una sorta di concordato fallimentare con le banche straniere creditrici (tedesche e francesi soprattutto). E ora si dice pronto a raggiungere l'accordo entro il 17 febbraio, ottenendo la cancellazione del 70% del valore sui titoli da rimborsare. Sarebbe l'unico risultato positivo e di effetto immediato per le casse greche: lo stock del debito sarebbe ridotto di 100 miliardi di euro. Anche se ne resterebbe sempre una pila altissima: a termine 250 miliardi, pari al 120% del prodotto interno lordo (oggi è 160%).

Misure disperate

L'altro punto di crisi, naturalmente, è il deficit che si è attestato tra il 9,5 e il 10% rispetto al pil negli ultimi due anni. Dal 2010 a oggi, considerando le cinque manovre fondamentali di aggiustamento (due nel 2010, due nel settembre 2011 e quella attuale), il governo Papandreu e poi quello di Papademos hanno compilato un catalogo di tagli micidiali. Primo capitolo, quello più a portata di mano: la previdenza. Il leader socialista ha innalzato a 65 anni l'età pensionabile per le donne; ha ridimensionato gli assegni di anzianità e cancellato quelli di reversibilità; ha legato l'indicizzazione delle rendite all'andamento del pil e altro ancora. Poi è passato al pubblico impiego, l'altra polpa della spesa pubblica: tredicesime e quattordicesime ridotte a presenza simbolica; stipendi congelati e in alcuni casi ridotti. Tra gli ultimi atti del governo Papandreu (settembre 2011), la messa in mobilità di 30 mila dipendenti statali. Infine la casa. Uno dei due provvedimenti dello scorso settembre era interamente consacrato alla tassazione degli immobili, da cui l'esecutivo conta ancora di recuperare 2,5 miliardi di euro. In un primo tempo il prelievo doveva durare solo un anno, ma neanche venti giorni dopo, i ministri del gabinetto Papandreu l'hanno esteso fino al 2014.

Sembrava lo sforzo limite, ma Papademos è andato ancora più in profondità. E arriviamo alla manovra ieri all'esame del Parlamento di Atene. Altri 3,3 miliardi di «sacrifici», studiati dal ministro delle finanze Evangelos Venizelos. Un'altra strizzata alle pensioni e licenziamenti di massa nel pubblico impiego. Gli statali in Grecia sono 750 mila, una folla. La nuova guida del Pa-

ese vuole lasciarne a casa 150 mila entro il 2015 e 15 mila da subito. Ma la mossa che davvero fa capire quanto sia disperata la situazione è la decurtazione del salario minimo dai 750 euro lordi a 580.

Come affonda un Paese

Certo, ora sembra quasi incredibile ricordare che solo nel 2004, la Grecia era considerata (e si autorappresentava) come il Paese-rivelazione dell'Unione europea. Ancora nel 2006 il pil cresceva del 5,6%, nel 2007 del 4,28%. Poi la discesa fino al sottozero del 2009 (-2,04%) e del 2010 (-4,47%). Quattro anni di apnea, se si aggiunge il -6% nel 2011, per un totale del 12%, e il previsto -3% per il 2012. Dall'inizio della crisi la Grecia ha perso, in termini assoluti, circa 65 miliardi di ricchezza prodotta (su un pil totale che oggi vale un po' meno di 300 miliardi). A differenza di altri casi (la bolla immobiliare in Irlanda o Spagna per esempio) è difficile indicare una causa scatenante. L'economia greca si è semplicemente e drammaticamente sfasciata contro la crisi mondiale. Il sistema industriale, in gran parte dominato dalla mano pubblica, non ha retto. Il turismo non poteva essere sufficiente. Inoltre il dinamismo degli ultimi anni ha favorito lo sviluppo di un ceto parassitario devastante per le casse dello Stato. Si stima che l'evasione fiscale in Grecia superi i 30 miliardi di euro, vale a dire quasi l'equivalente (40 miliardi) delle entrate regolari. Il punto di caduta di tutto ciò si riassume con il tasso di disoccupazione: 20% (quello ufficiale), 50% se si considerano solo i giovani. Tra mille dubbi e diffidenze (non solo tedesche in verità), l'Unione europea si è mossa a strappi. La prima tranche di aiuti risale al maggio del 2010: 110 miliardi in tre anni.

L'ultima sponda degli aiuti

Da allora è cominciato un negoziato permanente. Ora la «troika» formata



da Ue, Fondo monetario e Banca centrale, agita sotto il naso di Papademos un assegno da 130 miliardi, che potrebbero diventare 145 se si aggiungono 15 miliardi per salvare le banche elleniche. Per adesso siamo fermi qui, ancora con gli stivaloni d'emergenza. Poi, se la Grecia tornerà in superficie, si dovrà porre anche il problema di come dare una prospettiva sostenibile al Paese. Un solo esempio: nel nuovo Trattato sulla disciplina di bilancio c'è una regola (l'Italia la conosce bene) che impone di tagliare di un ventesimo ogni anno lo stock di debito che eccede il 60% in rapporto al Pil. È pensabile che «questa» Grecia, chiunque sarà al governo, potrà essere in grado di onorare quel vincolo? Evidentemente no, e allora, se non si interviene in qualche modo, c'è il rischio di ricominciare.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Schäuble



La Grecia verrà salvata in un modo o nell'altro. Ma deve diventare competitiva o entro il piano di aiuti o in un altro modo che ora non vogliamo

Soros



Quel Paese non si può più salvare. Accadrà anche all'Italia, se sarà stretta nella camicia di forza di altri interessi

Il crollo della Grecia



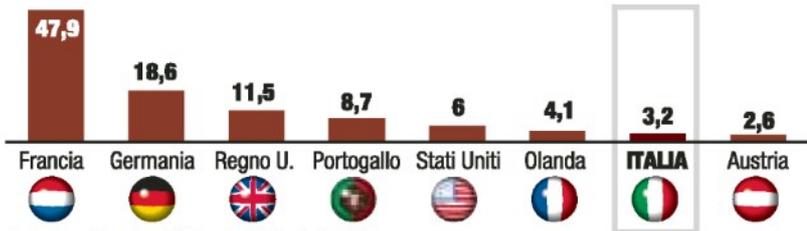
Debito pubblico in bond

200 in mano a istituzioni finanziarie (banche, assicurazioni, fondi)



Sistemi bancari nazionali più esposti al debito greco

In miliardi di dollari



Fonte: Banca dei regolamenti internazionali, 30 settembre 2011

Piano di ristrutturazione del debito con taglio nominale (haircut) del 50%

100 miliardi di euro

Finanziamenti già concessi dalla Ue e da Fmi nel primo programma di aiuti

120 miliardi di euro

Finanziamenti da concedere nel secondo programma

130/145 miliardi di euro

di cui:

100 da Efsf

30 da Ue e Fmi

15 eventualmente da decidere

Le misure decise dal governo Papademos



Taglio di **15 mila** dipendenti pubblici



Taglio del **22%** del salario minimo



Taglio di **1,1 miliardi** di euro nella spesa per farmaci

Valore del piano di austerità: **3,3** miliardi di euro

Piano di privatizzazioni per: **4,5** miliardi entro il 2012 (1,5 già effettuate) e **15** miliardi entro il 2015

Obiettivo: riduzione del rapporto debito/Pil al **120%** entro il 2020

CORRIERE DELLA SERA

IL PARADOSSO DI ATENE E LE DUE SEDIE DELL'EUROPA

EUGENIO SCALFARI

CI SONO due temi di stringente attualità ai quali voglio oggi dedicare queste mie riflessioni: il probabile fallimento greco e le sue ripercussioni sull'Europa; i partiti e la democrazia italiana dopo Monti (e dopo Napolitano). Al centro di questa tenaglia c'è il paese Italia con i suoi vizi (molti) le sue virtù (poche) le sue contraddizioni (infinite).

Comincio dal primo: il fallimento greco e la sua uscita dall'euro è ritenuto pressoché inevitabile entro il prossimo marzo o al più tardi nel prossimo autunno. La società di quel paese ha dichiarato guerra al governo che ha tentato di attuare il piano di austerità impostogli dall'"Europa tedesca". Inutilmente. L'aumento del debito in rapporto al Pil è alle stelle (180 per cento) e altrettanto alle stelle i rendimenti del debito sovrano che il sistema bancario internazionale giudica ormai carta straccia tanto da accettarne (malvolentieri) una liquidazione solo con uno sconto del 70 per cento.

La situazione si è dunque avvilita e non si avvistano alternative valide, se ne può soltanto prolungare l'agonia.

La cancelliera Merkel ha detto due giorni fa che il fallimento della Grecia avrà rischi incalcolabili sull'Unione. Voce dal sen fuggita, si potrebbe dire, poiché proviene dalla stessa persona che si è finora tenacemente opposta ad adottare la sola misura che poteva mettere al sicuro la Grecia dal trauma e con essa il Portogallo che la segue a ruota e l'Irlanda, per non parlare della Romania e della Bulgaria: la creazione degli Eurobond e la sostituzione dell'Eurozona nella titolarità dei debiti sovrani dei 17 paesi che ne fanno parte.

Una soluzione di questo genere significava la nascita dello Stato federale europeo, almeno per quanto riguarda i paesi che hanno adottato la moneta comune. Mané la Germania né la Francia sono ancora disposti a questo passo. Il loro obiettivo resta quello d'una Confederazione rafforzata da alcune parziali cessioni di sovranità dagli Stati nazionali: una via di mezzo che significa di fatto sedersi tra due sedie, cioè col sedere per terra.

Francamente non so valutare se l'economia greca, una volta che sia

uscita dall'euro e tornata alla dracma, riuscirà a sopravvivere e perfino a riprendersi. Probabilmente sì, una svalutazione "selvaggia" della dracma, un sostanzioso slancio del turismo, la vendita di alcuni formidabili asset culturali migliorerebbero la situazione patrimoniale. Potrà bastare? Oppure precipiterà il paese in una vera e propria guerra civile e nella sua frantumazione politica e geografica? Le previsioni sono quanto mai azzardate su temi di questa natura.

Meno azzardate sono le previsioni su quanto potrebbe accadere agli altri membri dell'Eurozona, rimasti in 16 o magari in 14 se anche Portogallo e Irlanda arrivassero al "default". Abbiamo già ricordato che la Merkel parla di danni incalcolabili per il resto dell'Eurozona e anzi di tutta l'Unione. Certo non sarebbe una passeggiata amena gestire una crisi di quella natura, non tanto per le dimensioni dei debiti sovrani in questione quanto per il fatto che alcune grandi banche, soprattutto tedesche e francesi, ne possiedono una notevole quantità nei loro portafogli. Aloro volte obbligazioni di quelle banche tedesche e francesi sono in ampia quantità possedute da banche importanti in tutto il mondo.

Insomma, il fallimento di due o tre paesi dell'Eurozona avrebbe ripercussioni molto serie sul sistema bancario internazionale obbligando gli Stati nazionali a nazionalizzare totalmente o parzialmente una parte notevole dei rispettivi sistemi bancari.

Con quali strumenti? Stampando moneta attraverso le rispettive Banche centrali: Federal Reserve, Bce, Banca d'Inghilterra, Banca nazionale svizzera e probabilmente anche le Banche centrali della Cina, India, Giappone, Russia.

Gli effetti generali d'un salvataggio bancario di queste dimensioni in tempi di recessione già in corso, ne prolungherebbe la durata producendo al tempo stesso inflazione. Si chiama "stagflation" che è quanto di peggio possa capitare specialmente in Europa e in Usa. Forse la Merkel è questo che aveva in mente.

Per farvi fronte l'Europa ha due strade (che sono state indicate nell'articolo del direttore del "Times" che il nostro giornale ha pubblicato venerdì scorso): marciare dritti verso la costituzione d'un vero e proprio Stato federale europeo oppure ritirarsi in una Confederazione europea di libero scambio senza più

moneta unica. Due scenari densi d'incognite.

Personalmente continuo ad essere moderatamente ottimista. Credo cioè che l'eventuale crisi bancaria non sarebbe di dimensioni ingestibili; credo che — Grecia a parte — non ci sarebbero altri "default" e credo anche che il fallimento della Grecia produrrebbe un'accelerazione verso un'Europa federale. Credo infine che dal male possa venire un bene e che l'Italia, se Monti potrà proseguire nel suo programma di modernizzazione dello Stato e della società, possa contribuire al bene dell'Europa e al proprio.

Probabilmente questi risultati avranno bisogno d'un tempo più ampio che vada oltre la scadenza elettorale del 2013 e questo mi porta ad esaminare il secondo tema di queste riflessioni: la democrazia italiana del dopo-Monti.

Pensare come alcuni politici italiani ancora pensano, che dopo le elezioni del 2013 tutto torni al "heri dicebamus" è pura follia. La seconda Repubblica è ormai smantellata, la prima è stata sepolta vent'anni fa e non potrà essere resuscitata perché dal 1992 ad oggi l'intera struttura del paese è cambiata e ripristinare la sovrastruttura politica e culturale di allora è manifestamente impossibile.

Ci vogliono mutamenti costituzionali e istituzionali, ci vuole una nuova legge elettorale consona, ci vuole soprattutto la rinascita dei partiti che attualmente vivono in uno stato larvale.

I partiti come li prevede la Costituzione debbono essere strumenti di elaborazione politica e culturale, portatori d'una visione del bene comune e capaci di raccogliere il consenso degli elettori, cioè la rappresentanza parlamentare, che tuttavia dev'essere anche aperta all'accesso di movimenti e singole persone espressione diretta della società civile.

La legge elettorale costituisce lo



strumento che consente la rappresentanza e assicura al tempo stesso la governabilità. Si debbono dunque riformare i partiti anche attraverso l'istituzione delle primarie; si debbono adottare come base elettorale i collegi uninominali, si deve abolire il premio e sostituirlo con un'adeguata soglia di sbarramento per evitare sovrachie frantumazioni e improprie alleanze pre-elettorali. Infine si deve impedire che i partiti restino quel che sono e cioè conventicole e consorterie divarie e non sempre esaltante natura.

Le Camere esprimeranno maggioranze e opposizioni. Le maggioranze esprimeranno al Capo dello Stato i valori e gli indirizzi ricevuti dal corpo elettorale ed eserciteranno il doveroso controllo sull'operato del governo. Le opposizioni a loro volta prospetteranno una visione alternativa del bene comune partecipando a pieno titolo al controllo sull'operato del governo e della pubblica amministrazione.

Il finanziamento dei partiti e dei gruppi parlamentari dovrà essere fin d'ora disciplinato in forma idonea; l'argomento fu posto al numero uno del decalogo con il quale il Partito democratico si presentò alle elezioni del 2008 sotto la guida di Veltroni, ma non fu mai concretamente affrontato così come non è stata mai adottata la norma costituzionale che impone una struttura democratica all'interno dei partiti e dei sindacati affidandone la verifica ad autorità terze. Varrebbe la pena che argomenti come questi fossero posti all'ordine del giorno delle forze politiche e sindacali.

Il presidente della Repubblica ha i poteri che la Costituzione gli affida e questi poteri culminano nella nomina del presidente del Consiglio e su sua proposta dei ministri. Evidentemente il Quirinale si deve porre il problema che il suo candidato ottenga la fiducia del Parlamento, ma è al Quirinale che spetta la scelta per compierla la quale non è prevista alcuna procedura di preventiva consultazione. La nomina di Monti insegna.

Fu dettata dall'emergenza? Non soltanto. Pur tenendone conto, il presidente Napolitano avrebbe avuto largo campo di scelta perché c'erano almeno altri tre nomi che potevano soddisfare quell'esigenza. Napolitano scelse direttamene

in perfetta aderenza al dettato costituzionale. Questa è dunque la corretta e la più che opportuna procedura e penso che debba essere uno dei pilastri portanti della terza Repubblica.

I contatti tra le forze politiche su questo complesso di questioni è già in corso. Fare previsioni sugli esiti è un'ardua impresa, ma è auspicabile che esse tengano ben presenti le esigenze che qui abbiamo indicato e che emanano dal mutamento dei tempi e delle strutture politiche, sociali, economiche e culturali. Altrimenti saranno costruiti castelli di sabbia, preda dei venti e privi di futuro.

Post scriptum. Alcuni deputati che fanno parte della segreteria del Partito democratico sembrano decisi a presentare ai loro organi dirigenti la proposta di trasformare il Pd in un partito socialdemocratico sullo schema del partito socialista europeo.

Ciascuno pensa e fa quel che "il core mi ditta dentro e va significando" ma il senso di questa proposta mi sfugge.

Sono tra gli elettori del Pd ed ho partecipato alle primarie fin dai tempi dell'Ulivo di Prodi e poi del Pd come certificano le liste stilate nei gazebo dove il voto delle primarie veniva raccolto insieme ai dati anagrafici dei votanti. Credo sia il solo partito italiano che adotta le primarie e me ne rallegro, ma non credo che avrei votato per un partito socialdemocratico che oggi a me sembra del tutto anomalo nel panorama italiano. Se la proposta passasse penso che sarebbe un favore per il partito dell'Udc, un genere di favore che non può essere ricambiato.

Il Pd è nato appena quattro anni fa come partito riformista e innovativo ed ha avuto il voto anche di molti liberali di sinistra ed ex azionisti come anch'io sono. Quando si presentò alle elezioni ebbe il 34 per cento dei voti: mai i riformisti italiani, durante la monarchia e poi durante la repubblica, erano arrivati ad un terzo del corpo elettorale. Era lo stesso livello raggiunto dal Pci di Berlinguer, di cui però il Pd non era la continuazione.

Sarei molto lieto di conoscere in proposito l'opinione del segretario del Pd, Pierluigi Bersani. Tanto per sapere, come elettore del partito da lui guidato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSA CI DICE LA RABBIA DEI GRECI

STEFANO LEPRI

Osserviamo con attenzione la Grecia, perché può insegnarci molto. I leader dei due principali partiti politici sono coscienti, d'accordo con il primo ministro tecnico, che altri sacrifici sono inevitabili. Ma la gente non ne può più, perché i sacrifici finora sono stati distribuiti male, e segni di speranza non se ne vedono. Nei nostri tempi, nessuna democrazia era mai stata sottoposta a uno stress simile a quelli da cui nacquero le dittature degli Anni 30.

Vediamo un sistema politico e amministrativo corrotto avvitarsi su sé stesso. Il medico-sindacalista ateniese intervistato ieri da questo giornale sosteneva che i tagli di spesa fanno mancare le medicine negli ospedali. Fino a ieri, peraltro, risultava come prassi corrente rivendere all'estero, dove i prezzi sono più alti, i medicinali acquistati dal sistema sanitario pubblico greco. Non a caso la spesa pro capite per farmaci l'anno scorso è stata oltre il 15% superiore rispetto all'Italia, benché il reddito sia alquanto più basso.

In questo caso come in altri, la corruzione che pervade il sistema scarica tutto il peso dei sacrifici sui più deboli, ovvero su chi non fa parte di una clientela o di una categoria protetta.

Peggio ancora, l'incapacità di toccare i privilegi blocca ogni tentativo di rivitalizzare l'economia. Ai deputati risulta più facile aumentare le tasse a tutti che pestare i piedi a gruppi di interesse compatti. Dopodiché una amministrazione corrotta riesce a riscuotere le maggiori tasse solo dai soliti noti, mentre i furbi se la cavano (portare l'aliquota Iva dal 19 al 23% non ne ha accresciuto il gettito).

Il sindacato dei poliziotti ellenici vorrebbe mettere in galera gli inviati della «troika» (Commissio-

ne europea, Bce, Fondo monetario). Eppure a tormentare la «troika» è assai più la mancanza di riforme strutturali. Ad esempio, poco o nulla si è fatto in materia di privatizzazioni, perché i politici non volevano rinunciare a strumenti di potere. E perché mai un Paese in queste condizioni è pronto a tagliare le spese militari solo se «non pregiudicano le capacità difensive»?

Dall'altro lato dello Ionio arrivano a punte estreme fenomeni che ben conosciamo. Ce ne rendiamo conto, tanto da ripetere «non siamo come la Grecia» un po' troppo spesso. Più efficace è invece dire che i sacrifici non li facciamo perché ce li chiede l'Europa ma per il nostro futuro. Questa è la chiarezza che è finora mancata in Grecia, grazie anche a procedure di decisione europee che rendono agevole lo scarico di responsabilità.

Forse la gente che protesta in piazza ad Atene è ormai troppo esasperata per spiegargli che un Paese non può campare producendo 100 e consumando 110, come era avvenuto grazie ai crediti di quella finanza internazionale che poi ha avuto paura delle proprie dissennatezze. È comprensibile l'indignazione contro una macchina politico-burocratica che preme sul Paese come un tumore; ma alle prossime elezioni pare non ci sarà molta scelta tra rivotare chi ha falsificato i bilanci pubblici o gonfiare partiti estremisti privi di ricette.

Il voto di ieri sera nel Parlamento non risolve nulla, allunga i tempi di qualche mese. La vera scadenza diventa ora un'altra: nel corso del 2012 il bilancio dello Stato greco arriverà all'«attivo primario» ossia eliminerà tutto il deficit non causato da pagamento di interessi su debiti. A quel punto, l'insolvenza totale diventerà una tentazione; non è facile capire se più per i greci, o per chi in Europa vuole abbandonarli a sé stessi.

Le ripercussioni di un eventuale *default* sembrano ora meno difficili da assorbire. Ma quali speranze potrà infondere, dopo, una politica europea che ha permesso ai greci di dipingere i tedeschi come sadici aguzzini, e ai tedeschi di disprezzare i greci come dei fannulloni bugiardi?



LA PAGELLA IN ROSSO DI BRUXELLES

«L'ITALIA RESTA POCO COMPETITIVA»

«Siete in coda con Cipro, Spagna e Ungheria. Intervenire sul lavoro»



È il calo, espresso in percentuale, della produzione industriale in Italia nel trimestre ottobre-dicembre 2011 rispetto all'anno precedente. Nel solo mese di dicembre, l'indice è risultato in crescita dell'1,4% rispetto al mese di novembre

È il tasso percentuale di disoccupazione giovanile in Italia a dicembre. Il dato generale è dell'8,9%. In Europa il Paese con più occupati fra i 15 e i 24 anni è l'Olanda con il 63,4%, a fronte di una media Ue del 33,5%. In Italia il tasso di occupazione giovanile è del 19,6%

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES – Nel gruppo dei Paesi europei che hanno più seri squilibri macro-economici, dovuti al livello del debito pubblico e alla perdita di competitività a partire dagli anni 90, c'è anche l'Italia con la Spagna, l'Ungheria, Cipro. Anzi, sono questi i quattro Paesi dov'è più necessario e urgente intervenire.

Lo dice la Commissione Europea, nel suo primo rapporto sul meccanismo d'allerta per la prevenzione («vaccino» contro un nuovo caso Grecia) e la correzione degli stessi squilibri macro-economici: una radiografia di situazioni in buona parte note da anni e imputabili a vari governi; ma in parte, anche, un quadro di indicazioni che sembrano sostenere indirettamente le riforme appena avviate dal governo Monti, soprattutto quella del mercato del lavoro. Il documento Ue, anticipato ieri dall'agenzia Ansa, dice infatti molto altro: primo, che accanto a quello pubblico esiste un debito privato italiano abbastanza ben controllato, di cui bisognerà pure tener conto; secondo, che la perdita di competitività ha ovviamente affondato le sue radici nel calo di produttività e nel fluttuare del costo del lavoro per unità di prodotto; terzo,

che l'Italia e gli altri Paesi dovranno ridurre l'elevatissimo debito ma anche recuperare competitività per migliorare la crescita. Ma se il costo del lavoro ha continuato a salire, e questo ha contribuito al calo di produttività, competitività e dunque crescita, allora si può dedurre che il meccanismo inverso di riequilibrio – quello appunto auspicato da Monti – si accorda forse con le indicazioni della Ue. Da Palazzo Chigi ieri si parlava infatti di «segnali di incoraggiamento» provenienti da Bruxelles, segnali che potranno pesare nella trattativa governo-sindacati sul mercato del lavoro. Già fra domani e dopodomani si vedrà se è così e se il senso da attribuire al documento Ue è proprio quello: il rapporto dovrebbe essere infatti presentato dal commissario Ue agli affari economici e monetari, il finlandese Olli Rehn, alla riunione collegiale della Commissione che si terrà a Strasburgo, presso l'Europarlamento; e subito dopo, mercoledì, lo stesso Europarlamento in seduta plenaria ne discuterà con un ospite di nome Mario Monti.

Il dossier di Bruxelles si iscrive nella cornice del cosiddetto «six pack», le nuove regole entrate in vigore a dicembre per garantire un miglior coor-

dinamento e controllo incrociato fra le politiche economiche, contro la crisi del debito. La lista dei Paesi a rischio, valutati secondo dieci indicatori economici che comprendono appunto il costo della mano d'opera, prevede «allarmi preventivi» e sanzioni quasi automatiche: anche multe pari allo 0,2% del prodotto interno lordo, se l'ammonimento sui conti in disordine non troverà ascolto. In una fascia mediana, cioè sotto attenta osservazione, si trovano Francia, Belgio, Gran Bretagna, Slovenia e Bulgaria. Su Finlandia, Svezia e Danimarca, nonostante una discreta situazione finanziaria, viene sospeso il giudizio. Nessuna preoccupazione per Germania e altri, mentre dei «dannati» Grecia, Portogallo, Irlanda e Romania, già rianimati a metà dai prestiti internazionali, non si parla neanche.

Le nuove regole di controllo e vigilanza riguardano tre categorie di Paesi: quelli in severe difficoltà per la loro stabilità finanziaria; quelli che ricevono già un'assistenza finanziaria in via precauzionale o definitiva; e quelli che, guariti, stanno per lasciare quest'ultima condizione. Per tutti, i medici di Bruxelles avvertono: attenti, qui prima o poi ci vuole un vaccino.

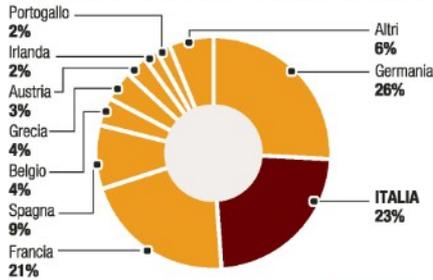
Luigi Offeddu
loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

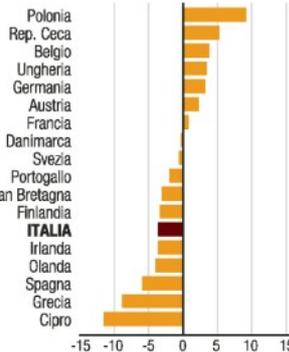


Il confronto europeo

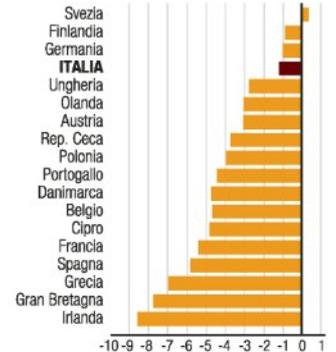
Le quote del debito pubblico totale nell'area euro (2011)



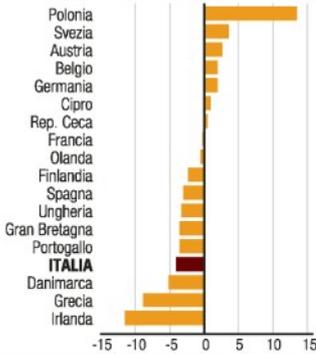
Produzione industriale nell'ultimo anno (in percentuale)



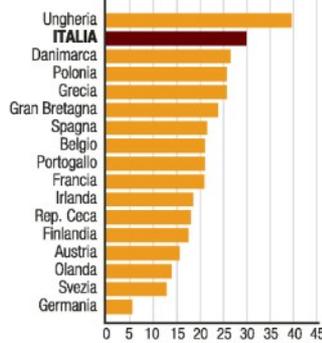
Deficit (-) o avanzo di bilancio pubblico previsto per il 2012 (in percentuale del Pil)



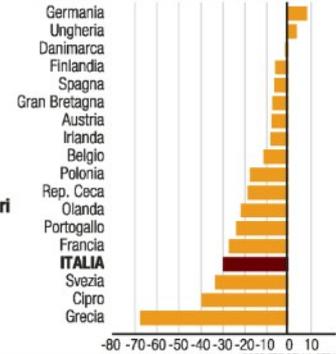
Crescita (o decrescita) del Pil dalla fine del 2007 (in percentuale)



Aumento del costo del lavoro per unità di prodotto negli ultimi 10 anni (in percentuale)



Calo della fiducia (-) nella fiducia dei consumatori dalla fine del 2007



I protagonisti



La **Commissione Ue** presieduta da José Manuel Barroso (foto sopra), ha elaborato il primo rapporto sul meccanismo d'allerta per la prevenzione e la correzione degli squilibri macro-economici. Nella lista l'Italia è «maglia nera» insieme a Spagna, Cipro e Ungheria



Tra i Paesi con i maggiori squilibri macro-economici figura anche la **Spagna**, con un deficit 2011 dell'8%, lontano dall'obiettivo del 4,5% che era stato prefissato per il 2012. Il governo guidato da Mariano Rajoy (foto sopra), ha avviato un'incisiva riforma del lavoro



Nel mirino dei mercati è finita anche la **Francia**, seppure con minore intensità, dopo la perdita del rating con la tripla «A». Il debito salito del 10% del Pil negli ultimi tre anni resta tra i più elevati (nella foto sopra, il presidente francese Nicola Sarkozy)

Sotto accusa
un decreto
di Berlusconi



QUOTE LATTE

Possibile
una pesante
sanzione

«Sospetti aiuti di Stato» indagine della Ue sull'Italia

A rischio la proroga del pagamento delle multe voluta dalla Lega

*Adesso il governo
deve fornire
spiegazioni
alla Commissione*

di RENATO PEZZINI

MILANO - Come gli esperti del ramo avevano ampiamente previsto, alla fine i nodi sono venuti al pettine: la Commissione Europea ha fatto sapere all'Italia di avere aperto una procedura «di indagine formale» sul decreto emanato lo scorso febbraio dal governo Berlusconi con il quale era stata concessa una proroga di altri sei mesi agli allevatori che doveva pagare le multe per lo sfioramento delle quote latte. Un decreto fortemente voluto dalla Lega Nord, ma per il quale adesso l'Italia intera rischia di pagare un prezzo assai salato.

Qualcuno evidentemente sapeva che il provvedimento del governo dell'Unione Europea era nell'aria, e fra questi c'era anche Umberto Bossi il quale proprio due giorni fa aveva incontrato il premier Mario Monti con la dichiarata intenzione di esporgli i problemi delle multe sulle quote latte.

Cosa si siano detti il capo della Lega e il capo dell'Esecutivo non si sa, ma si sa per certo che adesso il nostro Paese deve fare i conti con una procedura che rischia di costarci ulteriori soldi che andranno ad aggiungersi alla spaventosa cifra (che va da 1,7 miliardi a oltre 4 miliardi di euro, dipende dalle stime) che tutta la vicenda delle quote latte ha già sottratto alle casse dell'Italia.

Il pagamento delle multe inflitte agli allevatori del nostro Paese che avevano sfiorato il tetto di produzione assegnato sono state anticipate all'Europa dallo Stato. Una procedura che era già stata adottata nei primi anni Novanta e rinnovata a beneficio degli «splafonatori» dei primi anni Duemila. Ma non è questo che ha fatto alzare le antenne all'Unione Europea, bensì le continue proroghe concesse agli allevatori chiamati a rifondere lo Stato delle somme anticipate per loro conto. Proroghe che hanno consentito ai furbetti di dilazionare ripetutamente il pagamento delle loro colpe, a tutto maleficio degli allevatori onesti che invece le quote le hanno sempre rispettate o che le multe le avevano pagate nei tempi richiesti.

In particolare, nel decreto del febbraio dello scorso anno in cui si concedevano altri sei mesi di deroga (dal dicembre 2011 al dicembre 2012) non veniva stabilito il conseguente pagamento di ulteriori interessi di mora. E proprio questo punto è quello che per i Commissari Europei trasforma quel decreto in un autentico «aiuto di Stato», un aiuto che non è in alcun modo previsto e autorizzato dai regolamenti comunitari relativi all'agricoltura.

Non è un fulmine a ciel sereno. Già nel 2010 l'Ue aveva avvertito l'Italia che sulle quote latte si stavano facendo fin troppi pasticci tanto che lo stesso successore di Zaia al Ministero dell'Agricoltura, il pi-diellino Giancarlo Galan, aveva invitato il governo a chiudere una volta per tutte la stagione dei favoritismi avvertendo che in caso contrario il nostro Paese sarebbe andato incontro a sanzioni gravi. Cosa che si sta puntualmente verificando.

Ora il Governo ha qualche mese di tempo per presentare alla Commissione di Bruxelles le proprie spiegazioni e giustificazioni, cosa che non sarà semplice fare visto che quel decreto fu voluto da un Esecutivo che adesso non c'è più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le quote latte

COME FUNZIONANO



Ad ogni Stato membro è assegnato un quantitativo di latte "garantito", non soggetto a restrizioni alla vendita

LE MULTE

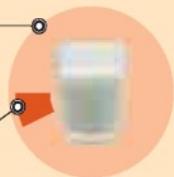


Il latte commercializzato mensilmente, in esubero sul quantitativo autorizzato, è soggetto a multa

LA SITUAZIONE ITALIANA

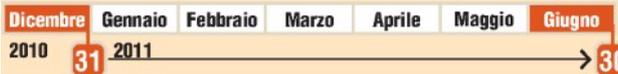
4 miliardi di euro multe pagate alla UE in oltre 20 anni

300 milioni multe in scadenza a fine 2010



+5% l'aumento della quota ottenuto per l'Italia nel 2008

+150% l'aumento delle multe per chi sfiora introdotto dalla Ue nel 2008



Su proposta della Lega il termine di pagamento di fine 2010 è slittato a metà 2011; un ulteriore slittamento a fine 2011 non è passato a luglio

ANSA-CENTIMETRI

[IL CASO]**La Commissione europea sospende il giudizio sul nuovo ente italiano di vigilanza dei trasporti**

Fa già discutere la neonata Autorità del Trasporti, istituita dal governo con il decreto Cresci-Italia all'articolo 37. Nel suo esame complessivo del provvedimento sulle liberalizzazioni fatto approvare dall'esecutivo Monti, la Commissione Europea ha preso in considerazione anche questa nuova authority, concludendo che è difficile al momento dare un giudizio positivo. «Rimane da vedere - si legge nel documento di Bruxelles - come la nuova Autorità del Trasporti applicherà i suoi poteri». Insomma, non basta averla istituita, un giudizio vero e proprio si potrà dare soltanto dopo che sarà entrata in funzione concretamente. Per ora, comunque, i suoi poteri sono stati affidati temporaneamente all'Autorità per l'energia. Claudio De Vincenti, sottosegretario allo Sviluppo economico, ha dichiarato che il disegno di legge sulla nuova authority sarà pronto entro tre mesi dall'approvazione del Cresci-Italia. (a. bon.)

